

RIVISTA MILITARE  
ITALIANA

ANNO VI - LUGLIO 1932 - N. 7



*sunta dalle operazioni più per la psicologia particolare degli insorti e delle truppe austriache, che per la natura del terreno.* Pag. 1212

MAGGIORE RUSSO: Indagine sulle forze morali della fanteria nel combattimento.

*È uno studio del come si presenta il campo di battaglia, per determinare dapprima quali sono i fattori che tendono a disgregare la compagine della fanteria, e conseguentemente quali sono le forze morali che consentono di reagire ai predetti elementi negativi.* » 1243

### NOTIZIARIO.

Notizie brevi di carattere militare riferentisi a paesi dell'estero Pag. 1263

### RECENSIONI.

#### ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: Regolamento provvisorio d'impiego dell'aeronautica. Parte 2ª: L'aeronautica nel combattimento . . . . . Pag. 1266

#### LIBRI.

LUIGI AMEDEO DI SAVOJA AOSTA: Alle sorgenti dell'Uabi-Uebi Scebeli . . . . . Pag. 1273  
 Generale SANTE LARIA: Le Fiamme gialle d'Italia . . . » 1276  
 POINCARÉ: Au service de la France: Neuf années de souvenirs . . . . . » 1280  
 Commandant G. FAILLÉ: Connaissance et emploi des armes et engins de l'infanterie . . . . . » 1283  
 Comandante ESPARZA: La copertura e le truppe da montagna in Spagna . . . . . » 1296  
 Col. IMMANUEL: La grande guerra dell'avvenire. Niente fantasia! . . . . . » 1298

#### RIVISTE E GIORNALI.

ROTERMEL e KELLERMAN: L'uscita dal combattimento . . . . . Pag. 1302  
 Ten. col. LUKA LUKIC: Programma d'istruzione delle minori unità in vista di operazioni notturne . . . . . » 1310

Chef d'escadrons BRENET: La cavalerie . . . . . Pag. 1311  
 Capitano CRISOLLI: Impiego di carri armati secondo il regolamento sui carri da combattimento inglese e francese . » 1318

### NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

L'ATTIVITA' DELL'UFFICIO STORICO . . . . . Pag. 1320

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO . » 1322

ULTIME PUBBLICAZIONI INTRODOTTE  
 NELLA BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE » 1322

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI » 1323

ELENCO DEI PRINCIPALI PERIODICI CHE  
 GIUNGONO ALLA RIVISTA MILITARE ITALIANA NEL 1932 . . . . . » 1330

---

## Guerra aerea o guerra terrestre ?

STANISLAO SERENO.

Lo sguardo al passato. — I rapporti fra i valori dell'offesa e della difesa aerea. — Le possibilità avvenire dell'Arma aerea. — Le forze aeree e le forze terrestri come elementi risolutori dei conflitti.

Nella « Rivista militare italiana » (febbraio 1932) e nella « Rivista aeronautica » (aprile 1932) sono state esposte, nei due articoli « Guerra aerea o guerra terrestre? », due diverse teorie sulla condotta della guerra.

L'autore del primo studio sostiene che le forze terrestri hanno tuttora la prevalenza nella decisione di un conflitto e che, perciò, le forze aeree non debbono agire indipendenti, ma in diretta collaborazione con quelle terrestri, per il conseguimento degli stessi scopi.

L'autore del secondo confuta la tesi precedente, sostenendo invece che, nella condotta della guerra, il compito dell'aviazione ha possibilità risolutive per la conclusione del conflitto, e dev'essere rivolto, indipendentemente dall'azione terrestre, alla distruzione e al logoramento delle forze interne, materiali e morali, della nazione avversaria.

Entrambi gli studi sono ricchi di valide argomentazioni nell'un senso e nell'altro, ma poichè l'autore del secondo non va esente da quella tendenza che spesso si riscontra in chi si appresta a confutare idee altrui, tendenza, cioè, a dare ai concetti altrui l'interpretazione che meglio si confà alla tesi che si vuol sostenere e ad attribuire alle argomentazioni proprie un valore spesso superiore al reale, sarà utile procedere ad un esame comparativo degli argomenti svolti da entrambi gli autori, per riportare al loro giusto valore i termini della questione.

### Lo sguardo al passato.

I fautori dell'azione aerea indipendente traggono le loro convinzioni dalle possibilità raggiunte e raggiungibili dai mezzi aerei con il loro rapido progresso e affermano, perciò, come premessa alle argomentazioni esposte a sostegno della loro tesi, che dall'esperienza del passato non può trarsi alcuna norma sulle possibilità avvenire:

1) perchè i mezzi aerei del passato non sono confrontabili con gli odierni, nè per qualità nè per quantità;

2) perchè nella guerra trascorsa è sempre prevalso il concetto di azioni aeree compiute con mezzi limitati, aderenti alle azioni terrestri, mentre ora trattasi di valutare l'impiego di masse aeree in azioni indipendenti e dirette contro i centri di vita del Paese, per raggiungere effetti decisivi.

La verità dell'affermazione è troppo evidente per trovare oppositori. Dal contesto di tutto lo studio comparso sulla « Rivista militare », oltre che da esplicita dichiarazione del suo autore, risulta infatti che non dall'esperienza del passato, ma bensì dai progressi realizzati o prontamente realizzabili dall'Arma aerea sono tratte le conclusioni sulle possibilità odierne dell'offesa aerea.

Ma l'esperienza del passato conserva invece tutta la sua efficacia quando possa costituire termine di confronto per la valutazione di elementi che presentino analogie fra di loro, come riconoscono gli stessi sostenitori della lotta aerea indipendente, che vi ricorrono, anche se qualche volta — è doveroso ammetterlo — il parallelo è a tutto svantaggio della loro tesi. È questo il caso della lotta sottomarina intrapresa dalla Germania, che viene ricordata per rappresentare alcune situazioni verificatesi o verificabili in guerra, in seguito all'impiego di nuovi mezzi di offesa. Basta infatti considerare i due elementi fondamentali, che avrebbero potuto dare a quel genere di lotta l'atteso successo:

— la sorpresa, che raggiunse grande efficacia per l'improvviso vasto sviluppo dato all'azione dei sommergibili in contrapposto agli inadatti e assolutamente inadeguati mezzi di difesa da parte degli Alleati (è noto che la Germania, mercè la sua attrezzatura industriale, poté allestire all'insaputa dell'Intesa, nel primo periodo della guerra, gran parte della sua flotta sottomarina);

— l'efficacia della guerra al traffico marittimo, condotta contro nazioni che dal mare dovevano ricevere i mezzi per vivere e per combattere, mentre, per contro, le Potenze Centrali, che del resto erano già da tempo sottoposte al blocco marittimo, non avevano a temere in

tal campo rappresaglie specifiche, perchè internamente provviste del necessario sia per vivere sia per combattere.

Quale di questi fattori essenziali di successo sarebbe possibile sperare oggi con l'offensiva aerea? Nessuno può illudersi di raggiungere oggi, all'inizio della guerra, la sorpresa con un mezzo, il cui apprestamento, necessariamente su vasta scala, non potrebbe in tempo di pace effettuarsi in segreto e non mancherebbe, perciò, di essere inevitabilmente controbilanciato da apprestamenti analoghi degli altri paesi, tanto più ora che la tesi della guerra alle popolazioni, rimasta nell'ombra per tanti anni, è stata portata alla piena luce del sole.

Diversa — si può obiettare — risulterebbe la situazione durante la guerra, qualora una poderosa organizzazione riuscisse a creare, all'insaputa degli avversari, una potente flotta aerea. Ma l'Arma del cielo è purtroppo soggetta ad un consumo così rapido da lasciar prevedere che le attrezzature industriali dei vari paesi in conflitto non potranno produrre, almeno in un primo lungo periodo di campagna, molto più di quanto occorrerà al ripianamento delle perdite.

Se poi si considerano la frequenza e l'intensità con cui occorrerebbe rinnovare gli attacchi per il conseguimento di risultati decisivi a mezzo di bombardamento aereo, a più forte ragione si deve concludere che a ciò non sarebbero sufficienti neppure le possibilità di un grande paese, ad esempio, della Francia, come è detto in alcuni articoli recentemente pubblicati dall'« Action Française ».

Nè è da ritenere che anche in seguito si potrebbe sperare nell'allestimento di una flotta aerea dell'entità che occorrerebbe per raggiungere risultati decisivi, qualora da lunga data e, cioè, fin dal tempo di pace, non si fosse provveduto ad un largo sviluppo dell'industria aeronautica; il che, in sostanza, equivarrebbe al caso citato della preventiva produzione palese.

Pertanto sembra azzardato il ritenere possibile la costituzione di un'armata aerea dell'entità necessaria a conseguire effetti decisivi. Gli stessi sostenitori della lotta aerea, quando prevedono l'avvento di migliaia di apparecchi, ammettono che solo da così ingente impiego di mezzi si possa sperare il raggiungimento di tale scopo.

Ma, anche ammesso che il concentramento di tutte le attività verso quest'unico scopo riuscisse a far compiere uno di quei miracoli che qualche volta la guerra ha dimostrato possibili, rimarrebbe pur sempre da considerare l'inevitabile fattore tempo, che costituisce, agli effetti della sorpresa, un notevole coefficiente di riduzione; è noto che ben diverse sarebbero state le conseguenze della lotta sottomarina, se

la Germania avesse potuto impiegare sin dall'inizio di tale forma di azione tutti i sommergibili di cui dispose dal 1916 al 1917.

Che dire dell'Arma del cielo, che ha per essenziale coefficiente di potenza il pronto e rapido impiego di tutti i mezzi disponibili?

Altro argomento, per il quale ricorre un richiamo al passato, è quello relativo agli effetti ottenuti con il bombardamento aereo, nei cui riguardi si accenna all'incursione aerea su Napoli e se ne rappresentano gli effetti di logoramento sull'« animus » delle popolazioni e la dispersione dei mezzi per la difesa.

L'« animus » delle popolazioni va indubbiamente considerato e tenuto nel debito conto, ma non sopravvalutato. I popoli hanno dimostrato di possedere un « animus » più temprato di quanto non si voglia attribuire loro. Basti ricordare le popolazioni del Belgio invaso e devastato, dell'Italia dopo l'ottobre 1917 e della Francia in occasione della battaglia della Marna.

Che poi il sindaco di Londra richiedesse la disponibilità di ingenti mezzi di difesa, non deve destare meraviglia: tutti coloro cui compete una responsabilità specifica hanno agito ed agiranno sempre a sua « immagine e simiglianza ».

In quanto alla dispersione dei mezzi di difesa, occorre riconoscere la necessità, che nessuno vuole negare, per quanto la frase non corrisponda a quella comunemente in uso. Le batterie costiere non hanno mai rappresentato dispersione di mezzi; non v'è quindi ragione di usare tale termine per i mezzi di difesa contraerei.

È necessario, per difendersi, togliere all'avversario la possibilità di attaccare, distruggendo o paralizzando i suoi mezzi di offesa, oppure opporsi direttamente alla sua azione.

Ma se il paralizzare i mezzi di offesa nemici non fu possibile nella lotta sul mare, tanto meno sarà possibile, come tutti ammettono, assicurare il dominio del cielo o distruggere l'aviazione avversaria e, perciò, non si può a meno di opporsi direttamente alla sua azione. Pertanto, se le batterie costiere sono sempre esistite anche nei paesi provvisti di larga superiorità di mezzi marittimi in confronto di presumibili avversari, a più forte ragione dovranno esistere mezzi capaci di parare direttamente i colpi dell'offesa aerea avversaria là dove questi possono riuscire dannosi.

### I rapporti fra i valori dell'offesa aerea e della difesa contraerei.

Nell'articolo della « Rivista aeronautica » si afferma che durante la guerra l'aviazione da caccia fece progressi più notevoli di quella da bombardamento; v'è ragione di ritenere, anche se l'autore tace su questo punto, che analogo squilibrio si sia mantenuto nel dopo guerra, perchè, anche senza tener conto dei 600 e più chilometri di velocità oraria, raggiunti nel 1931 da speciali apparecchi da corsa, che non hanno alcuna relazione con quelli di uso bellico nè alcuna possibilità di impiego in tale campo, sta però il fatto che esistono oggi apparecchi da caccia che conservano, a voler considerare la sola caratteristica citata, una superiorità, in fatto di velocità, di un ordine di grandezza aggirantesi sui 100 Km<sup>h</sup>, rispetto a quelli da bombardamento, che sono tuttora sui 200-250 Km. di massima velocità oraria.

Se poi volessimo esaminare anche le altre caratteristiche, quali, ad esempio, quella importantissima della velocità di salita e della quota di tangenza, troveremmo che il distacco fra cacciatori e bombardieri è anche maggiore. E non è a credere che in qualche paese del mondo non si sarebbe adottato qualche tipo migliore per il bombardamento, qualora la tecnica fosse stata in grado di offrirne. È, del resto, intuitivo che un apparecchio da caccia, non gravato dal peso di bombe, sarà sempre più maneggevole ed atto alla lotta nell'aria di un apparecchio da bombardamento.

Ma la difesa attiva contraerei non si limita all'impiego dei caccia; ad essa concorrono artiglierie e mitragliatrici, l'efficacia delle quali, per il passato, va misurata con gli effetti ottenuti e non con apprezzamenti personali di aviatori di guerra, ai quali potrebbero essere contrapposti altri apprezzamenti, tutt'affatto diversi, di altra numerosa schiera di aviatori di guerra, ai quali lo stesso autore dell'articolo della « Rivista aeronautica » non vorrà certo attribuire deficienza di quelle qualità d'animo, che costituiscono onore e vanto di tutti gli aviatori.

Ed a tal proposito è necessario rilevare l'errata interpretazione data alle parole con le quali si afferma che i comandi di aeronautica dovranno tener nel giusto conto le reazioni della difesa contraerei, compresa quella da terra. Si tratta della doverosa previsione che, nello impostare qualsiasi azione, i comandi devono fare sulle possibili perdite in relazione coi vantaggi conseguibili; bilancio che non ha nulla a che vedere col coraggio, del quale hanno sempre dato molteplici

prove tutti i comandanti e tutti i gregari, del cielo, del mare e della terra.

È bene, perciò, che dagli apprezzamenti ideologici personali si ritorni ai termini pratici reali e si proceda al confronto dei progressi, relativamente raggiunti nel dopo guerra, dagli apparecchi da bombardamento e dalle artiglierie e mitragliatrici contraerei, esaminando, per i primi, le due caratteristiche che interessano essenzialmente il tiro contraerei, e cioè velocità e quota di tangenza, e, per le seconde, le velocità iniziali con relative quote di tangenza, le celerità e sistemi di puntamento e di fuoco, il calcolo dei dati di tiro e i sistemi di avvistamento e ricerca.

Per gli apparecchi da bombardamento, da velocità aggirantisi sui 130-140 Km/h. e quote di tangenza intorno ai 3000 m., raggiunte alla fine della guerra, si è passati alle odierne velocità di 200-250 Km/h. e quote di tangenza intorno ai 4000-5000 m., bene inteso considerando apparecchi con equipaggiamento bellico e, cioè, a pieno carico.

Per le artiglierie contraerei, dalle velocità iniziali e quote di tangenza di fine guerra, rispettivamente di 550-600 ms. e di 5000-6000 m., si è giunti alle odierne di 900 ms. e di 13.000 m.

Per le mitragliatrici contraerei, gli analoghi dati vanno da 700 ms. e 2000 m., a 900 ms. e 8000 m., senza considerare nei loro riguardi l'aumento di calibro da 8 mm. circa a 25 mm., con la conseguente possibilità d'impiego di proietti scoppianti.

Le celerità di puntamento e di fuoco sono notevolmente aumentate dalla trasmissione elettrica dei dati di tiro e da migliorati sistemi di graduazione della spoletta, oltre che dall'apertura e chiusura automatica dell'otturatore.

Con i sistemi di puntamento indiretto si ottiene ancora una maggiore celerità di puntamento, essendo evitata al puntatore la ricerca del bersaglio. Il calcolo dei dati di tiro è grandemente accelerato e facilitato con l'impiego di calcolatori elettromeccanici (tipo Vickers-Armstrong, ecc.), i quali riducono a pochi secondi il tempo di fuoco e permettono di eseguire il tiro senza quelle interruzioni che con metodi più antiquati si rendevano necessarie per il calcolo dei nuovi dati di tiro.

Per l'avvistamento e la ricerca, gli ascoltatori moderni (tipo Sperry, Goertz, Ronchi, ecc.) presentano notevolissimi vantaggi su quelli impiegati durante la guerra (tipo Sagnac, ecc.), perchè, oltre ad essere meccanicamente più perfetti, hanno un angolo di esitazione assai piccolo, correggono automaticamente l'angolo di parallasse e permettono il collegamento elettrico con il proiettore. I proiettori mo-

derni hanno una portata di 6 Km., doppia della portata dei proiettori impiegati durante la guerra.

Quanto sopra senza considerare gli studi in corso per la ricerca degli aerei mediante raggi infrarossi, per avere una maggiore portata ed una maggiore precisione.

Si tratta, in sostanza, di una serie di innovazioni e di miglioramenti che permettono di affermare — e questo vada a tranquillità del popolo al quale non può essere concesso di confortare, con la visione degli effetti della difesa, il timore che non va mai disgiunto dall'ammirazione cui lo avvince la bellezza di ogni attività aerea — che il progresso fatto dalle armi contraerei, dalla guerra in poi, non è certo inferiore a quello raggiunto dagli aerei da bombardamento: vive tuttora in Italia un glorioso apparecchio, vecchio di circa 12 anni, che molti paesi invidiano anche oggi alla nostra aviazione!

#### **Le possibilità e l'efficacia dell'offesa aerea.**

L'A. dell'articolo della « Rivista militare », trattando del raggio d'azione degli apparecchi, ha fatto presente come sia necessario, per ottenere il raggio d'azione pratico, ridurre di  $1/3$  quello teorico: e ciò per fattori morali e materiali, e non soltanto morali, come è stato citato nell'articolo della « Rivista aeronautica ». Tali fattori consistono, quelli morali, nella necessità, per un'azione da svolgere su un determinato obiettivo, di dare al personale navigante la sicurezza di avere quel margine di carburante, che consenta di parare ad imprevedibili ed impreviste deviazioni di rotta od altro; quelli materiali, oltre che nelle impreviste deviazioni di rotta sopra accennate, nella possibilità di dover eseguire particolari evoluzioni per individuare l'obiettivo, per assumere la giusta direzione d'attacco o per sottrarsi alla reazione avversaria, ecc.. Si tratta, insomma, di quel margine di sicurezza, il cui significato si deve pensare che sia sfuggito all'autore dello studio della « Rivista aeronautica ». In questa stessa « Rivista aeronautica » (anno 1931, pag. 312), nella recensione di un articolo di P. Janov sulla ricognizione aerea (« Corriere della flotta aerea », n. 9 del 1930), è detto: « ... nel calcolare la lunghezza dei voli, si deve, di regola, fare assegnamento soltanto sui  $2/3$  della distanza massima di volo raggiungibile con i serbatoi completamente ripieni e ciò per avere combustibile di riserva per ogni eventualità ».

E del pari si deve pensare che sia sfuggito alla sua attenzione il

vero significato dell'allusione alle favorevoli condizioni atmosferiche dei grandi « raids », che riguardano l'assenza di quelle perturbazioni dell'aria che ostacolano la navigazione, molto più che non l'oscurità della notte o la nebbia.

Questa come le altre condizioni atmosferiche sfavorevoli possono avere un'influenza relativa durante il corso della navigazione, ma ne acquistano indubbiamente una notevole quando, ad esempio, si manifestano nel cielo dell'obiettivo contro il quale è diretta l'azione o sul campo al quale si deve fare ritorno. Se esso è coperto di nebbia occorre dirigersi altrove: è questo uno dei fattori materiali che riducono l'autonomia degli apparecchi.

Ma quanto precede non interessa che uno degli aspetti e, certo, non il più importante della complessa questione. La maggiore o minore autonomia degli apparecchi da bombardamento, la loro maggiore o minore quota di tangenza possono limitare il raggio d'azione od ostacolare il sorvolo su alcuni elevati massicci montani od aumentare la vulnerabilità degli aerei per effetto della difesa contraerei, ma non escludere la possibilità di raggiungere una gran parte almeno degli obiettivi che può interessare colpire.

Nè sono discutibili gli effetti materiali raggiungibili con il bombardamento aereo. La bomba esplosiva rappresenta un mezzo di distruzione sulla cui efficacia sarebbe superfluo ogni commento. Ma non ugualmente certi sono gli effetti della sorpresa, fattore essenziale di successo nella lotta aerea — a detta dei suoi stessi sostenitori — e quelli dell'offesa chimica. Infatti:

— la sorpresa è valevole in quanto viene esercitata nel tempo, nel luogo e con i mezzi contro i quali il difensore non ha predisposto adeguati mezzi di difesa — le reti di avvistamento e segnalazione, già organizzate, renderanno pressochè impossibile il passaggio inosservato di masse aeree; e si deve supporre che le maglie di tale rete verranno in guerra estese anche sul mare, dove più facile potrebbe verificarsi la sorpresa —;

— la sorpresa stessa è efficace quando il mezzo impiegato è veramente nuovo ed impreveduto, come il primo impiego di gas fatto durante la guerra — è noto che i danni prodotti successivamente da tale mezzo di lotta furono molto limitati —;

— i gas fino ad oggi scoperti non differenziano sostanzialmente da quelli già impiegati in guerra — con questo non si escludono le novità per l'avvenire; si rendono solo meno probabili —.

La difesa attiva e passiva è in corso di organizzazione ovunque.

Oggi tutti sono in allarme per il pericolo dell'offesa aerea, ma

questa, pur essendo grave, non è tuttavia tale da destare preoccupazioni terrificanti quando, oltre la difesa attiva, sia stata predisposta quella passiva. « ... une bonne organisation et une préparation suffisante permettront d'atténuer dans une large mesure les redoutables conséquences de la guerre aérienne.... Grâce à elle une population avertie, instruite et équipée doit être capable, dans la plupart des cas, de se défendre et de sauver son existence ». (« Instruction sur la défense passive contre les attaques aériennes — 1932 — 4<sup>e</sup> Bureau: Defense nationale - Direction de la sûreté générale - Ministère de l'Intérieur » Francia).

E nei riguardi dei pericoli derivanti dall'offesa aerea sembra necessario chiarire che il previsto decentramento dei complessi interessi l'attività del paese va attribuito agli organi suscettibili di spostamento e al diradamento delle popolazioni nelle città, allo scopo, non di eliminare, ma di ridurre il numero o di diminuire l'importanza, ai fini della vita del paese, dei centri che occorre difendere.

Ma, oltre a tutto ciò, occorre ancora considerare che in guerra, come nella maggior parte delle attività umane, l'assoluto non esiste: qualsiasi manifestazione acquista il valore che le deriva dall'entità degli effetti conseguiti in relazione con l'entità dei mezzi impiegati.

Si tratta quindi di valutare non solo le possibilità, ma altresì la convenienza dell'offesa aerea, di porre, cioè, i risultati materiali in relazione con gli effetti di vario ordine, ai quali essa darebbe luogo. Sono effetti molteplici che ciascun paese deve considerare in linea assoluta e, più ancora, in rapporto alla propria situazione:

— chi conduce guerra aerea contro i grandi centri o guerra aerochimica si pone contro il diritto delle genti;

— chi si pone sulla via di un grande sviluppo dell'aviazione da bombardamento, e ciò necessariamente a detrimento delle altre specialità aeronautiche e delle altre forze armate, palesa inevitabilmente le sue intenzioni nel senso precedentemente indicato;

— chi si avvia per quella strada deve attendersi che uguale orientamento venga preso dai suoi vicini.

Per quanto riguarda la prima di tali considerazioni è sufficiente pensare quale influenza abbia avuto per gli Imperi Centrali l'inosservanza degli obblighi internazionali, e ciò nonostante la loro potenza che fu pessima consigliera in quanto li indusse a trascurare l'opinione mondiale. Sono noti gli effetti morali prodotti dalla violazione della neutralità del Belgio e della guerra sottomarina sul popolo americano, effetti che esercitarono indiscusse influenze sull'intervento, a fianco

dell'Intesa, di quella repubblica, malgrado l'opposizione della maggior parte dell'alta finanza, strettamente legata agli interessi tedeschi.

Per quanto riguarda la seconda e la terza delle suaccennate considerazioni, è evidente la necessità, per ogni paese, di valutare, in confronto con i suoi vicini, la sua potenzialità economica e industriale e la sua posizione geografica.

Se fosse consentito elencare in ordine di grandezza i fattori di potenza di un popolo, si riscontrerebbe che per l'Italiano la graduazione discende dalla potenzialità demografica a quella agricola e, infine, a quella industriale.

Non occorrono grandi argomentazioni per dimostrare che è chiaroveggente chi cerca di trarre il massimo rendimento dal mezzo di cui è maggiormente provvisto e che nel caso nostro è l'elemento demografico che trova la sua più notevole e redditizia estrinsecazione bellica nelle forze terrestri.

Tutto in Italia deve quindi concorrere ad aumentare la potenza bellica di questo elemento; gli altri fattori di forza e, più specialmente, i mezzi tecnici, con le conseguenti possibilità industriali devono convergere i loro sforzi per fornire alle forze terrestri e specialmente al nostro glorioso fante tutto ciò che necessita perchè esse siano nelle migliori condizioni per far sentire nella lotta il peso della loro massa. Ed esse per combattere hanno bisogno di armi e di munizioni, hanno bisogno di aver assicurati i rifornimenti, hanno bisogno di sapere ciò che fa il nemico, hanno bisogno di essere protette dalle offese di esso ed hanno bisogno che esso venga offeso anche là dove esse non possono raggiungerlo con i loro mezzi.

Orientare gli armamenti del paese alla concezione della guerra aerea significherebbe avviarci per primi sopra una nuova via dove altri non tarderebbero a seguirci, a raggiungerci e, forse, mercè una maggiore potenzialità economica ed industriale, a superarci. Ma non è questa la sola ragione che deve sconsigliarci l'iniziativa di un tale indirizzo: il danno più grave per il nostro paese consisterebbe nella forzata rinuncia, per lo meno parziale, a favore dell'Arma del cielo, alla efficienza di quello che è il fattore della maggiore potenza dell'Italia, il numero dei suoi uomini. Le nostre condizioni economiche e industriali non ci consentirebbero infatti di provvedere ad armare tutti gli uomini atti a combattere ed a costituire contemporaneamente una massa aerea da bombardamento dell'entità ritenuta necessaria dai suoi stessi sostenitori per quello sviluppo della guerra nel cielo dal quale solo si potrebbero sperare effetti decisivi.

Una tale rinuncia sarebbe giustificata per il nostro paese soltanto dall'apparire di un nuovo mezzo di lotta che potesse di per sé solo assicurare la vittoria. Ma questo nuovo mezzo — è bene affermarlo — non è finora comparso. All'offesa è stata sempre contrapposta la difesa: nulla autorizza, fino ad oggi, a pensare che il genio dell'uomo abbia maggiori facoltà inventive per la prima piuttosto che per la seconda... e la storia del mondo è vecchia di millenni!

La migliore dimostrazione della verità della tesi è offerta dalla stessa aviazione: i progressi realizzati, nel campo aereo, dalla difesa — caccia — sono di gran lunga superiori a quelli realizzati dall'offesa — bombardamento —. E lo squilibrio farà sentire sempre tutta la sua influenza, perchè il bombardamento non potrà fare affidamento che sui propri mezzi per difendersi dalla caccia: è nell'essenza stessa di questa la dolorosa limitazione di autonomia che se, come già detto, le consente vantaggiose condizioni nel combattimento aereo contro l'aviazione da bombardamento, non le consente di scortare e proteggere il proprio bombardamento nelle azioni lontane dirette al cuore del paese nemico.

È possibile, in tali condizioni, affermare che il bombardamento aereo potrà di per sé solo assumere un compito risolutivo in un conflitto?

Derogare alla norma sopra esposta significherebbe abbandonare il campo nel quale abbiamo le maggiori possibilità di forza, per avventurarci in quello dove, senza la garanzia di potervi risolvere il conflitto, potremmo trovarci esposti, dopo avere trascurato l'elemento a noi più favorevole, ad essere superati da altri.

Ma... il pericolo di essere prevenuti su questa via? Anche su questo è opportuno dire la verità. Si discute molto e dovunque sulle possibilità dell'Arma aerea, sui suoi sviluppi, sulla sua influenza in guerra... ma tutti, più o meno, rimangono attaccati alla terra!

Valga a dimostrare la verità dell'affermazione un esempio solo, quello della Francia, particolarmente interessante ed istruttivo al riguardo, trattandosi di una grande potenza, in cui tutto sembrerebbe concorrere verso il più grande sviluppo dell'aviazione — scarsità demografica, grande potenza economica ed industriale, grandi tradizioni aeronautiche —. Il bilancio dell'esercito francese comprende sul totale dei bilanci militari, il 59 %; in Italia il 58 %, senza tener conto che nel bilancio della guerra italiano sono comprese parecchie centinaia di milioni che ai fini della preparazione bellica non hanno una grande attinenza con l'esercito, cosa che non si riscontra in Francia.

Rimane da esaminare la posizione geografica.

A questo proposito, non essendo note le autorevoli dichiarazioni cui allude l'A. della « Rivista aeronautica », per quanto riguarda l'Italia, è giocoforza ridursi all'esame della carta geografica, che tuttavia è di per sé di una eloquenza abbastanza perentoria. È sufficiente richiamare al riguardo l'attenzione sugli elementi da considerare, perchè risultino evidenti le conseguenze:

a) il numero, l'importanza (relativa per ogni paese) e la vicinanza al confine dei centri di vita dell'Italia e dei paesi limitrofi;

b) la configurazione dell'arco alpino, a pareti ripide verso lo interno e a declivio dolce, con ampie valli, verso l'esterno; necessità, quindi, per uscire dall'Italia di partire dai campi molto bassi situati in pianura, di raggiungere quote elevate prima di addentrarsi nei monti e di attraversare per intero il largo spessore delle Alpi per raggiungere i centri di vita esterni; per contro, facilità, dall'esterno, di partire da campi elevati, situati già nell'interno della fascia alpina, a tutto vantaggio della sicurezza della navigazione, dell'autonomia e del ritorno alle basi di partenza.

Sta però il fatto che la catena alpina con tutti i suoi inconvenienti esiste purtroppo anche per l'esercito.

E qui la storia non aiuta molto la tesi dei fautori della guerra terrestre! Bisogna riconoscere che dalla decadenza di Roma in poi non vi sono esempi di eserciti che abbiano risalito le Alpi. Ma quando mai, dopo le invasioni dei barbari, vi fu nell'Italia divisa in tante parti un esercito così forte da poter tanto osare nei riguardi dei potenti vicini?

Per uscire ed affermarsi fuori dall'Italia occorrono più forze che per entrarvi: è dolorosa realtà cui è giocoforza sottostare.

È quindi la prevalenza sull'avversario quella che occorre raggiungere, prevalenza che il nostro paese può ottenere soltanto con l'esercito, perchè solo in questo può far sentire tutto il suo peso il maggiore dei fattori della nostra potenza.

### Le possibilità avvenire dell'Arma aerea.

I fautori della lotta aerea attribuiscono alle masse da bombardamento odierne possibilità molto maggiori di quanto non abbiano avuto in passato per raggiungere e colpire un determinato obiettivo. L'affermazione dovrebbe però essere corroborata di dati che confutassero quanto precedentemente detto sui progressi fatti dalle armi contraerei e dalla caccia, in confronto con quelli raggiunti dal bombardamento.

Le citazioni già fatte al riguardo nel presente articolo costituiscono dati di fatto, dai quali si deve necessariamente trarre la conclusione — giova ripeterlo — che dei tre elementi essenziali da considerare nello studio della questione che interessa e, cioè, bombardamento, caccia e armi contraerei, il bombardamento è quello che ha realizzato sino ad oggi, nei confronti degli altri due, minori progressi.

I fautori della lotta aerea preconizzano grandi innovazioni anche nel campo dell'offesa aerea. E nessuno vuole né potrebbe prevedere l'avvenire — per quanto nulla autorizzi a ritenere realizzabile nel domani l'inversione dello squilibrio fino ad oggi esistente fra l'offesa aerea e la difesa contraerei sia nel cielo che da terra —, ma gli stessi fautori della lotta aerea vorranno ammettere che l'ordinamento delle forze armate di un paese non può basarsi sulle speranze del futuro, ma bensì sulle realtà del presente.

Nessuno contesta che la caccia non sia in grado di impedire in modo assoluto l'attacco aereo avversario. Però chiunque vorrà ammettere che qualsiasi attaccante, mettendo sulla bilancia il costo e il rendimento di un'azione offensiva, equivalenti ad esempio agli undici apparecchi abbattuti sui venti attaccanti nel Natale del 1917 ad Istrana, rimarrebbe perplesso sulla convenienza dell'azione stessa.

Ma oltre la caccia esistono anche le artiglierie e mitragliatrici contraerei, per le prime delle quali, dopo quanto è stato detto al riguardo, occorrerà soltanto far osservare che per considerarne la spesa nel debito conto è necessario tenere presente l'usura e le possibili perdite, cui sono soggetti gli apparecchi da bombardamento, rispetto a quelle quasi trascurabili cui sono soggetti i cannoni contraerei.

L'A. dello studio della « Rivista militare » non esclude la possibilità degli attacchi aerei, ma ne commisura l'efficacia, prendendo in esame e ponendo in relazione i mezzi per il bombardamento e i mezzi per la difesa. E, trattando di mezzi da bombardamento, egli volutamente non accenna al « raid » di Vienna, cui si allude nell'articolo della « Rivista aeronautica » perchè, come è noto, quel « raid » non fu eseguito con apparecchi da bombardamento, ma con ottimi apparecchi leggeri, molto veloci, maneggevoli e senza carico di bombe.

Nell'esame della questione, lo stesso autore non si limita alle possibilità del mezzo aereo, ma pone l'impiego di questo in un quadro più vasto, comprendente molti altri elementi. È dalla valutazione del complesso che discende alle sue conclusioni. Nè queste hanno carattere rinunciatario, come si è voluto attribuirgli: si tratta, al più, di non provocare in un campo che darebbe all'Italia più danni che vantaggi. In un articolo comparso sulla « Revue des Forces aériennes »

(aprile 1932) sotto il titolo « La question des réserves générales d'aviation », l'A., nel combattere la teoria, in verità poco diffusa, di coloro che anche in Francia sostengono il principio della condotta della guerra aerea, mette in rilievo come uno degli argomenti più efficaci sui quali viene basata questa tesi, consista nella necessità di parare alle conseguenze dell'indirizzo che è stato assunto dall'Italia.

E di questo parere, — per citare le stesse parole dell'autore dello studio della « Rivista aeronautica » — è stato « chi ha le idee più chiare delle nostre » quando ha stabilito le proporzioni fra le varie forze armate e fra le varie specialità dell'aeronautica.

Per quanto riguarda l'epilogo della guerra, è necessario precisare — ed è doloroso che lo si debba fare anche in Italia —, che la resa della Germania è seguita al collasso degli eserciti nemici sulla fronte italiana e nei Balcani. È possibile ed anche probabile che una enorme preponderanza aerea alleata avrebbe costretto la Germania a cedere prima; ma si tratta, come dice lo stesso A. dello studio della « Rivista aeronautica », di un'enorme preponderanza. È, però, del pari probabile che uguale risultato avrebbe anche raggiunto una enorme preponderanza nelle forze terrestri. E alla fine della guerra furono forse comprese entrambe queste verità, nè si ritenne che la prima potesse escludere la seconda, perchè con i 5000 apparecchi, citati dalla « Rivista aeronautica », furono richiesti all'America anche 300.000 uomini al mese, la cui citazione è stata omessa.

#### Le forze aeree e le forze terrestri come elementi risolutivi dei conflitti.

L'importanza attribuita dall'A. dello studio della « Rivista militare » all'azione aerea dice di per sé, quand'anche non risultasse da molte altre considerazioni contenute nel suo studio, che l'Arma aerea ha valore grandissimo in un conflitto. Nè egli ha mai confuso l'azione aerea con quella dell'artiglieria, nè ha mai affermato che le forze aeree debbano essere destinate alla preparazione materiale degli attacchi. Ha invece combattuto la teoria della lotta aerea contro le forze interne, materiali e morali, della nazione avversaria, se per tale lotta si deve intendere il bombardamento dei centri abitati o anche quello di obiettivi lontani, posti molto all'interno del territorio avversario, quando l'azione su tali obiettivi dovesse distogliere l'offesa aerea da quegli altri obiettivi situati nelle retrovie e che rivestono capitale im-

portanza per l'esercito sempre fuori però, si rassicurino i fautori della lotta aerea, della portata delle artiglierie.

L'Arma aerea è altrettanto necessaria ad un esercito quanto le altre: l'azione delle forze terrestri non è più possibile oggi senza l'intervento dell'aviazione, che deve esplorare, osservare, intervenire continuamente con il suo fuoco nel quadro generale della battaglia.

Il bombardamento aereo è necessario per prolungare quello delle artiglierie, per giungere ai centri di movimento e di vita delle Armate avversarie, disorganizzare e paralizzare il lavoro che ierve a tergo delle prime linee, lavoro che costituisce l'essenza della potenzialità di un esercito.

Azioni tutte nelle quali il bombardamento aereo, oltre avere la massima importanza, assume la massima efficacia, sia perchè in tali zone può non essere completata l'organizzazione della difesa contro-aerei, sia perchè in esse il bombardamento stesso può agire sotto la protezione della propria aviazione da caccia.

È in sostanza il principio della massa, il concentramento di tutte le forze, nel tempo e nel luogo, verso l'obiettivo principale: l'annientamento delle forze dell'avversario.

Passatismo? E sia pure, se con tale denominazione si vuol definire la fede in una verità che dall'inizio della storia del mondo non ha ancora trovato smentite!

Questo è, a parer nostro, l'impiego armonico delle forze di terra e dell'aria.

Questo invece non sembra essere il pensiero dei sostenitori della guerra aerea, per i quali l'Arma aerea è atta a « risolvere da sola i conflitti ». A coloro che affermano di non conoscere il significato di una tale locuzione, sarà sufficiente, per apprenderlo, di rileggere quanto il generale Douhet ha scritto nella sua pubblicazione: « La guerra nel 19... », il cui epilogo si può così riassumere: « Alla sera del secondo giorno di ostilità, le forze aeree germaniche hanno annientato ogni possibilità di resistenza e tolto ogni speranza all'avversario ».

## Quando Napoleone fu nel Friuli

CARLO GIUBBILEI, GENERALE DI DIVISIONE.

Ho qui d'innanzi a me una bella miniatura, dipinta probabilmente nel Friuli, che rappresenta il generale Napoleone Bonaparte al tempo delle prime campagne d'Italia. Riproduce, forse, il famoso quadro dell'Appiani, con l'immagine del grande capitano dopo che fu malato. Egli è raffigurato pallido, col volto piuttosto scarno, i capelli cadenti indietro dall'ampia fronte, abbondantemente incipriati, così lunghi che, coprendo in parte le orecchie, vanno a toccare il rosso bavero della giubba turchino-scura, aperta dinanzi sopra la sottoveste bianca, ed una bianca cravatta alta, che fascia il collo. Gli occhi sono vivacissimi, davvero: « foran del fondo del pensier le cose »; ma invano coloro che sono abituati alla fisionomia tondeggiante dell'« Imperatore », al suo ciuffo di capelli corti e radi sparsi sulla fronte, ricercerebbero i tratti quali ne tramandò più tardi in mille e mille stampe il tempo in cui Egli primeggiò sul mondo dominato dalla sua spada e dal suo genio.

Questa miniatura, che mi fu molto gentilmente donata da un amico, è l'immagine del giovane generale fiero, nervoso, vibrante che a soli 26 anni successe a Scherer nel comando in capo dell'esercito francese in Italia, conducendolo di vittoria in vittoria, sino a domare l'Impero d'Austria e a dominare gli stati della penisola, imponendo la pace ai nemici della rivoluzione e della repubblica.

Non so perchè, nel considerare il cammino di Napoleone in Italia negli anni 1796-97, mi sono tornate alla memoria alcune parole di un melodramma italiano, che furono motivo di sorriso per più generazioni: « l'orme dei passi spietati ». Infatti, l'espressione che muove

l'ilarità nel « bel canto », è, per contro, la verità storica nei riguardi del cammino del Bonaparte dal vecchio Piemonte sino allo spietato sacrificio della millenaria Repubblica veneta, attraverso l'Italia settentrionale sconvolta e fecondata dagli eserciti della rivoluzione. Bisogna però riconoscere che nel suo procedere quel Grande portò nella nostra patria il germe della liberazione da ogni tirannide, l'idea dell'unità e dell'indipendenza.

Napoleone è stato nel Friuli più che in ogni altra regione d'Italia. Egli vi ha compiuto nel 1797 il periodo conclusivo della campagna d'Italia, e vi tornò dieci anni dopo, come Imperatore, per poche giornate.

Della campagna 1796-97, il quarto periodo finale, per la parte combattuta nella penisola, è senza dubbio, militarmente, il meno brillante, il meno ricco d'insegnamenti, ma è pur quello ove Napoleone raccoglie i frutti dei periodi precedenti e, battendo l'Arciduca Carlo, giovine e degno avversario, raggiunge la mèta che si era prefisso. Nel primo periodo Bonaparte si costituì la base di operazione, ottenendo con l'esercito lacero delle Alpi Marittime risultati portentosi; nel secondo raggiunse un primo obiettivo strategico e stabilì una linea di operazioni; nel terzo debellò il nemico nei suoi tentativi per riconquistare i domini perduti; nel quarto, quello che ora ne interessa, raggiunse l'obiettivo finale e si rivelò abilissimo politico, dopo essere stato insuperabile condottiero d'eserciti.

Certo, il trattato di Campoformido, che sacrificò la Repubblica di Venezia, offende l'anima italiana, ma un esame spassionato deve far pensare che il vecchio leone di San Marco era diventato una fiera senza artigli e meritò la sua sorte, mentre è sicuro che tutta l'opera di Bonaparte in Italia, come già dissi, germina nuova fede nel cuore dei patrioti italiani e stabilisce l'ideale primo della lotta futura per la libertà e l'unità del nostro paese.

Il mio scritto si propone di seguire il cammino guerresco e le soste di Napoleone nel Friuli, attingendo alle fonti storiche, specialmente a quelle locali, ai ricordi delle famiglie friulane tramandati da bisnonni e da nonni, che consentono di ritrovare realmente le orme di Bonaparte in questa regione conservatrice per eccellenza della tradizione, per virtù di razza e di costumi.

Taluno, forse, troverà poco utile il mio lavoro, che rimette al sole cose in gran parte note, che nulla scopre e che non vuole avere pretese di grandi novità, ma ciò nonostante ho voluto adoprarmi con passione alle mie ricerche con la speranza di buona accoglienza da

parte di una eletta schiera di lettori, ai quali le notizie che raccolsi saranno, spero, per interessare (1)

Napoleone, generalissimo dell'esercito d'Italia, ormai celebrato per le sue brillanti vittorie, il 2 febbraio 1797, «ottenuta la resa di Mantova», compiva quel terzo periodo a cui accennai più indietro, che, per otto mesi, lo aveva, tra Chiese, Mincio e Adige, tanto impegnato a battere Beaulieu, Davidovich, Wurmser, Alvinczi e Provera, e, a Tolentino, col Victor, le truppe pontificie, assicurandosi così il tergo. Egli divisò allora di affrontare l'Arciduca Carlo, il campione a cui l'Austria aveva affidato il difficile incarico di recuperare quanto avevano perduto prima gli sconfitti capitani dell'Impero.

Prospetto in breve la situazione che si era creata.

Per Napoleone, obiettivo finale della campagna era Vienna, ma scarseggiavano i mezzi per raggiungerlo, sebbene il Direttorio avesse, finalmente, accondisceso alle sue reiterate richieste, mandando in Italia due delle migliori Divisioni del Reno, cosicchè l'Armata d'Italia venne a riunire circa 62.000 combattenti. Erano 122 battaglioni, 37 squadroni e 78 cannoni organizzati su 8 Divisioni.

Quando Egli aveva preso il comando dell'Armata d'Italia sulle Alpi, l'aveva trovata stracciata, povera, male amministrata, ma il morale era buono, l'amore di patria vibrava nelle file dell'esercito della rivoluzione, sebbene scarsa vi fosse la dottrina e deficiente l'addestramento. Dominava un alto spirito che dava a quelle giovani forze impeto irresistibile; tutti erano pervasi dall'ideale di vincere per salvare la Francia. Nessun artificio scolastico nei quadri, bensì la pratica e il senso bellico, un forte spirito offensivo, perfettamente in armonia con la tradizione rivoluzionaria delle truppe; metodi tattici nuovi, non ubbidienti a schemi immutabili, ma semplici, audaci, variati, illuminati dallo spirito di decisione, con un contorno di astuzie, con l'abitudine delle sorprese ardite, del fuoco bene impiegato da fanti animosi, da artiglieri manovratori, tutti proclivi a formazioni sciolte, adatte al terreno, animate da grande mobilità.

I quadri avevano come caratteristica la molta dimestichezza tra ufficiali e soldati. Pochissimi dei primi, tra i più elevati, avevano avuto scuola, molti peccavano d'ignoranza, ma abbondavano di pratica, di grande coraggio, di spirito elevatissimo. Se la disciplina non

(1) Mi fu preziosa guida e fonte un lavoro fatto nel 1921 dal Conte Giacomo di Prampero, che, trattando di Napoleone in Friuli, è ricco di notizie e di indici bibliografici.

era severa, vi suppliva un'energia meravigliosa, ed a questa fece appello Napoleone per trasformare quell'Armata, foggilandola al divino fuoco delle vittorie, legandola a sé col prestigio sovrumano del suo genio, sanandone le miserie, migliorandone di assai l'aspetto col darle una certa eleganza, foriera del lusso futuro delle truppe dell'Impero. Non era un esercito di uomini morigerati, anzi troppo di sovente lo accompagnava la passione per il gioco, le donne e il vino; aveva al seguito cortigiane, non di rado commetteva rapine. Ma anche a questi difetti, Napoleone seppe trovare sufficiente rimedio, ordinando come esempi coercitivi le fucilazioni, e contenendo, per quanto gli era possibile, elementi che, generati dalla rivoluzione, non potevano essere troppo regolati (1).

La fanteria era costituita in mezzette brigate da battaglia o leggere ciascuna su tre battaglioni, quindi nove compagnie. Le brigate erano l'eventuale raggruppamento di battaglioni messi al comando di un generale, che normalmente stava presso il comando della Divisione.

L'artiglieria era animata e guidata dall'esperienza personale di Napoleone ed aveva una visione chiara del proprio impiego col concentramento di fuoco, la preparazione all'attacco e l'accompagnamento di questo, l'inseguimento e la distruzione.

La cavalleria aveva spirito intraprendente e risoluto, costituiva uno strumento di decisione nella battaglia, serviva di aiuto per rimediare, di mezzo per raccogliere il frutto della vittoria. Animata da slancio magnifico, si avventava contro ogni rischio e sovente diveniva valanga sopra il nemico scosso. Napoleone sempre si lagnò di averne poca e in una lettera al Direttorio, scritta dall'Italia, disse: «Noi abbiamo bisogno di un rinforzo di cavalleria, il 5° reggimento cacciatori non basta. Si dice che le altre Armate non si servono della cavalleria pesante, io la stimo e me ne servo molto: desidererei che poteste inviarmene».

Di fronte a questo esercito, l'Austria non poteva disporre, sul momento, di grandi forze, perchè aveva in Italia, nel marzo 1797, 45.000 uomini, di cui 15.000 (Divisioni Kerpen e Laudon) agli ordini del primo in Tirolo. Ma altre sei Divisioni, circa 40.000 uomini, erano in marcia dal Reno, destinate due al Tirolo, quattro al Friuli.

L'esercito austriaco, dopo la guerra dei sette anni, aveva imitato quello prussiano, ma, per differenze sostanziali di ambiente, e, sovra-

(1) Le notizie sulle condizioni degli eserciti francese ed austriaco sono tratte, in sintesi, dal libro di S. E. il generale Francesco Grazioli: «La battaglia di Rivoli».

tutto, per la mancanza di un comandante geniale, era caduto nel formalismo, che, mentre gli conferiva molta prestanza ed apparenza di forma, mascherava lo scarso contenuto di qualità essenziali.

Di questo formalismo risentiva la maniera di combattere, cosicchè non si faceva uso razionale del fuoco collettivo, eseguito invece con grande spreco di munizioni, in modo continuo e disordinato.

L'andamento della guerra era diretto dal Consiglio Auslico e mai dal cervello di un capo valente. Si voleva, in genere, dai politici di Vienna che divenivano strateghi da tavolino appoggiandosi ad una responsabilità collettiva protetta dall'ombra dell'Imperatore, giocare d'astuzia e, rischiando poco, ottenere molto, con un gioco che gli eserciti della Repubblica francese scobussolarono completamente, sicchè, nel contrasto tra il vecchio e il nuovo, il vantaggio fu tutto per quest'ultimo. La logica dell'irruenza rapida e fatale abbattè il convenzionalismo posato, che agiva per tempi e movimenti, sommergendo nel suo « fatale andare » anche quanto di buono avevano gli ordinamenti militari della monarchia. In questa, senza dubbio, si praticava un ottimo reclutamento, l'armamento delle truppe era perfetto e la loro esistenza ricca di mezzi, e, specialmente nelle guerre contro i Francesi, si dovette notare la grande facilità con la quale in Austria si costituivano nuovi eserciti dopo le disfatte subite, che portarono quasi sempre ad alta cifra il numero dei prigionieri austriaci, dato il sistema di manovre aggiranti degli avversari. Questi ebbero un grande capo che mancò ai loro nemici; perciò lo squilibrio fra le due parti contendenti andò sempre più accentuandosi a vantaggio dei Francesi.

Il piano di Napoleone, proposto al Direttorio, fu la riunione dei due eserciti, del Reno e Mosella e di Sambre e Mosa, i quali dovevano varcare il Reno, scendere nella valle del Danubio, mentre l'esercito d'Italia avrebbe varcato le Alpi, per modo che sarebbero arrivati a congiungersi sotto Vienna. Il Direttorio approvò questo piano, ma non completamente, escludendo la riunione dei due eserciti del Nord.

Al principio di marzo, Napoleone, con le otto Divisioni di cui disponeva, aveva fatto tre Corpi. Il primo (generale Kilmaine) — 6.000 uomini — sull'Adige, ove fu presto raggiunto dal generale Victor, che aveva fiaccato le truppe pontificie (4.000 uomini). Doveva essere aumentato da battaglioni francesi, lombardi e cispadani fino ad arrivare a 20.000 uomini. Sua missione, assicurare la base di operazione, mantenere un contegno di neutralità, osservare le provincie venete, allora agitate da fermento provocato dal partito aristocratico appoggiato dal clero e dal contado. Secondo Corpo con tre Divisioni:

Joubert, Delmas (venuto dal Reno) e Baraguay d'Hilliers e la brigata di cavalleria di riserva Dumas (il padre del romanziere) — 17.000 uomini al comando di Joubert: doveva cacciare gli Austriaci dal Tirolo e da Toblacco, portarsi in Carinzia per la Drava. Terzo Corpo, comandato da Bonaparte, quattro Divisioni: Massena, Serrurier, Gauthier (già Angerau, questi essendo andato a portare al Direttorio le bandiere prese a Mantova) e Bernadotte (venuto dall'Armata di Sambre e Mosa) più una Divisione di cavalleria di riserva (Dugua), in tutto 35.000 uomini: doveva operare contro l'esercito dell'Arciduca Carlo.

L'Arciduca voleva fare dapprima guerra difensiva e passare dipoi all'offensiva quando gli fossero giunte le numerose forze a lui promesse. Gli occorreva quindi, per ora, temporeggiare cosicchè non appena fu giunto in Italia, stabilì di mettere truppe di copertura, specialmente cavalleria, fra Tagliamento e Piave, terreno propizio per successive ritirate senza impegnarsi, mentre con ritorni offensivi improvvisi poteva a lungo trattenere l'avversario. Fortificò la sinistra del Tagliamento nella sua parte piana (S. Daniele Dignano, Godropo, e schierò quivi la maggior parte dell'esercito, senza dimenticare la difesa delle strade per Tarvisio e per Caporetto e la congiungente di queste due località. Provvide a coprire Gorizia e Trieste e dispose una linea sicura di ritirata per la Carniola.

Poteva vincere ed allora avrebbe marciato sull'Adige e neominanza con le sue truppe che dalla Carinzia sarebbero passate nel Tirolo e di là discendere in Italia per unirsi a lui onde riprendere Mantova e rioccupare la Lombardia. Se le sorti gli fossero state avverse, avrebbe, con i due eserciti riuniti sulla via di Vienna, coperto la capitale.

Bonaparte voleva rompere la difesa prima che si fosse organizzata e stava perciò a portare rapidamente colpi decisivi all'avversario. Aveva pensato alle probabili disposizioni dell'Arciduca, ed agito quindi in contrasto: ordinò, così, che Massena, percorrendo la pedemontana, occupasse Belluno, per giungere al Tagliamento fra S. Daniele e Osoppo e quindi procedere con lui.

Il 10 marzo pubblicò da Bassano un proclama alle truppe in cui concludeva che si iniziava l'epilogo che doveva costringere l'Austria ad accettare la pace.

Nello stesso giorno, l'Arciduca portò a Udine il suo quartier generale e provvide a migliorare le condizioni dell'esercito scosso dai passati rovesci.

Sempre in quel giorno, l'ala sinistra di Napoleone, cioè Massena, si avviò ad Asolo, mentre la destra, comandata da Guieux, procedette per Treviso. Occorreva battere i deboli distaccamenti nemici dal Sile al Tagliamento prima che fossero rinforzati; arrivare presto al Tagliamento per impedire che la parte dell'esercito austriaco, che aveva per linea di ritirata quella Tarvisio-Carinzia, si unisse all'altra appoggiata all'Isonzo e alla Carnia; battere poi quest'ultima per infine gettarsi sulla prima, puntando su Vienna senza dar tempo al nemico per nuove imprese.

Il giorno 11, Guieux occupò Treviso ed inseguì il nemico fino al Piave. Massena prese Feltre. Napoleone, affrontando la pessima stagione, attraversò Treviso con la Divisione Bernadotte, ordinò il passaggio del Piave, che si effettuò con la cavalleria che precedeva guadagnando contro la vorticoso corrente e che si concluse con un aspro combattimento sulla sponda d'arrivo, seguito dalla ritirata austriaca al Tagliamento. Intanto, Massena aveva proseguito, impadronendosi di Belluno con aspra lotta.

Così, in due giorni, il corso del Piave era in possesso dei Francesi e gli Austriaci del Tirolo erano separati da quelli del Friuli.

Nella notte del 13 marzo, veniva sorpresa da Guieux a Sacile la retroguardia austriaca che, dopo aspra mischia notturna, si ritirava sul Tagliamento. Nella zuffa fu ferito il generale francese Dugua, comandante della riserva, e vennero presi 100 prigionieri austriaci. La Divisione Guieux accantonò a San Giovanni e il comandante alloggiò a Ca' Tiepolo, poi Casa Piovesana.

Fu appunto al mattino dipoi, 14 marzo, che Napoleone arrivò a Sacile e prese alloggio nello stesso palazzo dove quindici anni prima aveva pernottato, nel marzo, Pio VI: Ca' Flangini, poi Billia.

Egli attese subito a preparare il forzamento del Tagliamento. Su questo fiume non era allora costruito il ponte in legno della Delizia; lo si transitava per i guadi di Valvasone, situati quasi a metà della strada Spilimbergo-S. Vito. Era conveniente fare Valvasone centro delle operazioni, perchè questo paese si trovava in posizione tale da consentire di sostenere un tentativo di passaggio sui punti di guado tra San Vito e Codroipo come su quelli fra Codroipo e Spilimbergo.

Il Tagliamento è fiume a regime torrentizio, i suoi rami sono sovente guadabili, ma, non di rado, da un giorno all'altro essi diventano vorticosi e inguadabili. Le due rive sono in perfetta pianura, v'è prateria con pochi alberelli lungo la sponda, e soltanto vicino a Valvasone la riva destra comincia ad essere coperta di alberi e cespuglieti, mentre

sull'altra riva è soltanto attorno a' numerosi villaggi che si trova vegetazione alta. La campagna, più indietro, è alquanto alberata ed a filari di vite.

A sera, a Sacile, dove dormì, Napoleone dispose perchè la Divisione Bernadotte vi si portasse il giorno dopo e mettesse l'avanguardia a Fontanafredda; la Divisione Serrurier si recasse presso Pasiano a Belvedere; quella Guieux costituisse l'avanguardia generale, che si doveva portare poi a Cordenons con le mezze brigate 27<sup>a</sup> e 43<sup>a</sup>, due pezzi d'artiglieria leggera, due del 5<sup>o</sup> artiglieria a piedi ed i reggimenti di cavalleria 4<sup>o</sup>, 5<sup>o</sup>, 9<sup>o</sup>, 24<sup>o</sup>; il resto della Divisione accantonasse a Pordenone.

Quella stessa sera, sul tardi, l'Arciduca Carlo col suo quartier generale partì da Udine e si recò a Passariano, alloggiando nella bella villa Manin; fece accampare le sue truppe attorno a Codroipo.

Il 15 marzo al mattino, Napoleone andò ad incontrare le Divisioni Bernadotte e Serrurier verso ovest, ritornò attraversando Sacile alla loro testa poco prima di mezzodì e proseguì per Pordenone, ove giunse in mezzo alla cavalleria alle 15.30, prendendo stanza nel palazzo dei Conti Cattaneo, tuttora di proprietà di questi. La sera alle 21 dette gli ordini per forzare il Tagliamento: la Divisione Massena doveva portarsi subito da Serravalle, con una sola tappa, per Sacile e Pordenone, a Cordenons; la Divisione Guieux partendo il giorno 16 alle 5 da Pordenone, la Divisione Bernadotte da Sacile alle 3 e la Divisione Serrurier da Pasiano alle 4, dovevano invece marciare su Valvasone. Scrivendo a Guieux, gli ordinò di mettere agli arresti fino a nuovo ordine il suo capo di S. M., Boyer, per aver tardato a far pagare il soldo alla truppa.

Il 16 marzo si combattè sul Tagliamento, che i Francesi forzarono, vincendo le difese degli avversari.

Le condizioni del fiume, per ciò che riguarda il suo passaggio, e quelle stradali delle sue adiacenze, sono oggi notevolmente variate dal tempo nel quale succedettero gli eventi guerreschi che sto per narrare.

Sulla sponda destra del fiume, verso nord v'era solo la strada per Spilimbergo come adesso; in direzione di sud v'erano tre strade: quella che ora conduce al ponte della Delizia, l'altra che raggiungeva San Vito, la terza che faceva capo a Casarsa. Allora, queste strade erano in peggiori condizioni di adesso e servivano a condurre ai guadi del fiume, giacchè, come dissi, non esisteva il ponte della Delizia.

Napoleone, che aveva il fianco sinistro garantito dalla avanzata ordinata a Massena, adoperò le strade di San Vito e Casarsa per concentrare su Valvasone la maggior parte delle proprie truppe. Sulla

strada invece che conduce in direzione del ponte attuale, stabili di costituire la base delle operazioni della sua ala destra; il centro e l'ala sinistra da Valvasone dovevano muovere sui prati, approfittando delle molte piste che, conducendo ai guadi, davano utili indicazioni per il passaggio del fiume.

Egli partì alle 5 da Pordenone con la Divisione Guieyx ed alle 11 giunse sul Tagliamento presso Valvasone; inviò subito innanzi il capitano degli usseri Croisier, suo aiutante di campo, con 25 cavalieri, con l'ordine di oltrepassare il fiume e di riconoscere l'occupazione nemica. A mezzodì arrivarono al Tagliamento anche le Divisioni Bernadotte e Serrurier.

Dicono alcuni storici che l'Arciduca Carlo non volesse dare sul Tagliamento grossa battaglia, ma considerasse questa linea soltanto come adatta a consentirvi una resistenza capace di coprire la sua ritirata e che Napoleone, invece, ritenne dovervi impegnare una vera e propria battaglia. Anche altri credono che così fosse, e considerano il fatto reale della resistenza organizzata dall'Arciduca con molte predisposizioni, il quale fa pensare che Bonaparte non avesse torto.

Gli Austriaci utilizzarono la riva sinistra, alta qualche metro sul letto del fiume da Codroipo a S. Odorico, fortificandola col munirla di palizzate ove erano in batteria pezzi di grosso calibro puntati sul greto del fiume, per moltiplicare con le schegge dei sassi di questo l'effetto dei loro colpi (1). La seconda linea di resistenza era organizzata lungo l'argine della strada che va a San Daniele; i paesi vicini, dietro a questa strada, verso est, Codroipo, Goricizza, Pozzo, Gradi-sca, Sedegliano, Grions, dovevano servire come terza linea, per riordinare i battaglioni eventualmente scompaginati nella battaglia, rifornirli e consentire un'ultima difesa. La ritirata fu preveduta verso nord, per la strada di San Daniele che era stato approntato a difesa, verso est per la strada di Udine e la pedemontana. Quest'ultima adduce per Pontebba a Tarvisio, la precedente a Gradi-sca e Gorizia.

Mentre i Francesi, qualora fossero stati battuti, avrebbero trovato assai difficile la ritirata sul terreno fino al Piave, per contro gli Austriaci non avevano dietro di loro linee fluviali che ne ostacolas-sero la ritirata. E la stagione aggravava per i Francesi questa situa-zione, perchè minacciava la pioggia.

(1) Le artiglierie del tempo tiravano con vera efficacia da 7-800 me-tri a palla, ed a mitraglia a 500 metri, con celerità di tiro da 1 a 2 colpi al minuto; i fucili efficacemente a 400 metri con 2 o 3 colpi al minuto. Le zone battute erano al massimo di un migliaio di metri e fuori di questo raggio si poteva marciare con sicurezza.

L'Arciduca, sebbene si fosse rafforzato sulla riva sinistra, aveva lasciato sull'altra numerosi pattuglioni di cavalleria, che davano di-sturbo al nemico, ne sorvegliavano i movimenti e che soltanto nella mattina del 16 si ritirarono davanti all'avanzata dei Francesi. A Goricizza aveva stabilito gli ospedali, purtroppo già pieni di ammalati per le febbri che mietevano molte vittime; i carriaggi erano stati av-viati verso l'Isonzo. Le truppe austriache, malgrado le perdite subite nelle cattive vicende trascorse, sommarono alla difesa del Taglia-mento a circa 22.000 uomini; il loro spirito si era elevato, perchè rassicurato dalle predisposizioni per la resistenza e rianimato dalla parola del loro comandante, attivo, energico, esemplare nel visitare le truppe e nel confortarle con la parola.

Napoleone dapprima dispose che fossero eseguiti dei movimenti che tendessero a fingere le direzioni prese dalle truppe per guada-re, onde tenere incerto l'avversario sui punti del fiume da difendere; ma, nel tempo stesso, volle affrettare il passaggio, per non dare troppo tempo ai difensori. Raccomandò alle truppe disciplina, ordine nelle formazioni per non subire lo sbandamento che avrebbe prodotto il fuoco nemico, e ordinò la ricognizione sul davanti a vari distacca-menti di cavalleria leggera. Questi, avanzando, caricarono più volte reparti di cavalleria austriaca sul largo letto del fiume. Verso la de-stra nemica, in direzione di Pozzo, fece postare in batteria 12 pezzi, i quali aprirono il fuoco quando il velo della cavalleria spinta innanzi si diradò. Non parve però riuscire la sorpresa, e allora Napoleone ri-corse a una finta. Ordinò alle truppe di mettere il campo e fece distri-buire le minestre, in modo che l'avversario ritenesse che per quel giorno, ormai declinante, egli non avrebbe eseguito l'attacco per for-zare il fiume.

L'Arciduca Carlo sapeva che i Francesi avevano marciato tutto il mattino ed anche prima dell'alba. Ritenne così che, nella maggio-ranza, fossero molto stanchi e che ciò consigliasse il loro capo ad at-tendere, e, poichè in realtà vedeva che si disponevano a mettere il campo, anch'egli ordinò che le proprie truppe mangiassero e riposas-sero. Due ore dopo, nella tranquillità delle due parti, Napoleone im-provvisamente fece levare il campo e dispose per l'attacco (1).

I Francesi avevano, nella loro formazione, le ali avanzate, con

(1) La battaglia per il passaggio del Tagliamento è sinteticamente de-scritta da Thiers nella sua Storia. Nei dettagli mi sono valso di narra-zioni di storici friulani e di diari del tempo. Tanto Napoleone quanto Thiers tacciono le perdite subite dai Francesi, che furono ingenti.

alla destra la Divisione Bernadotte, che puntava sul fronte Goricizza-Codroipo, e, alla sinistra, la Divisione Guieux, con direzione Gradi-sca-Pozzo; al centro, più indietro, Napoleone con la riserva (Divisione Serrurier) e la cavalleria di Dugua e Kellermann. Le due Divisioni d'ala si disposero in battaglia, avendo ciascuna avanti a sé una mezza brigata di fanteria leggera, sostenuta da due battaglioni granatieri e fiancheggiata da cavalleria. La fanteria leggera si spiegò, prendendo formazioni rade — « en tirailleurs » — ed ogni mezza brigata ebbe l'ordine da Napoleone di mettere dietro a questa il 2° battaglione al centro, spiegandolo, il 1° e 3° battaglione ai lati del 2°, in colonna, ma con intervalli di spiegamento, per proteggerne i fianchi. I generali Dammartin, alla sinistra, e Lespinasse, alla destra, fecero muovere la loro artiglieria ed il fuoco di questa, dalle due parti, cominciò vivacissimo.

Il generale Duphot, alla testa della 27<sup>a</sup> di fanteria leggera, si buttò per primo nel ramo del fiume che aveva di fronte e giunse all'altra sponda seguito dai suoi; il generale Bon lo sostenne coi granatieri della Divisione Guieux: così avanzò l'ala sinistra. Il generale Murat, che comandava l'avanguardia della Divisione Bernadotte, fece lo stesso all'ala destra e fu del pari sostenuto dai granatieri. In tal modo, il movimento divenne generale, accompagnato e seguito dalla cavalleria che si tenne sui lati, negli intervalli e a tergo. Napoleone, che aveva il comando del centro, con la Divisione Serrurier, il grosso della cavalleria e numerosa artiglieria di riserva, si mantenne in condizioni di poter intervenire al momento opportuno.

L'artiglieria postata innanzi cambiò più volte di posizione, per appoggiare la fanteria e prepararne l'assalto. Così procedendo, le due armi combatterono in stretta cooperazione e giunsero, tra un fuoco tremendo che mieteva nelle loro file, sino alla riva nemica, la risalirono e sorpassarono la palizzata malgrado le difese austriache, prendendo posizione sui prati tra la sponda e la strada di San Daniele.

L'artiglieria fu arditissima, perchè avanzò in modo da aprire il fuoco sulla seconda linea di difesa avversaria, mentre dietro di questa l'Arciduca Carlo si sforzava di riordinare le sue truppe, sopraffatte dallo slancio e dall'ardore dei Francesi, accorrendo ove maggiore era il bisogno dell'opera sua confortatrice ed animatrice.

Parve, a Napoleone, giunto il momento di impegnare la riserva, per sfruttare i vantaggi ottenuti dalle due Divisioni di ala, e allora spinse fra queste la Divisione Serrurier, ordinandole di procedere collegata con quelle di Guieux e di Bernadotte, così che, facendo massa, mirassero alla decisione.

Parte della cavalleria fu disposta innanzi alla Divisione Serrurier per mascherarne e proteggerne l'avanzata, per modo che le mezze brigate di fanteria poterono muovere in formazioni serrate e traversare il letto ghiaioso del fiume, giungendo alla riva opposta in ordine perfetto.

Le Divisioni d'ala, vista l'avanzata di quella del centro, disposero per un movimento di fianco dei granatieri, disturbando così il nemico che fronteggiava la cavalleria francese sul fronte del centro, e serrarono alquanto gli intervalli verso il centro, per collegarsi alla Divisione Serrurier.

Per ordine dell'Arciduca Carlo, la cavalleria austriaca fu inviata ad impedire l'avanzata della Divisione Serrurier, e procedette sulla strada di San Daniele, disponendosi a caricare, nei prati laterali a questa, la cavalleria francese, per produrvi del disordine, che il principe sperava si sarebbe propagato nelle retrostanti fanterie. Ma il generale Dugua e l'aiutante generale Kellermann erano alla testa della cavalleria francese che, sostenuto impavidamente l'urto, caricò alla sua volta con grande impeto, respingendo la cavalleria austriaca. Si distinse Kellermann, ferito nella giornata da varie sciabolate, che venne, pel suo valore, citato, insieme a Murat, da Napoleone quando questi scrisse della battaglia al Direttorio.

La reazione austriaca fu vana, il successo dei soldati repubblicani si affermò, del che si giovarono Serrurier per completare lo schieramento fra le due Divisioni laterali, queste per collegarsi meglio con lui, Napoleone per spingere innanzi le ultime riserve.

L'Arciduca non si concesse tregua e, correndo lungo la fronte, riordinò e rincuorò le sue truppe, facendole raccogliere e schierare fra la strada di San Daniele e la linea dei villaggi, dove, sfruttando la copertura del terreno, alberato, vennero lanciate a successivi contrattacchi e riuscirono in episodi parziali a portare momentaneo disordine nei reparti avversari che avevano di fronte.

La lotta assunse in questa fase il carattere confuso, frazionato ed accanito della zuffa furiosa, con dei corpo a corpo di fanti appoggiati dall'artiglieria e da cariche di cavalleria.

Verso il tramonto la pugna durava ancora, allorchè Napoleone, dopo tante ore di lotta, per deciderla e per vincere l'accanimento del nemico, che si era concentrato tra Goricizza e Codroipo ed occupava il terreno fino al margine dei prati intorno a questi due paesi, pensò essere necessario manovrare, onde far cadere ogni resistenza.

Gli Austriaci avevano abbandonato il paese di Pozzo, e Bonaparte ne approfittò, ordinando a Guieux di puntare da questo paese

contro Goricizza, attaccando così il fianco destro dell'avversario, mentre egli avrebbe agito di fronte e Bernadotte dall'altro lato, sul fianco di Codroipo.

Allora, come oggidi, si accedeva a Pozzo, oltre che per la strada di San Daniele, che vi giunge per Gradisca, anche da strade vicinali, due delle quali, procedenti dal Tagliamento, formano con quella di San Daniele un triangolo, che ha uno dei vertici a San Rocco, frazione sud di Pozzo. La fanteria della Divisione Guieux avanzò lungo i prati entro il triangolo, la cavalleria e l'artiglieria avanzarono per le due strade che vi convergono e raggiungono Pozzo. Questo paese, con le sue strade larghe e la piazza, consentì la raccolta dei battaglioni ed il passaggio dalla colonna alla formazione di combattimento, al coperto dalla vista dell'avversario, per creare la sorpresa e giungere improvvisamente sull'obiettivo. E su questo, oltrepassato il paese, la cavalleria e l'artiglieria mossero per la strada grande, mentre la fanteria avanzò tenendosi ai due lati dell'arteria. I movimenti avvennero in ordine e silenzio, ma, non appena a portata di Goricizza, l'assalto sul fianco ed a tergo del nemico fu dato con impeto, tra alte grida.

Era già buio, quando i Francesi giunsero alle case del paese, e, mentre la cavalleria si portava sulla destra, per collegarsi con le truppe della Divisione Serrurier, l'artiglieria aprì il fuoco di sorpresa, preparando e accompagnando l'azione della fanteria. Nel villaggio avvenne una mischia furibonda, ma la direzione inattesa dell'assalto scosse gli Austriaci, generò in loro panico e disordine ed il paese rimase ai Francesi. Nel tempo stesso, la Divisione Bernadotte tornò all'attacco dell'altro fianco nemico da Codroipo, e Napoleone lanciò Kellermann a caricare tra questo paese e Goricizza, mentre le ultime riserve seguivano la cavalleria.

A questo punto, l'Arciduca Carlo vide perduta la giornata e minacciate le sue linee di ritirata, delle quali, quella su Tarvisio poteva ormai considerarsi tagliata. Occorreva affrettarsi su Udine e Palmanova. Dette perciò l'ordine del ripiegamento e, perchè potesse essere effettuato, con le truppe ancor solide sbarrò nella notte al nemico le due arterie efficienti, mentre, per queste, i suoi ripiegavano nelle tenebre con molto disordine, incanalandosi verso Palmanova, su cui vennero avviate anche le prime truppe che in precedenza eransi portate in direzione di Udine.

Le condizioni dell'esercito austriaco, sfinito e demoralizzato, consigliarono l'Arciduca a condurlo oltre l'Isonzo, ritardando come meglio fosse possibile il progredire dell'avversario, senza impegnarsi in seri combattimenti.

I Francesi erano anch'essi esausti dopo tanta lotta, e riposarono sul campo, senza disturbare il nemico nella notte; anche la cavalleria aveva le cavalcature troppo affaticate per l'inseguimento. Rimasero nelle loro mani più di 500 prigionieri, tra i quali il generale Schulz che comandava la cavalleria austriaca, molti ufficiali superiori, 6 cannoni da campagna ed altri da posizione, una immensa quantità di carriaggi. Ma la vittoria fu pagata a caro prezzo con 1000 morti e 2000 feriti, e di questi, scrivendo al Direttorio della battaglia, Napoleone non fece cenno.

I paesi vicini al luogo della lotta raccolsero i feriti. Udine ne ebbe la maggior parte, specialmente austriaci. Nei prati lungo il Tagliamento furono sepolti i morti, e poichè quivi scarso è lo spessore della terra, nè questa fu mai arata, per molti anni strisce di un verde più cupo indicarono ove essi ebbero l'ultima dimora.

Vien fatto di pensare che troppe tombe di soldati stranieri accolse nei secoli il tormentato suolo d'Italia nostra; oggi, che altissimo vibra il rinnovato sentimento nazionale, dopochè la Patria ha raggiunto i naturali confini dell'Alpe, possa la sua difesa, vittoriosa ovunque nemico preme, impedire sempre che nuove spoglie mortali, diverse dalle italiane, riposino nel suolo della nostra terra.

Napoleone, la notte dopo la battaglia, alle 23, mandò ordini a Massena, che era giunto nel pomeriggio a Sacile, di raggiungere al più presto Spilimbergo. Al mattino dipoi, dopo aver riposato a Valvasone nel castello dei conti di quel nome, dettò per il Direttorio un rapporto sui fatti avvenuti dopo la battaglia di Rivoli sino a tutto il giorno della battaglia del Tagliamento.

La lettera, come molte altre scritte al Direttorio, mentre espone gli eventi sinteticamente, aveva poi degli squarci con dettagli esposti in forma colorita, che sembravano messi lì per impressionare i lettori. Se è pur vero che gli importanti fatti avvenuti costituiscono la base di questi rapporti, vi hanno quasi sempre larga parte gli aneddoti, presentati più spesso per mettere in valore eroismi di ufficiali, e notizie che provano l'attaccamento alle nuove idee di libertà che gli eserciti della repubblica andavano diffondendo con le loro vittorie. Ma si tacevano, dal gran capitano, anche fatti di una certa importanza, seguendo senza dubbio un proprio recondito pensiero, con una profonda conoscenza del Direttorio nei personaggi che lo componevano.

Ad esempio, ecco, nella lettera che ho testè citato, un racconto di un atto di valore notevole, senza dubbio, ma di relativo interesse

rispetto ai fatti capitali che la missiva enumera. Napoleone narra che, quando il generale Guieux passò il Piave ad Ospedaletto per giungere la sera a Conegliano, un soldato trascinato dalla corrente del fiume era sul punto di annegare quando una donna, aggregata alla 51<sup>a</sup> mezza brigata, si gettò a nuoto e lo salvò, e termina così il racconto: « ... le feci dono di una collana d'oro alla quale verrà appesa una corona civica col nome del soldato salvato »

Nella giornata, Napoleone dettò al generale Berthier le disposizioni per la marcia dell'esercito attraverso il Friuli. Le Divisioni Bernadotte, Serrurier e Guieux dovevano portarsi su Palmanova partendo all'indomani alle 3 del mattino, Massena doveva impadronirsi di San Daniele, Osoppo e Gemona, spingersi su Moggio e, possibilmente, prendere Chiusaforte.

Bonaparte pernottò ancora a Valvasone

Palmanova, metà delle truppe francesi, era stata in passato una delle fortezze meglio munite dai Veneziani, trascurata dipoi e ridotta in condizioni da non poter fare resistenza. Mentre, in un primo tempo, era sembrato opportuno all'Arciduca Carlo occuparla e difenderla, venne in seguito abbandonata dagli Austriaci, i quali fortificarono invece Gradisca, dove rimasero, a presidio, truppe scelte

L'Arciduca, ritirandosi, provvide alle difese. Non trascurò quella del valico di Pontebba, predispose per contrastare un'eventuale irruzione del nemico su Trieste, fece procedere verso l'Italia truppe dalla Carinzia per servirsene onde riaprire le comunicazioni col Tirolo, come per una possibile discesa da Tarvisio, quando gli eventi l'avessero consentita con la ripresa dell'offensiva. Intanto, i resti dell'esercito, riordinati, si ritirarono su Lubiana, ove avrebbero dovuto riunirsi a nuove truppe mandate dall'Austria per continuare la campagna.

I Francesi avanzarono, e Napoleone, sabato 18 marzo, si portò da Valvasone a Palmanova, dove alloggiò in casa Della Savia, ora casa Filipputti.

La Divisione Bernadotte occupò Palmanova, trovando nei magazzini di questa ben 30.000 razioni di pane, 1000 quintali di farina e molte munizioni; proseguì verso il Torre, dove, vicino a Versa, respinse alcuni reparti di cavalleria austriaca; fu raggiunta dalle Divisioni Serrurier e Guieux e accampò insieme a queste sulla destra del torrente

Napoleone pensò subito di mettere in valore la fortezza di Palmanova e scrisse la sera stessa al generale Lespinasse di mandarvi 6 pezzi d'artiglieria presi sul Tagliamento al nemico e tutti quelli che

avrebbe trovato a Udine e altrove, indicandogli particolarmente le artiglierie lungo il mare. Gli disse di studiare ogni mezzo perchè quella importante piazza — dove avrebbe dovuto subito essere istituita una fabbrica di cartucce — fosse armata a difesa. Ordinò quindi al Commissario Villemancy che al più presto fornisse Palmanova di tutte le provviste necessarie per 40 giorni a 2000 uomini.

Dette altri ordini: mandò il 24<sup>o</sup> reggimento cacciatori, al comando di Lassalle, a Udine; dispose che le Divisioni Guieux e Serrurier si trovassero alle 6 dell'indomani sulla linea del Torre, in ordine di battaglia, in attesa d'istruzioni; alla Divisione Bernadotte che passasse il Torre, mettendosi in marcia alle 6, per impadronirsi dell'altura di Medea e prendervi posizione; alla cavalleria di riserva che alle 6 si trovasse fuori Palmanova, schierata sullo spalto del bastione, a fianco della strada che va a Gradisca.

Quel giorno, Massena entrò a San Daniele, Osoppo e Gemona e accampò la Divisione fra questi due ultimi paesi, prendendo alloggio a Gemona in casa Simonetti.

La mattina del dì seguente, domenica 19 marzo, Napoleone uscì da Palmanova e si recò a passare in rivista le truppe schierate sul Torre. Poi, con una parte di queste, cercò di guadaire il torrente nei pressi di Viscone. Ma il Torre, capriccioso, ha regime spiccatamente torrentizio: asciutto per la più gran parte dell'anno, si fa transitare sopra il suo largo letto di ghiaia; talvolta però, d'improvviso, per piogge o disgelo, avventa correnti impetuose che travolgono, per rimanere dipoi per qualche giorno con filoni d'acqua abbastanza profondi. Così lo trovarono i Francesi alle soglie della primavera, e quel mattino Napoleone stesso si avanzò per primo per attraversarlo, ma constatando che dopo le ghiaie, l'acqua era alta, e che perciò per il passaggio delle truppe era necessario un ponte provvisorio, lo fece celermente costruire con carri presi nei vicini paesi di Nogaredo, Chiopris, Viscone, e con il legname del grandioso deposito che avevano a Viscone i Serravalle.

Il ponte fece l'ufficio suo, e le truppe passarono, proseguendo per Sagrado e Gradisca; ma, nella notte, il torrente ingrossò, mandando alla deriva carri e legname.

Napoleone si fermò a Viscone in casa dei fratelli Giovan Maria e Giacomo Serravalle e, salito con loro sul granaio, chiese ed ebbe informazioni sul terreno che si scorgeva dalle finestrelle. I Serravalle gli servirono un modestissimo pranzo, durante il quale, come era sua consuetudine, obbligò gli ospiti, prima di mangiare, ad assaggiare ogni portata, per timore di venire avvelenato. Era questa, forse, la sola

precauzione che Napoleone prendesse nella vita quotidiana, perchè anche in seguito, come Imperatore, si dimostrò sempre noncurante del pericolo di attentati.

Scrisse a Serrurier di portarsi per Villesse sull'Isonzo e di mandargli notizie a Medea. Si recò poi nel granaio di un tal Giovanni Peressin (poi casa Cociancig), che era un abilissimo contrabbandiere e, come tale, capace di dar notizie sulla topografia del Friuli e anche della Carinzia.

Napoleone invano propose ai fratelli Serravalle di seguirlo come guide: accettò invece il Peressin e, sebbene non fosse mai stato a cavallo, si adattò, senza titubanze, a montarne uno docilissimo che gli venne assegnato. Il Peressin seppe in seguito talmente entrare nelle simpatie di Bonaparte, che questi lo nominò fornitore militare e, facendosi rappresentare da un generale, gli tenne a battesimo a Viscone un figliuolo, donandogli in questa circostanza una tabacchiera d'argento.

Napoleone andò da Viscone al colle di Medea, raggiunse dipoi la Divisione Serrurier, della quale diresse in persona il passaggio a guado dell'Isonzo a San Pietro. Quivi il nemico aveva piazzato vari pezzi sulla sponda opposta, ove erano anche delle truppe, ma Napoleone ordinò dei movimenti laterali, che intimorirono gli avversari, ingannandoli, sicchè il guado poté effettuarsi senza troppi contrasti. Vi si distinse il comandante di brigata d'artiglieria Andréossy il quale, incaricato di riconoscere se il fiume fosse guadabile, subito si precipitò egli stesso nell'acqua, e lo passò e ripassò a piedi, incolume malgrado i tiri nemici. L'esempio fu molto propizio, perchè, dopo il valoroso artiglieriere, tutti si gettarono nell'acqua per guada e furono ben presto sull'altra sponda. (Il passaggio fu ricordato da un quadro a tempera fatto dal pittore Beppino Gatteri ancora decenne, lavoro che era in una sala del palazzo dei conti Torriani a Sagrado).

Mentre Napoleone con la Divisione Serrurier passava l'Isonzo, la Divisione Bernadotte, superati alcuni trinceramenti nemici, si spinse sotto le mura di Gradisca, tenuta dagli Austriaci, come dissi, dopo l'abbandono di Palmanova. La Divisione Serrurier colse alle spalle gli Austriaci che difendevano il ponte di Sagrado ed attaccò d'improvviso i difensori, costringendoli a ritirarsi con molta confusione, per il ponte, verso Gradisca, dove barricarono la sola porta rimasta aperta, decidendo di fare resistenza ad oltranza. Ma Serrurier fece occupare subito le alture che dalla riva sinistra del fiume dominano la città e, fatti piazzare pezzi di artiglieria di grosso calibro e qualche mortaio, minacciò il bombardamento e l'incendio se fosse continuata

la resistenza. Il comandante austriaco di Gradisca, aggirato, con la ritirata tagliata e lo stato morale delle sue truppe assai depresso, mentre l'imminente bombardamento costernava gli abitanti, capitolò, ottenendo gli onori di guerra offertigli da Bernadotte.

Tremila prigionieri, il fiore, disse Napoleone scrivendo al Direttorio, dell'esercito austriaco, 10 pezzi, 8 bandiere, furono il frutto della riuscita manovra.

Napoleone, narrandone al Direttorio, segnalò la condotta altamente coraggiosa della Divisione Bernadotte, domandò il grado di generale di brigata per l'aiutante generale Mireur, aggiunse che il generale Bernadotte aveva molto lodato il generale Murat comandante della sua avanguardia e di vari altri che nominò. Ma ciò che non è detto nella relazione di Bonaparte sono le perdite francesi, veramente notevoli, poichè assommarono a 1500 morti, dei quali 1 generale e 30 ufficiali.

Alla sera Napoleone tornò a Palmanova, dove pernottò e di dove mandò ordine a Massena, che in quel giorno alle 21.30 era passato per Venzona, di impadronirsi di Chiusaforte, confermando quanto aveva già disposto, e di mandargli a Palma tutti i cannoni che avrebbe potuto prendere al nemico.

Cade qui acconcio ricordare quanto esprime il diario di un patrizio di San Daniele del Friuli, che in quel tempo teneva nota degli eventi del suo paese, circa le impressioni che gli fecero le truppe francesi di Massena. Ben sappiamo, e lo ricordai, che Napoleone, andando a prendere il comando dell'Armata d'Italia, l'aveva trovata senza scarpe, lacera, e l'aveva confortata con la promessa di avere, scendendo in Italia, nutrimento e vestiario. Ora, dopo un anno e più di vittorie, il diario così descrive le truppe vedute: « Appare come un'orda intera, alla testa della quale si mise Massena, presso di lui il generale Rampon, con in mano, in aria di trionfo, lo stendardo della libertà; presso di essi più di 50 ufficiali a cavallo, ed in seguito ogni reggimento con la sua banda di strumenti stonati. Tutti gli ufficiali a piedi portavano come i soldati comuni il loro fardello sulla schiena (la cosa parve molto strana al vecchio patrizio; il sistema era democratico, al paragone di quello usato dagli Austriaci, i quali avevano tanti carri e servi che accompagnavano il loro ricco bagaglio), tutta la truppa era malconcia, mal fornita d'armi e, a guisa degli assassini di strada, chi aveva una pistola, chi uno stocco, chi uno stile, insomma con una irregolarità non credibile. Durò questa marcia per quasi cinque ore ».

Napoleone, il 20 marzo, rimase a Palmanova, e nell'ordine del

giorno si lagnò degli eccessi commessi dalle truppe a Codroipo. Scrisse al Direttorio per descrivere gli avvenimenti svoltisi, come dissi prima. Alle otto dette ordine a Bernadotte di portarsi al più presto a Gorizia seguendo la destra dell'Isonzo, a Serrurier di fare altrettanto seguendo la sinistra del fiume, a Guieux di andare a Cormons, a Massena di inseguire il nemico.

Egli andò a Gradisca, ove abitò nel palazzo Da Fin, in cui mise il proprio quartier generale. Istituì una municipalità, ponendovi a capo il marchese Giulio Gravisì.

Quando, verso le 17, Murat e la Divisione Bernadotte entrarono in Gorizia, trovarono i magazzini militari ben forniti e 6000 fucili.

Murat alloggiò in casa Ritter, Bernadotte in casa Codelli, mentre Napoleone pernottò a Gradisca, sicché in casa Da Fin posero un'epigrafe che dice: « Napoleone I reduce da Trieste nell'anno 1797 qui pernottava ». Iscrizione non veritiera, perché allora Napoleone non era per anco stato a Trieste, dove fu soltanto dopo.

La presa di Gradisca scombussolò i piani dell'Arciduca Carlo, obbligandolo a far subito ritirare l'esercito accampato nella Carniola. Lasciò però una retroguardia comandata dal principe Hohenzollern a Lubiana e, per dominare la strada di Vipacco, distaccò truppe in forza a Prevallo, mentre col grosso marciò rapidamente verso Villacco e Tarvisio, per sostenere i posti di osservazione e di difesa che aveva in quelle località, coprire la Carinzia e, appena avesse avuto rinforzi, riprendere l'offensiva, discendendo sul fianco dei Francesi per le vie di Udine e Palmanova.

Per l'esecuzione di questo piano, occupò Plezzo con quattro battaglioni, mandò la brigata Gontreval, con quattro battaglioni granatieri giunti dal Reno, a rinforzare il posto d'occupazione con avanguardie fino a Tarvisio e a Pontebba, inviò a marce forzate il Maresciallo principe di Reuss perché si unisse alle forze che occupavano quel centro molto importante. Ma, per la rapida azione degli avversari, a nulla valsero tutte queste disposizioni.

Massena infatti, da Osoppo per Venzona e per il Fella, si era portato a Chiusaforte ed al ponte di Pioverno ove, con una zuffa micidiale, aveva battuto gli Austriaci che lo difendevano, prendendo loro i cannoni e quindi, vincendo successive resistenze, in un sol giorno ebbe in mano Chiusaforte e Pontebba e divenne padrone dei magazzini viveri e munizioni che vi si trovavano.

Il 21 marzo, mercoledì, Napoleone scrisse da Gradisca al Direttorio dicendo che inviava a mezzo di Kellermann — che, come già accennai, era stato ferito da diverse sciabolate al passaggio del Ta-

gliamento — le 12 bandiere prese agli Austriaci in quel fatto d'armi, ed altre 12 conquistate in precedenza. Nello stesso giorno, si recò a Gorizia e prese alloggio in casa De Grazia, poi Thurn.

Poiché aveva la sensazione del disagio generale delle popolazioni, emanò un proclama, per calmare gli animi, pieno di promesse di liberazione del popolo oppresso, e istituì un governo provvisorio centrale, composto dei signori Francesco De Simon, Francesco Savio, Giuseppe Morelli, Federico Di Lantieri, Giovanni Visini, Alfonso Porcia, Francesco Della Torre, Giuseppe Cattarini, Giacomo Fehr, Carlo Catinelli, Francesco Bussa, Francesco Zaccaria, Luigi De Castellini, Mario di Strassoldo, Nicolò D'Attimis. Alla contea di Gorizia impose una taglia di 783 mila franchi e dette ordini per le requisizioni, le quali dovevano essere regolate dal commissario capo. Poiché il luogotenente veneto di Udine si era lagnato dei danni recati dalle truppe nei villaggi del Friuli, gli scrisse di esserne dolente e lo pregò di volergli dare notizie particolareggiate per poter punire gli autori degli eccessi. Contemporaneamente, nell'ordine del giorno chiamò responsabili dei saccheggi i comandanti di Divisione e ripetè l'ordine di far fucilare i saccheggiatori.

È scritto dal Gulliat nel suo libro « I Francesi a Gorizia nella primavera del 1797 »: « Dopo pranzo andò da Bonaparte il Signor Vicario Generale Giuseppe Chrisman, accompagnato dal Cancelliere concistoriale e dal segretario del Vescovo, affinché di raccomandargli, in nome del Vescovo assente, i sacri ministri e le chiese. (Avanti di essere ammessi, parlarono con vari ufficiali, i quali fecero le lodi dei principi di libertà ed eguaglianza repubblicana ed enunciarono i vantaggi portati da questa ai popoli) Dopo un'ora furono fatti entrare.

Bonaparte, uomo di circa 36 anni (ne aggiunse una decina), bruno di faccia, occhi profondi, guardatura penetrante, statura bassa, corporatura robusta, li ricevette col solito suo sembiante di penseroso, ascoltò attentamente l'allocuzione del Vicario Generale, lo interruppe, all'udire dell'assenza del Vescovo, ordinando di fargli sapere il suo dispiacere e disoppravazione d'essersi egli allontanato perché (erano le sue precise parole) l'obbligo del pastore si è di restare presso il proprio gregge, soprattutto quando è per venire il lupo; indi assicurò, per quanto era possibile, di tenere in freno l'armata vittoriosa, che avrebbero stati protetti la religione, i costumi, le persone e le proprietà di ciascheduno: disse infine di aver dato ordini opportuni che da quel giorno in poi si suonassero come al solito le campane e si facessero tutte le sacre funzioni come per lo passato, bramando che la Curia ordinasse lo stesso a tutto il clero della diocesi ».

A sera dette gli ordini di movimento: Guieux con la sua Divisione si portasse da Cividale a Caporetto, Massena, l'indomani, a Pontebba e Bernadotte prendesse posizione sulla via di Lubiana a non più di 5 leghe da Gorizia. La Divisione Bernadotte andò su Cernizza e con la propria avanguardia scontrò e battè a Camigna una retroguardia nemica, facendo prigionieri 50 ussari con le relative cavalcature; la Divisione Massena, inseguendo gli Austriaci, fece 600 prigionieri ed arrivò a Pontebba.

Il giorno dopo, 22 marzo, la Divisione Guieux, che aveva occupato Cividale ed era risalita per la valle del Natisone marciando molto celermente su Caporetto e sul Pulfero, incontrò 2000 Austriaci, li respinse, prendendo 100 prigionieri e 2 cannoni, mentre il rimanente si dette alla fuga su Caporetto.

Gli Austriaci accampati fra Tarvisio e Saifnitz, come seppero del pericolo alle spalle, corsero ad aiutare i compagni con la speranza di battere i Francesi e poi scendere in Friuli; e si portarono così, seguiti dall'artiglieria e dai bagagli, verso Plezzo. Massena ne approfittò e da Pontebba, cacciati i piccoli distaccamenti di Malborghetto, Ugovizza e Saifnitz, entrò a Tarvisio e divenne padrone dei fortissimi depositi di derrate e di munizioni che il nemico vi aveva lasciato.

A Gorizia, Napoleone ricevette cortesemente il conte Carlo Lovaria ed il maggiore Carrara, che il luogotenente veneto di Udine aveva mandato a parlare con lui per questioni urgenti riguardanti i contatti tra le popolazioni e i soldati francesi. Scrisse poi alle autorità di Trieste, chiedendo loro che inviassero una deputazione per prendere accordi per l'ingresso in quella città delle truppe francesi. Ai generali Chasseloup e Lespinasse ordinò di mettere al sicuro dai colpi di mano le cittadelle di Gradisca e di Gorizia e provvide perchè avessero entrambe quindici giorni di viveri per 300 uomini.

Il 22, giovedì, Napoleone era sempre a Gorizia, dove, al mattino, giunsero, ricevuti gentilmente da lui, i due savii del collegio di Venezia Francesco Pesaro e Giovanbattista Cornaro, che dovevano conferire col vincitore per esplorarne gli intendimenti, giustificare il governo veneto delle tacce appostegli e chiedere soddisfazione per alcuni fatti con i quali eransi manifestatamente violate la sovranità della Repubblica e la sua proclamata neutralità. Ebbero da Napoleone risposte ambigue e tali da avvalorare sempre più il sospetto che Venezia fosse destinata a cadere in mano dell'Austria.

In realtà, se nella contea di Gorizia prevaleva la tendenza favorevole alla Monarchia e se in tutte le classi era tradizionale l'ossequio dinastico verso casa d'Austria e si credette, anche dopo l'ingresso dei

Francesi, più forte l'Austria, da essere in grado di recuperare con le armi e con i trattati quanto aveva perduto, altro era il sentimento di Venezia, di cui dirò più a lungo quando seguirò Bonaparte nel periodo delle trattative che condussero al trattato di Campoformido.

Sta di fatto, però, che i vantati liberatori e protettori dei popoli oppressi, dopo poche settimane, in virtù dei patti di Leoben, restituirono Trieste, Gorizia, Gradisca all'imperatore Francesco II, e per di più convennero segretamente che egli potesse impadronirsi della Dalmazia e dell'Istria. Venezia era trattata dalle due parti senza riguardo alcuno e le sue province furono invase senza che essa fosse in guerra con gli eserciti degli occupatori.

Gli imperiali, sino dal 3 marzo, erano entrati di sorpresa in Palmanova, presidiandola, per poi, come già dissi, lasciarla per occupare Gradisca, mentre i Francesi occupavano alla lor volta Palmanova.

Dopo i savii di Venezia, Napoleone ricevette i quattro deputati di Trieste, ai quali impose di presentargli in breve la proposta relativa alle contribuzioni in danaro che la città da cui venivano poteva dare all'esercito francese. Dette ordine alle 12.30, per iscritto, al generale Dugua di andare subito con due reggimenti di cavalleria e 30 pezzi a Trieste, e, dopo che vi fosse entrato, di far trasportare tutta l'artiglieria a Palmanova.

Infatti, preceduto da Murat alla testa di 30 ussari, Dugua, con le sue truppe, entrò a Trieste, dove inalberò la bandiera francese.

Il 24 marzo, Napoleone si trattenne a Gorizia e scrisse molte lettere al Direttorio. Tra le altre cose, parlò dell'occupazione delle celebri miniere d'Idria, dove disse di aver trovato per due milioni di materiale preparato, che sperava vendere a vantaggio delle finanze francesi; raccontò delle imprese di Guieux al Pulfero, di Massena a Tarvisio e l'entrata del giorno prima a Trieste; parlò poi della venuta dei savii veneti e di quanto aveva detto loro, esprimendo al Direttorio la convinzione che occorresse guadagnare tempo con i Veneziani, mentre chiedeva istruzioni dettagliate al riguardo.

Il giorno appresso, sempre da Gorizia, scrisse al Direttorio una lunga lettera, dove parlò dei combattimenti di Tarvisio e della Chiusa e dei risultati che dettero, terminando col dire che a Tarvisio si era combattuto sopra le nuvole ove erano tre piedi di neve e « la cavalleria aveva caricato sul ghiaccio, producendo gravi funesti danni » alla cavalleria nemica.

Per gli Austriaci fu davvero grave di conseguenze l'attacco di Massena fra Tarvisio e Caporetto contro di essi che, comandati dal generale Hochsay, tentarono di aprirsi un varco, avendo a tergo

Guieux e davanti Massena. Gli Austriaci, vinti, lasciarono 5000 prigionieri, fra i quali 4 generali, ed inoltre 30 cannoni, 200 carri di munizioni; pochissimi di essi poterono salvarsi per dirupi e sentieri.

In quel giorno Napoleone ricevette il marchese Massimi, mandato dal Pontefice a cui scrisse Egli stesso. Inviò poi a Carnot una carta del Friuli, dicendogli: « Perchè forse è possibile che non ve ne siano a Parigi ». Ordinò infine agli abitanti di Gorizia e di Gradisca di depositare entro 48 ore tutte le armi da fuoco in loro possesso, pena un'ammenda pari alla metà delle loro rendite.

Delle sorti dei combattimenti del 23 a Campososso e a Tarvisio, di cui Napoleone, come dissi, scrisse il 25, parla l'anonimo cronista patrizio di San Daniele nel suo diario, dandoci alcuni dettagli di notevole interesse. Racconta che il campo austriaco era stato disposto senza prendere le dovute precauzioni, giacchè erano state effettivamente occupate le cime dei monti ma le posizioni centrali erano debolissime, e senza pensare che i Francesi potevano aggirare le linee dal Pulfero, cosicchè, mentre le truppe di Massena attaccavano da un lato, quelle di Guieux potevano aggirare e assalire di sorpresa. Afferma che l'Arciduca Carlo era presente e che dovette la salvezza al rovesciamento di alcuni carri, i quali sbarrarono un punto stretto della via, formando una barricata che impedì alla cavalleria francese d'inseguirlo sul momento. Con lui si salvò il generale Gontreville, che comandava le truppe, ma restarono prigionieri il feldmaresciallo Bajalisch, il generale Greffen e due colonnelli. Racconta infine che il 26 a sera giunsero a San Daniele il colonnello francese Baron e il quartiermastro Prevost, i quali, dopo aver sostato in casa Concina, andarono a Spilimbergo a preparare gli alloggiamenti per i numerosi prigionieri nemici. Questi furono di passaggio a San Daniele il 27, divisi in tre colonne.

Il 26 marzo, Napoleone, dopo 5 giorni di permanenza a Gorizia, partì, ma prima, alle 7 del mattino, aveva mandato istruzioni al generale Bernadotte, a cui affidava il comando delle contee di Gradisca e di Gorizia. Le istruzioni contenevano norme circa il governo delle contee, seguite da ordini sugli approvvigionamenti e sui lavori di Palmanova e di Gorizia, sulle comunicazioni con Caporetto e sui collocamenti da parte del generale Chabot di posti di corrispondenza a Chiusaforte e a Tarvisio. Infine Napoleone invitava il generale a studiare le strade di montagna che da Gorizia mettono a Tolmino ed agli altri punti principali della vallata dell'Isonzo, onde ben conoscere la zona per potersi opporre facilmente al nemico che tentasse tagliare le comunicazioni su Tarvisio.

Queste istruzioni al generale Bernadotte ebbero grande importanza, perchè in esse Bonaparte espose il piano per minacciare Vienna congiungendosi a Moreau. Egli prevedde il caso che il principe Carlo tentasse, quando l'esercito francese fosse giunto a Klagenfurt, di piombare su Bernadotte con forze superiori, per riprendere Gorizia, minacciando le spalle dell'esercito principale francese. Per far fronte a questa possibilità, ritenne di ordinare quanto dovesse fare Bernadotte, e cioè: battere in ritirata, lasciando 400 uomini nel castello di Gorizia da difendersi con 6 pezzi, e lasciando a Palmanova 1000 uomini, con almeno 20 pezzi, e i fossati pieni d'acqua. Seguivano tutte le disposizioni da prendere nel caso, ancor più disgraziato, che il Bernadotte avesse dovuto ritirarsi più indietro sino a Mantova. Dispose poi che il generale Dugna lasciasse Trieste, e che questo distretto passasse anch'esso alle dipendenze di Bernadotte; raccomandando infine a quest'ultimo di vigilare su Palmanova da Gorizia, ammonendolo anche perchè la sua Divisione, dovunque era passata, aveva lasciato da ridire sulla disciplina. A questo proposito, il generale in capo constatò che il suo comandante non aveva dato alcun esempio, e quindi gli prescrisse di far fucilare i saccheggiatori citando a paragone ciò che avveniva nelle altre Divisioni dell'esercito d'Italia e anche in quelle dell'Armata del Reno, dove gravi inconvenienti si erano verificati in seguito ai saccheggi. Terminò dicendo a Bernadotte: « Voi avete ogni autorità; se troverete ufficiali e capi noncuranti, destituiteli provvisoriamente; il generale in capo approverà tutto ».

Come si vede, Napoleone prese tutte le precauzioni per procedere nella realizzazione del proprio piano, assicurandosi che nel Friuli fosse mantenuto l'ordine e prevedendo anche i ripari nelle peggiori ipotesi.

La sua partenza da Gorizia avvenne al suono delle trombe e fu accompagnato dagli evviva entusiasti delle truppe e da quelli, certamente meno intimamente sentiti, della popolazione.

(Continua)

## Esplorazione con truppe celeri

GIORGIO LIUZZI, MAIORE DI S. M.

Premessa. — Le concezioni vigenti in Italia, in Francia e in Jugoslavia  
La formazione e i procedimenti dell'esplorazione. — La funzione  
delle truppe celeri in esplorazione vicina durante le soste. — Con-  
clusione

### Premessa.

Quando il velario della pace calò sull'ultimo atto della guerra mondiale, fra le molte voci levatesi a sentenziare e discutere sull'esperienza bellica risuonò frequentemente quella che le vicende dell'immane conflitto avessero segnato la fine della cavalleria. Pareva a molti che per quest'Arma, destinata all'azione celere ed alla sorpresa, non vi fosse più posto sui campi di battaglia e sui teatri di operazione, saturati di combattenti, flagellati dal fuoco di innumerevoli artiglierie e mitragliatrici, cosparsi dei reticolati e degli scavi di molteplici organizzazioni difensive.

Come avrebbe potuto agire la cavalleria in simili condizioni? Non intervenendo nella battaglia, perchè, impotente a superare coi propri mezzi le reazioni micidiali delle moderne armi automatiche, sarebbe stata inesorabilmente mietuta senz'altro risultato che quello di uno sterile sacrificio. Non disimpegnando il suo compito caratteristico di esplorazione, perchè, arrestandosi di fronte alle resistenze avanzate del nemico, sarebbe stata incapace di prendere il contatto con lo schieramento avversario e non avrebbe potuto ottenere che risultati di gran lunga inferiori a quelli raggiungibili con l'esplorazione aerea.

Meglio dunque rinunciare all'impiego della cavalleria. Unici attori del combattimento terrestre sarebbero rimasti il cannone con la sua potenza distruttrice ed il fante con la sua multiforme attività, metodica, paziente ed eroica. L'esplorazione sarebbe stata affidata all'aviazione, Arma nuovissima, che, dopo aver assunto uno sviluppo grandioso ed aver reso preziosi servigi nella guerra recente, poteva apparire come lo strumento più idoneo allo scopo perchè non vincolato alle pastoie della lotta terrestre e capace di portare rapidamente il suo occhio indagatore sui più lontani obiettivi.

In queste argomentazioni si dimenticava che la lunga guerra combattuta aveva pure offerto su tutte le fronti alcuni esempi positivi di impiego redditizio e brillante della cavalleria, nonchè alcuni esempi negativi di occasioni favorevoli all'intervento di essa e non sfruttate per imprevidenza od errore. Se ciò non si dimenticava, si riteneva che l'eventualità dell'impiego della cavalleria fosse eccezionale e fugace, e pertanto non potesse nè dovesse giustificare la conservazione di quest'Arma costosa e di procedimenti ormai sorpassati. E infine... si trattava di deduzioni affrettate e superficiali.

Col tempo, a mano a mano che la dottrina militare e la preparazione alla guerra compivano la loro evoluzione postbellica, le discussioni si sono placate e l'equilibrio delle idee si è ristabilito, come la bonaccia sulle acque agitate dalla tempesta.

In tutti gli eserciti la cavalleria, lungi dal venire soppressa o relegata in un angolo remoto e dimenticato degli apprestamenti bellici, è stata organizzata e addestrata secondo le esigenze della guerra moderna. Al suo difetto essenziale — insufficienza di fuoco —, aggravato dalla grande vulnerabilità conferitale dal cavallo, si è rimediato assegnando alle unità cavalieri le armi automatiche — leggere e pesanti —, orientandone la preparazione, non solo all'azione a cavallo, ma altresì al combattimento a piedi con procedimenti simili a quelli della fanteria, modificandone in conseguenza sostanzialmente la costituzione organica. Si è inoltre considerato come normale ed in misura assai più grande che non per il passato il concorso diretto coi reparti a cavallo di altri elementi capaci di largo sviluppo di fuoco e di rapido movimento: ciclisti, unità autoportate, artiglieria, elementi meccanizzati.

In Italia l'impiego della cavalleria si è a mano a mano inquadrato in quello delle *truppe celeri*. Non si concepiscono più azioni e compiti di sola cavalleria, ma di truppe celeri. Di queste, la cavalleria ed i bersaglieri sono parti essenziali; i carri armati veloci parte integrante

In Francia non si è voluto separare l'affinità organica da quella di impiego. Tutte le unità celeri fanno parte dell'Arma di cavalleria, ma questa comprende, oltre a reparti a cavallo, unità autoportate, cingolate, ciclisti, automitragliatrici. La cavalleria è rimasta come Arma capace di condurre unicamente coi propri mezzi determinate operazioni, ma il cavallo non è attributo caratteristico che per una parte di essa. È intuitivo che la soluzione presenta dei vantaggi, ma anche degli svantaggi.

Ovunque si è ritornati alla costituzione di grandi unità simili alle Divisioni di cavalleria prebelliche: Divisioni celeri in Italia, Divisioni di cavalleria in Francia ed in Jugoslavia. Ovunque è previsto il rinforzo eventuale, sul terreno della lotta, delle grandi e delle minori unità celeri, mediante assegnazione suppletiva di fanterie autoportate e di artiglierie.

In sostanza, negli eserciti odierni, al concetto dell'impiego di unità che manovrano e combattono normalmente a cavallo, eccezionalmente a piedi, sostenute quando necessario da qualche mezzo di fuoco, ma valendosi essenzialmente della sorpresa, si è sostituito il concetto di unità che si muovono e manovrano a cavallo, in bicicletta, con mezzi vari a motore, e che combattono normalmente a piedi, sviluppando e sfruttando grandi quantità di fuoco. Nelle fasi culminanti della lotta il crepitare delle mitragliatrici ha dominato lo scalpito dei cavalli; in movimento il fragore di meccanismi metallici si è unito al calpestio degli zoccoli. La carica, sfolgorante visione di tempi passati, si è ridotta all'atto episodico di piccole unità a cavallo; un po' più frequentemente considerata forse dalla cavalleria italiana che non da quelle estere.

La trasformazione può essere stata dolorosa per molti cavalieri attaccati alle antiche tradizioni, ma ha salvato la cavalleria dalla fine preconizzata da troppo facili vaticinatori. E ne sono sorte delle truppe celeri, che, disponendo, oltre che della rapidità e della spigliatezza di movimento primitive, della potenza di fuoco necessaria per operare nell'ambiente della lotta moderna, hanno potuto assumere i compiti che erano prima caratteristici della cavalleria: l'esplorazione e l'intervento, in determinate situazioni, nella battaglia.

In quanto all'esplorazione con truppe celeri, non v'è oggi chi non ne riconosca la necessità. È dovunque ammesso e sancito che l'esplorazione aerea, pur apportando ai comandi un contributo informativo di valore formidabile, non può sostituirla. L'esplorazione aerea agisce più rapidamente, in campo più vasto, ed è assai meno vincolata alle difficoltà del terreno ed alle offese terrestri del nemico.

Ma non può accertare le notizie negative nè i particolari di quanto è stato osservato, nè svolgersi in modo persistente. Questo può farlo soltanto l'esplorazione terrestre portandosi materialmente nelle località da esplorare, prendendo il contatto con l'avversario, penetrando tra le file nemiche. Inoltre l'esplorazione aerea può essere ostacolata o addirittura accecata da condizioni atmosferiche o di terreno sfavorevoli: per esempio, fitta copertura del terreno o nebbia. In tal caso non rimane in efficienza che l'esplorazione terrestre.

In complesso le esplorazioni aerea e terrestre sono destinate ad integrarsi a vicenda. Sarebbe interessante esaminare in qual modo le due esplorazioni debbano essere condotte e armonizzate per trarre da esse la miglior somma di risultati, ma ciò esulerebbe dai limiti di questo studio. Il quale si propone di trattare a grandi linee l'esplorazione terrestre con truppe celeri, confrontando le concezioni ed i procedimenti che al riguardo vigono in Italia, in Francia ed in Jugoslavia e considerando alcuni problemi particolari che rientrano nell'argomento.

### Le concezioni vigenti in Italia, in Francia e in Jugoslavia.

#### IN ITALIA.

I criteri relativi all'esplorazione con truppe celeri non differiscono sostanzialmente da quelli dell'anteguerra: sono mutati più che altro i particolari di esecuzione, in conseguenza delle diverse condizioni in cui la lotta si svolge e dell'evoluzione subita dai mezzi che vi sono impiegati.

Si hanno così:

— un'esplorazione avanzata, compiuta di regola per Arma o dalle Divisioni celeri, quando la distanza tra i grossi avversari comporta tale forma d'azione. Le Divisioni celeri comprendono organicamente cavalleria (una brigata di tre reggimenti), bersaglieri (un reggimento), carri armati veloci ed artiglieria, oltre ad elementi del genio e dei servizi, e possono essere rinforzate con assegnazioni extra organiche di fanteria autoportata, artiglieria e carri armati leggeri,

— un'esplorazione vicina, compiuta di regola per Divisione da nuclei esploranti, i quali sono costituiti o da un reggimento bersaglieri o da un reggimento di cavalleria o da unità di cavalleria e di bersaglieri (più il rinforzo eventuale di carri armati veloci e di artiglieria).

La Divisione celere in esplorazione avanzata deve portarsi a

contatto con lo schieramento nemico allo scopo di disturbarlo e di precisarne i particolari, battendo le truppe esploranti avversarie e superando le resistenze interposte. Ad essa compete inoltre prevenire il nemico su posizioni importanti; ma tale forma di impiego, anche quando sia imposta dalla configurazione del terreno o dalla situazione e serva ad agevolare il movimento delle grandi unità retrostanti, deve essere considerata come mezzo necessario per l'assolvimento della missione esplorativa, che rimane la principale.

Entro il settore assegnatole, che corrisponde a tutto od a parte del settore dell'Armata, la Divisione celere opera precedendo le grandi unità retrostanti di una distanza variabile secondo la situazione ed il terreno, ma che, in terreni collinosi e di bassa e media montagna, è circa di 3-4 tappe, da calcolarsi fra i grossi di primo scaglione della Divisione celere e la testa delle grandi unità di prima schiera dell'Armata. Essa non si preoccupa delle piccole infiltrazioni delle unità celeri avversarie e di piccoli elementi di resistenza in posto che possono sfuggire fra le maglie dell'esplorazione.

L'esecuzione dei compiti esplorativi è affidata nella maggioranza dei casi alla cavalleria, che di norma è l'Arma più idonea allo scopo. I bersaglieri, che per la grande capacità di fuoco e per la maggiore attitudine al combattimento a piedi costituiscono un elemento potente di lotta, agiscono di preferenza come riserva tattica, adatta all'intervento per azioni di forza contro il nemico; talvolta possono essere impiegati in compiti lontani, nei quali risulti particolarmente utile la loro grande velocità su strada; per esempio, nell'occupazione preventiva di località.

Le truppe celeri in esplorazione vicina devono esplorare il terreno nel settore della Divisione di prima schiera da cui dipendono ed a profitto della quale operano, superare le minori resistenze dell'avversario e segnalare quelle che non potessero coi propri mezzi eliminare, ricercare ed arrestare, o quanto meno segnalare, le infiltrazioni di elementi celeri nemici, raccogliere e trasmettere notizie. La distanza a cui esse si spingono innanzi alle Divisioni di prima schiera, è, in terreni non molto accidentati, di circa una tappa.

Quando, per insufficienza di spazio o per altre ragioni, le truppe celeri in esplorazione vicina non fossero precedute dalle Divisioni celeri in esplorazione avanzata, allora esse assumono anche il compito dell'esplorazione avanzata e si spingono a distanza maggiore di quella dianzi considerata. In questo caso l'esplorazione è svolta per Corpo d'armata, e le truppe celeri delle Divisioni di prima schiera sono raggruppate in un unico nucleo esplorante di Corpo d'armata.

Nell'esplorazione lo svolgimento dei compiti esplorativi può spettare sia alla cavalleria sia ai bersaglieri, secondo che il gruppo esplorante divisionale è costituito solamente od essenzialmente da cavalleria o da bersaglieri. Se il nucleo esplorante è misto — il che avverrà frequentemente nel caso in cui l'esplorazione sia svolta per Corpo d'armata, ma non si deve escludere nel caso di esplorazione divisionale —, è ovvio che, come nell'esplorazione avanzata condotta con le Divisioni celeri, alla cavalleria venga di massima affidata la missione esplorativa ed ai bersaglieri quella di riserva tattica.

In sostanza le Divisioni celeri in esplorazione avanzata hanno un compito essenzialmente informativo; le truppe celeri in esplorazione vicina hanno un compito informativo ed un compito di sicurezza. S'intende che anche le prime contribuiscono indirettamente o saltuariamente alla sicurezza mediante la raccolta e la trasmissione delle notizie sul nemico o mediante l'occupazione preventiva di determinate posizioni, mentre le seconde vi provvedono in modo diretto e sistematico, preservando dalle sorprese di elementi nemici anche esigui le grandi unità da cui dipendono.

#### IN FRANCIA.

Secondo la concezione francese, le grandi unità di cavalleria svolgono l'esplorazione *ravvicinata*, mentre l'esplorazione lontana spetta all'aviazione. Ma la differenza di terminologia rispetto a quella nostra non implica differenza di compito, che anzi, sotto questo riguardo, l'esplorazione ravvicinata della cavalleria francese corrisponde pienamente alla nostra esplorazione avanzata.

L'esplorazione ravvicinata è compiuta in genere a profitto e nel l'ambito delle Armate dalle Divisioni di cavalleria; talvolta queste possono essere messe agli ordini di comandanti di Gruppo d'Armata o del Comando Supremo e riunite in Corpi di cavalleria, di costituzione eventuale.

La Divisione di cavalleria comprende organicamente due brigate di cavalleria, ciascuna di due reggimenti a cavallo, un reggimento dragoni portati su tre battaglioni — parte in bicicletta, parte su autocarri e parte su autoveicoli cingolati atti al movimento in terreno vario —, un gruppo di tre squadroni di automitragliatrici di cavalleria — più mobili delle nostre vecchie autoblindo ma meno dei nostri attuali carri armati veloci —, oltre ad artiglieria ed elementi del genio e dei servizi. Essa è più forte della nostra Divisione celere e, per la costituzione e l'armamento dei suoi elementi, può sviluppare una

quantità di fuoco simile a quella di cui è capace la Divisione di fanteria. Può essere rinforzata con mezzi supplementari: fanteria autoportata, artiglieria, carri di combattimento, aviazione.

Nello svolgimento dell'esplorazione le varie specialità di cavalleria sono impiegate con criteri analoghi a quelli che regolano l'impiego delle varie Armi nella nostra Divisione celere, tenendo presente che ai bersaglieri corrispondono, come funzione ed in parte anche come costituzione organica, i dragoni portati.

Non è prescritta la distanza a cui le Divisioni di cavalleria in esplorazione si possono spingere avanti alle Armate.

Contrariamente a quanto abbiamo visto per le grandi unità di cavalleria, differenze sensibili esistono fra i compiti affidati alla cavalleria delle grandi unità francesi di prima schiera e quelli delle nostre truppe in esplorazione vicina.

Nell'esercito francese ogni Corpo d'armata ed ogni Divisione di fanteria dispone di un *gruppo di ricognizione*.

Il gruppo di ricognizione di Corpo d'armata, di forza più o meno equivalente a quella di un reggimento, comprende un gruppo squadroni ed uno squadrone armi pesanti a cavallo, uno squadrone ciclisti ed un plotone automobile con 4 autovetture e cinque motocarrozzette armate.

Il gruppo di ricognizione divisionale comprende uno squadrone a cavallo, uno squadrone ciclisti ed un plotone automobile.

In alcuni gruppi di ricognizione lo squadrone ciclisti è sostituito da un reparto motociclisti, che, unitamente al plotone automobile, forma uno squadrone motorizzato.

Il gruppo di ricognizione divisionale compie una missione che si potrebbe definire di cavalleria d'avanguardia. Talvolta esso rimane agli ordini del comandante di Divisione, ma spesso è posto alla dipendenza del comandante dell'avanguardia divisionale, della quale entra addirittura a far parte.

Su tutta la fronte della Divisione esso compie esplorazione particolareggiata e ricognizione del terreno; mantiene uno stretto collegamento coi gruppi di ricognizione delle Divisioni laterali e, se vi sono, con le unità di cavalleria — d'Armata o di Corpo d'armata — che lo precedono; agisce ad una distanza di circa 4-8 chilometri (2 o 3 ore di marcia) dai primi elementi di fanteria, in modo da assicurarne la regolarità di avanzata, fuori del fuoco efficace delle artiglierie di medio calibro avversarie; al termine della marcia copre il collocamento degli avamposti.

Il gruppo di ricognizione di Corpo d'armata può essere impie-

gato in diversi modi. Quando sul dinanzi si trovi una grande unità di cavalleria, esso può essere incaricato di mantenere il collegamento fra questa grande unità ed il proprio Corpo d'armata, oppure di occupare determinati punti, il cui possesso è necessario alla sicurezza del Corpo d'armata, ma può anche essere messo a disposizione di una delle Divisioni dipendenti. In questo secondo caso il gruppo di ricognizione divisionale si fonde con esso, ed entrambi agiscono come cavalleria di avanguardia.

Se il Corpo d'armata non è preceduto da grandi unità di cavalleria, il gruppo di ricognizione di Corpo d'armata può essere impiegato tutto quanto in una determinata direzione ed entro un raggio d'azione limitato, sia per la ricerca di una determinata informazione, sia per occupare un punto importante prima dell'arrivo delle avanguardie. In tale caso esso può essere rinforzato con unità di fanteria autoportate, con artiglieria o coi gruppi di ricognizione delle Divisioni di seconda schiera.

Da quanto abbiamo esposto si deduce che, mentre per le nostre truppe celeri in esplorazione vicina i compiti di esplorazione e di sicurezza sono abbinati e vengono svolti parallelamente, i gruppi di ricognizione francese hanno un compito che è prevalentemente di sicurezza, e svolgono l'esplorazione solamente in quanto è necessario per lo svolgimento di tale compito essenziale. Essi si preoccupano soprattutto di proteggere la grande unità di cui fanno parte e verso cui di conseguenza preponderano: in molti casi — normali per i gruppi divisionali e frequenti per quelli di Corpo d'armata — funzionano addirittura come avanguardia dell'avanguardia divisionale: a questa fanno capo da questa spesso dipendono, ed agiscono a più brevi distanze ed in raggio d'azione più limitato che non le nostre truppe celeri in esplorazione vicina.

Una certa somiglianza si riscontra tuttavia fra l'impiego eventuale del gruppo di ricognizione di Corpo d'armata, specialmente quando esso non sia preceduto da grandi unità di cavalleria, e l'impiego delle nostre unità celeri in esplorazione vicina. Ma la somiglianza è soltanto parziale, perchè, mentre le nostre unità celeri compiono l'esplorazione vicina in tutto il settore della grande unità da cui dipendono od in gran parte di esso, arrestando e segnalando in pari tempo le infiltrazioni e le resistenze nemiche, il gruppo di ricognizione di Corpo d'armata francese, anche se rinforzato, limita la sua azione ad una direzione determinata ed in raggio ristretto, con l'evidente preoccupazione di non allontanarsi troppo dalle unità che seguono e di non esporsi d'altro lato al pericolo di urtare con le forze

divise contro reazioni avversarie consistenti. Il compito prevalente è sempre quello di sicurezza, ed è più nettamente delineato allorché l'azione del gruppo di ricognizione tende, più che alla ricerca di dati elementari informativi, ad assicurare alle avanguardie il possesso di una determinata posizione.

Un'altra deduzione possiamo trarre da quanto abbiamo esposto. Le nostre grandi unità di prima schiera possono essere precedute nella marcia al nemico da un doppio sistema di esplorazione — avanzata e vicina —, oppure, quando manchi la possibilità di impiegare le Divisioni celeri, dai soli nuclei esploranti di Corpo d'armata, che assumono i compiti delle due esplorazioni. Dinanzi alle grandi unità francesi di prima schiera possiamo trovare, procedendo dall'avanti all'indietro:

- grandi unità di cavalleria in esplorazione;
- gruppi di ricognizione di Corpo d'armata e di Divisione, fusi per la funzione di cavalleria d'avanguardia;
- oppure:
- grandi unità di cavalleria in esplorazione;
- gruppi di ricognizione di Corpo d'armata con missione di sicurezza (occupazione di località) e di collegamento con le suddette grandi unità;
- gruppi di ricognizione divisionali (cavalleria d'avanguardia);
- oppure infine, nel caso in cui manchi l'esplorazione svolta da grandi unità di cavalleria
- gruppi di ricognizione di Corpo d'armata con missioni di sicurezza o missioni informative a raggio limitato;
- gruppi di ricognizione divisionali.

In complesso la formazione di marcia al nemico delle grandi unità di prima schiera è nell'esercito francese preceduta sempre da uno schieramento di cavalleria almeno doppio, talvolta anche triplo.

Quando manchi l'esplorazione delle grandi unità di cavalleria, la dottrina francese non tende, come quella italiana, a riunire nell'ambito del Corpo d'armata le cavallerie divisionali in nuclei più consistenti, da proiettare più innanzi verso il nemico a scopo di esplorazione vera e propria, ma lascia ai gruppi di ricognizione divisionali il loro compito caratteristico di cavalleria d'avanguardia e destina i gruppi di Corpo d'armata, eventualmente rinforzati, a missioni vicine, che rientrano nell'ordine della sicurezza del Corpo d'armata. In tal modo le avanguardie divisionali avanzano precedute, anziché

da una sola esplorazione a largo raggio, da una doppia cintura protettiva.

#### IN JUGOSLAVIA.

Secondo la dottrina jugoslava, l'esplorazione con truppe celeri assume le forme seguenti:

— *esplorazione lontana*, svolta dalla cavalleria autonoma o strategica, ossia dalle Divisioni di cavalleria — eventualmente da Corpi di cavalleria composti da più Divisioni, oppure soltanto da brigate di cavalleria —, alla dipendenza del Comando Supremo o vero alla dipendenza e nell'ambito dei Gruppi di Armate;

— *esplorazione vicina*, svolta dalle unità di cavalleria che fanno parte organica delle Armate e delle Divisioni di fanteria.

Come è noto, nell'esercito jugoslavo non esiste il Corpo d'armata: ne tiene luogo l'Armata, la quale comprende più Divisioni di fanteria. Più Armate possono essere riunite in Gruppi d'Armata di costituzione eventuale. Tenuta presente questa differenza di articolazione rispetto al nostro esercito, che si riflette sull'assegnazione della cavalleria alle grandi unità, il divario di concetto e di modalità relativo alle due forme di esplorazione non risulta sensibile.

Le Divisioni di cavalleria, che sono normalmente incaricate dell'esplorazione lontana, sono composte di due brigate di cavalleria su due reggimenti, e di un battaglione ciclisti, oltre alle solite unità di artiglieria, del genio e dei servizi. In confronto alle nostre Divisioni celeri, esse hanno una quantità di armi automatiche alquanto minore, anche l'assegnazione di un reggimento di cavalleria in più non è sufficiente a compensare il maggiore armamento del nostro reggimento bersaglieri e delle nostre unità carri veloci in rapporto a quello del battaglione ciclisti. L'artiglieria organica è poi meno numerosa. Perciò in complesso esse hanno una capacità di fuoco inferiore a quella delle nostre Divisioni celeri.

Le Divisioni di cavalleria possono tuttavia ricevere assegnazioni supplementari di fanteria, artiglieria anticarro e carri armati. Allorché si prevede che esse urtino in truppe celeri nemiche di forza superiore, possono anche essere sostenute con distaccamenti molto appositamente costituiti con aliquote di fanteria, artiglieria e mitragliatrici pesanti.

L'esplorazione lontana, come quella nostra avanzata, ha uno scopo essenzialmente informativo e deve giungere possibilmente a contatto dei grossi dello schieramento avversario, però si spinge ad una distanza minore dalle grandi unità di prima schiera: una o due

tappe fra il grosso della cavalleria in esplorazione e le avanguardie delle grandi unità retrostanti. La fronte di esplorazione di una Divisione di cavalleria è al massimo di 40-50 chilometri.

Ogni Armata dispone per regola di un reggimento di cavalleria, ogni Divisione di fanteria di uno squadrone. Queste unità di cavalleria svolgono l'esplorazione vicina, proteggendo in pari tempo le truppe retrostanti dalle incursioni nemiche, riconoscendo il terreno e tenendosi di solito ad una distanza di circa 10 chilometri dalle avanguardie. Esse possono venire rinforzate con elementi di fanteria, ciclisti, artiglieria, autoblindo e carri armati, specialmente qualora debbano assolvere qualche particolare compito tattico: per esempio, occupazione di località.

Quando sulla fronte vi sia cavalleria autonoma in esplorazione lontana, le unità in esplorazione vicina mantengono il collegamento con essa; quando invece non sia in atto l'esplorazione della cavalleria autonoma, la cavalleria delle Armate e delle Divisioni di fanteria svolge inizialmente l'esplorazione lontana, successivamente quella vicina.

Dalle prescrizioni regolamentari jugoslave non risulta in modo netto se l'Armata e la Divisione di fanteria debbano impiegare ciascuna per proprio conto le unità di cavalleria organiche, o se le unità divisionali debbano essere assorbite da quelle di Armata, per operare nell'ambito di questa grande unità. È invece previsto che, nel caso in cui due o più Armate operino sotto un solo comando di Gruppo di Armate, la cavalleria delle Armate stesse possa agire riunita, lasciando però almeno uno squadrone a disposizione di ciascuna Armata. È inoltre considerato eccezionale il caso in cui la cavalleria sia messa alla dipendenza dei comandanti delle avanguardie divisionali; tale caso si verifica di solito per qualche colonna che disponga di un solo squadrone o meno; ed allora la cavalleria funziona come avanguardia dell'avanguardia.

Da quanto sopra ci sembra che si possano trarre le deduzioni seguenti

L'esplorazione vicina della cavalleria jugoslava ha lo stesso doppio compito — informativo e di sicurezza — di quella delle nostre truppe celeri, ma è spinta a distanza alquanto inferiore dalle grandi unità retrostanti: 10 chilometri, in confronto ai nostri 15-18. Essa è compiuta normalmente per Armata.

Nel caso in cui la Divisione di fanteria operi inquadrata nell'Armata e la conformazione del terreno favorisca l'esecuzione dell'esplorazione unica d'Armata, lo squadrone divisionale agisce as-

sieme alla cavalleria d'Armata. Quando invece la Divisione di fanteria o parte di essa operi isolata o distaccata per circostanze tattiche o per esigenze di terreno, lo squadrone divisionale agisce indipendentemente dalla cavalleria d'Armata: esso può essere messo agli ordini del comandante dell'avanguardia, ed allora la funzione analoga a quella del gruppo di ricognizione della Divisione di fanteria francese.

Qualora manchi la cavalleria autonoma, l'esplorazione lontana è affidata alla cavalleria delle Armate, e sembra logico che questo caso — corrispondente a quello in cui la nostra esplorazione con truppe celeri è svolta per Corpo d'armata — sia il più indicato per l'accentramento, previsto dalla regolamentazione jugoslava, della esplorazione nell'ambito del gruppo d'Armata. Lo squadrone che viene allora lasciato a disposizione di ciascuna Armata, assieme agli squadroni divisionali, provvede evidentemente all'esplorazione vicina, con compito eminentemente protettivo, finché le restanti unità di cavalleria sono impegnate in missioni di esplorazione lontana.

In questo caso la dottrina jugoslava si preoccupa di non privare le grandi unità di prima schiera della protezione di truppe celeri che agiscano a breve distanza, e costituisce pertanto avanti alle suddette grandi unità un doppio ordine di cavalleria. In ciò la dottrina jugoslava si avvicina a quella francese, ma mentre per i Francesi l'assegnazione organica di cavalleria alle grandi unità risponde a scopi limitati e nettamente stabiliti, la cavalleria delle grandi unità jugoslave risulta, nel caso di impiego nell'ambito del gruppo d'Armata, dispersa in una doppia forma d'impiego e quindi con ogni probabilità, insufficiente. È senza dubbio preferibile il nostro criterio di riunire, qualora manchino le Divisioni celeri in esplorazione avanzata, le unità celeri delle Divisioni di fanteria in un solo nucleo esplorante di Corpo d'armata, senza ulteriori frazionamenti.

In sostanza, prescindendo da casi e forme particolari, possiamo affermare che l'esplorazione lontana e vicina della cavalleria jugoslava corrispondono, come funzione, alle nostre esplorazioni avanzata e vicina di truppe celeri, con queste sole differenze importanti:

— che entrambe agiscono a distanza minore dalle grandi unità di prima schiera;

— che l'esplorazione vicina jugoslava è considerata nel quadro dell'Armata (nostro Corpo d'armata) anziché in quello della Divisione di fanteria.

### La formazione e i procedimenti di esplorazione

#### IN ITALIA.

Un'unità celere in esplorazione avanza entro il proprio settore, articolata in più elementi: quello più arretrato e robusto è l'elemento di combattimento ed è costituito dal *grosso*; quelli più avanzati ed esigui sono costituiti dai *plotoni esploranti* e dalle *pattuglie di esplorazione*, che vengono irradiati sulla fronte ed eventualmente sul fianco. Con settore ristretto, terreno scoperto e situazione chiara i plotoni esploranti e le pattuglie di esplorazione possono essere distaccati direttamente dal grosso. In circostanze diverse da quelle indicate viene adottata un'articolazione maggiore: il grosso spinge innanzi od anche lateralmente dei distaccamenti esploranti, tra i quali ripartisce il settore e che a loro volta irradiano i plotoni esploranti e le pattuglie di esplorazione.

A questi ultimi — plotoni e pattuglie — è affidato il compito esplorativo vero e proprio: essi ricercano il nemico lungo determinate direzioni, raggiungendo successivi punti favorevoli all'osservazione ed inviando periodicamente notizie. I distaccamenti esploranti ed il grosso — in ambito naturalmente diverso — hanno il compito di raccogliere, vagliare e trasmettere ai comandi da cui dipendono le informazioni e di sostenere col combattimento offensivo gli elementi antistanti, superando le reazioni nemiche che quelli non siano riusciti a travolgere o ad aggirare.

La forza degli elementi avanzati di esplorazione — plotoni e pattuglie distaccamenti — e la distanza a cui essi vengono spinti innanzi agli elementi retrostanti devono essere tali da consentire in un lasso di tempo e tenace e tempestivo svolgimento del compito esplorativo, d'altro lato da favorire la pronta trasmissione delle notizie all'indietro e da evitare che i singoli elementi avanzati siano eliminati dal nemico prima di poter essere sostenuti da quelli retrostanti e senza quindi poter condurre a termine la loro missione esplorativa. Forza e distanza dei suddetti elementi dipendono quindi dal terreno e dalla situazione.

Nel caso di esplorazione avanzata svolta da una Divisione celere, il compito esplorativo è di solito affidato, come già detto, alla cavalleria. Data l'ampiezza del settore assegnato alla Divisione celere ben difficilmente questa potrà effettuare l'esplorazione con elementi distaccati direttamente dal grosso; e pertanto il più delle volte essa

dovrà costituire un sistema di esplorazione completo, che comprenda, oltre agli elementi estremi — grosso verso l'indietro, plotoni e pattuglie verso l'avanti — gli organi intermedi costituiti dai distaccamenti esploranti.

È da tener presente l'eventualità — per non dire la certezza, in fase di marcia al nemico — che le unità celeri esploranti urtino contro unità similari avversarie o contro resistenze, sia pure isolate, ma organizzate e tenaci. È perciò necessario che agli elementi più avanzati del sistema di esplorazione sia data una consistenza tale da assicurare una sufficiente capacità penetrativa e da consentire di fronteggiare le reazioni nemiche, nel caso in cui essi non possano aggirarle o superarle.

Per disposizione regolamentare sappiamo che la forza delle pattuglie di esplorazione può variare da pochi cavalieri ad una squadra. In conseguenza è logico che, nel caso considerato, le pattuglie inviate eventualmente in esplorazione abbiano la forza massima di una squadra. Ma a noi sembra che nell'esplorazione avanzata convenga spesso assicurare l'efficace azione esplorativa dei tentacoli estremi, ricorrendo all'impiego di plotoni esploranti, che le nostre norme regolamentari considerano normale soltanto nei terreni coperti e difficili.

Con ciò non intendiamo affermare che le pattuglie di esplorazione vengano senz'altro bandite dal sistema di esplorazione della Divisione celere. Anzitutto pattuglie di esplorazione sono distaccate dai plotoni esploranti per missioni a breve distanza. L'esplorazione poi non è compiuta in genere con uguale intensità in tutto il settore: nei tratti ove l'incontro col nemico è meno probabile o dove, per condizioni di terreno, l'osservazione è particolarmente facile, può evidentemente essere impiegata qualche pattuglia. È inoltre da considerare che in una prima fase dell'esplorazione, finché cioè non sono probabili incursioni o resistenze avversarie e l'esplorazione stessa procede in modo spedito e sommario, è meno sentita la necessità di spingere verso il nemico elementi forti e si può quindi limitare la consistenza di tali elementi o di alcuni fra essi.

In questo però occorre andar cauti, giacché a nostro parere è ben difficile disporre di elementi informativi tali da poter escludere la presenza di nuclei avversari nella zona che sarà battuta dall'esplorazione. Prescindendo da altre fonti di informazioni, che non possono quasi mai essere di attendibilità assoluta, avanti alla Divisione celere sarà di regola in funzione l'occhio vigile dell'aviazione. Ma questa potrà e dovrà in primo tempo rilevare soltanto dove sono i grossi dello schieramento o del sistema di esplorazione nemico, men-

tre non sarà in condizioni di scoprire la presenza di elementi avanzati, che, pur essendo poco consistenti e perciò poco visibili, soprattutto se non sono in movimento, possono tuttavia esser capaci di intensa ed efficace reazione di fuoco, specialmente se in posizione. Pertanto, nell'incertezza di quanto si può trovare, conviene tenersi dalla parte della ragione ed eccedere, piuttosto che difettare, allorché si stabilisce la forza degli elementi da spiccare in esplorazione.

D'altra parte, occorre tener presente che l'esplorazione avanzata anche se alquanto più fitta e particolareggiata a cominciare dal momento in cui i primi colpi di moschetto od il primo crepitare di mitragliatrice rivelano l'urto col nemico, è svolta tuttavia a maglie piuttosto larghe, attraverso alle quali è ammessa l'infiltrazione di elementi avversari. Più che battere in ampiezza interessa penetrare in profondità. Ora è innegabile che un plotone esplorante può agire su una fronte più ampia che una pattuglia di esplorazione e che, nel complesso, i plotoni possono essere impiegati ad intervalli più grandi che le pattuglie. La maggior consistenza dei singoli nuclei è quindi compensata, almeno in parte, dal minor numero dei nuclei stessi. E in ogni modo ci sembra preferibile, nel caso in parola, che l'esplorazione in un dato tratto di fronte sia affidata, piuttosto che a due o tre pattuglie distinte, ad un solo plotone esplorante. Questo distaccherà, quando necessario, qualche pattuglia col compito di perlustrare punti determinati o di osservare in determinate direzioni, ma si terrà sempre in misura di far massa prontamente e costituirà quindi un elemento di forza non trascurabile.

A questa analisi un po' lunga ci siamo indotti per giustificare il concetto che nell'esplorazione avanzata può spesso convenire l'impiego dei plotoni esploranti in luogo delle semplici pattuglie di esplorazione.

La forza dei distaccamenti esploranti può variare fra un minimo di uno squadrone ed un massimo di un gruppo di squadroni, rinforzato con elementi dello squadrone mitraglieri reggimentale, con unità di carri veloci, di bersaglieri ciclisti e talvolta anche d'artiglieria. È evidente che quanto più aumentano l'ampiezza del settore affidato al distaccamento, il numero e la forza degli elementi ch'esso deve distaccare in esplorazione, tanto più occorre avvicinarsi al massimo previsto nella costituzione di esso.

Non conviene ad ogni modo sottilizzare troppo nell'esame della questione relativa alla forza da attribuire ai distaccamenti esploranti giacché solo nel caso concreto, quando si conoscano i termini reali del problema, sarà possibile adottare la soluzione più idonea. Ricor-

diamo solo che, come l'esplorazione non viene svolta per lo più in modo uniforme in tutto il settore assegnato alla Divisione celere, così la costituzione dei distaccamenti esploranti può essere diversa nello stesso sistema di esplorazione. E poiché nel dosare le forze dei singoli distaccamenti si deve assolutamente evitare di spezzare l'unità squadrone cavalieri, converrà ottenere una elasticità maggiore nel dosamento della forza, rispetto a quella consentita dai vincoli organici della cavalleria, giocando sugli elementi di rinforzo.

Fra questi, i più frequentemente impiegati saranno le mitragliatrici pesanti ed i carri armati veloci: questi sono specialmente adatti, oltre che a sostenere eventualmente i reparti cavalieri col fuoco, ad eseguire quei rapidi colpi di sonda verso il nemico, che ormai sono entrati come termine espressivo nel linguaggio regolamentare italiano ed in quelli esteri.

Gli elementi di bersaglieri ciclisti, dati di rinforzo a distaccamenti esploranti, possono servire non soltanto per disimpegnare il loro compito caratteristico di riserva tattica, ma in casi particolari anche per fornire qualche plotone o pattuglia di esplorazione lungo determinate vie di comunicazione. È bene tuttavia andar molto cauti nell'assegnazione di tali elementi ai distaccamenti esploranti e tener presente che non conviene infrangere, se non in caso di vera necessità, il vincolo organico del reggimento bersaglieri, per non pregiudicare la possibilità di impiegare tutto riunito, a momento opportuno, questo poderoso elemento di forza.

La quantità di artiglieria che può entrare nella costituzione di un distaccamento esplorante dev'essere logicamente limitata ad una batteria a cavallo, ma naturalmente anche a questa assegnazione, che implica la scissione del gruppo d'artiglieria, il comandante della Divisione celere si risolverà soltanto in caso di necessità assoluta.

A quale distanza vengono inviati i vari elementi dell'ordinanza di esplorazione? Non esistono prescrizioni in materia, e non è certo il caso di stabilire cifre, che potrebbero non trovare conferma nelle esigenze imposte dalle mutevolissime circostanze di luogo e di situazione. Ma, tanto per fissare le idee e avere un termine di confronto con le tendenze seguite presso altri eserciti, ci sembra di poter affermare, senza contravvenire allo spirito della nostra regolamentazione e senza cadere in un rigido schematismo, che nei terreni di media difficoltà gli estremi tentacoli dell'esplorazione possono essere spinti fino a cinque o sei chilometri innanzi ai distaccamenti esploranti e questi fino ad otto-dieci chilometri avanti alla testa dei grossi. Per calcolare la distanza totale fra gli elementi dell'esplorazione avanzata

che per primi giungono a contatto col nemico e la testa delle grandi unità di prima schiera, occorre quindi aggiungere circa una tappa alla distanza media di tre o quattro tappe, prevista dalle nostre norme regolamentari; tale quantità supplementare corrisponde appunto alla profondità dell'ordinanza di esplorazione, che può « grosso modo » esser raffigurata come un ventaglio, nel quale l'impugnatura corrisponda ai grossi della Divisione celere e le estremità delle stecche ai plotoni esploranti ed alle pattuglie di esplorazione.

Per non lasciare incompiuto il quadro dei procedimenti esplorativi, accenniamo alle *pattuglie di scoperta* che nell'esplorazione avanzata trovano impiego eventuale. Queste pattuglie, costituite di pochi e arditi cavalieri al comando di ufficiali, sono distaccate in caso di bisogno dal grosso, per ordine del comandante della Divisione celere, e sono incaricate di missioni particolari a grande distanza: sino a una o due tappe oltre agli elementi più avanzati dell'ordinanza di esplorazione.

Il caso dell'esplorazione vicina presenta alcune circostanze caratteristiche, che differiscono da quelle relative all'esplorazione avanzata e che influiscono sulla costituzione dell'ordinanza di esplorazione. Esse sono: settore di ampiezza relativamente limitata — corrispondente a quello di una Divisione di fanteria di prima schiera — ed al quale è naturalmente proporzionata l'entità delle truppe destinate all'esplorazione; possibilità di incontro con nuclei nemici di consistenza non molto forte, sfuggiti attraverso alle maglie dell'esplorazione avanzata; necessità di compiere azione esplorativa intensa e particolareggiata, di frugare il terreno, per garantire l'assolvimento della missione di sicurezza nei riguardi delle grandi unità retrostanti.

In questo caso non sarà necessario costituire elementi di esplorazione molto robusti, ma questi dovranno essere in numero piuttosto numerosi. Ci sembra pertanto che nell'esplorazione vicina della essere considerato normale l'impiego di pattuglie di esplorazione di forza variabile, eventuale quello di plotoni esploranti. Sarà inoltre frequente l'adozione di un sistema di esplorazione della massima semplicità, che comprenda soltanto il grosso e gli organi estremi di esplorazione, senza l'elemento intermedio dei distaccamenti esploranti. Quando la costituzione di questi si imporrà, in casi particolari o in direzioni determinate, la forza di essi si aggirerà sul minimo previsto di uno squadrone. In ogni modo, quando sul dinanzi delle truppe in esplorazione vicina agiscono, oltre che le unità d'aviazione, quelle terrestri in esplorazione avanzata, sarà in genere possibile disporre

di elementi informativi sul nemico sufficienti per orientare lo svolgimento dell'esplorazione.

Nel trattare dei procedimenti dell'esplorazione vicina ci siamo finora riferiti all'ipotesi che il compito esplorativo venga disimpegnato da truppe di cavalleria. Tale ipotesi corrisponde ai due casi in cui l'esplorazione avanti ad una Divisione di fanteria sia affidata ad un reggimento di cavalleria — eventualmente rinforzato — oppure ad un nucleo misto di cavalleria e bersaglieri.

Nel caso in cui il nucleo esplorante divisionale sia costituito esclusivamente od essenzialmente da un reggimento di bersaglieri, il sistema di esplorazione rimane sostanzialmente uguale a quello che già conosciamo, ma cambiano le modalità d'azione da parte dei singoli elementi dell'esplorazione.

I bersaglieri, nelle fasi di rapido movimento, sono legati alle strade, e questo fatto, se può già costituire un inconveniente per il grosso dell'esplorazione — ed eventualmente per i distaccamenti esploranti — a cominciare dal momento in cui la vicinanza del nemico consiglia di adottare misure efficaci di occultamento, si ripercuote altresì sul modo con cui i plotoni esploranti e le pattuglie di esplorazione svolgono il loro compito. Infatti, mentre le piccole unità di cavalleria, in zone non troppo accidentate, compiono l'esplorazione percorrendo il terreno in senso più o meno radiale a cavallo e appiedando — interamente od in parte — al termine di ogni sbalzo per meglio osservare e per occultarsi, gli elementi di bersaglieri ciclisti devono avanzare lungo le vie di comunicazione da un punto opportunamente scelto all'altro, non vedendo in genere nulla o quasi nulla al di là della strada ch'essi percorrono, e dopo ogni sbalzo devono scendere dalla bicicletta e irradiarsi a piedi fuori strada, per esplorare minuziosamente le località ad essi assegnate.

La perlustrazione vera e propria risulta quindi piuttosto laboriosa, e questa minore attitudine all'esplorazione nei confronti della cavalleria può essere soltanto in parte compensata dalla maggiore velocità nei tratti su strada.

L'esame dei procedimenti esplorativi ci ha così portati dinanzi ad una questione che non rientra strettamente nella materia di questo capitolo ma che non sarà inutile toccare brevemente.

Indubbiamente l'esplorazione a mezzo dei ciclisti è redditizia in condizioni particolarmente favorevoli, quali sono quelle di un terreno a pendenze poco accentuate e provvisto di una fitta rete stradale. Ma è da considerare anzitutto se tali condizioni si troveranno frequentemente nei nostri probabili teatri di operazioni, in secondo

luogo se anche nel caso in cui esse si presentino, l'esplorazione con unità ciclisti sia veramente da preferirsi a quella con unità di cavalleria. A noi sembra che, tutto considerato, nella generalità dei casi il compito esplorativo sia meglio affidato a reparti a cavallo. È questo precisamente il compito in cui, per terreni che non siano assolutamente piani e scoperti, il cavallo non ha ancora trovato un mezzo meccanico che lo sostituisca, chiudendo così una tradizione millenaria.

Ma se la cavalleria è più adatta all'esecuzione del compito esplorativo — cosa nota d'altronde e in merito alla quale nessuna obiezione valida può essere sollevata — la presenza dei bersaglieri nei nuclei esploranti offre il sensibile vantaggio di assicurare un notevole incremento di fuoco e la disponibilità di elementi atti a portarsi rapidamente su determinati obiettivi lontani. Sotto questo punto di vista sarebbero desiderabili i nuclei esploranti misti, i quali sommano, analogamente a quanto avviene nella Divisione celere, le possibilità ed i benefici derivanti dalla presenza delle due specie di truppe celeri.

Ma qui si urta in un grave inconveniente di carattere organico. Per costituire un nucleo esplorante misto occorre smembrare un reggimento di cavalleria e uno di bersaglieri e riunire membra, non solo di specialità ma anche di Armie diverse, in un organismo a cui manca un capo naturalmente designato. La soluzione si palesa così difettosa dal punto di vista organico, e le ripercussioni sul grado di rendimento nel campo tattico possono essere tanto gravi da annullarne i vantaggi.

Ma, in mancanza di una soluzione ideale, è giocoforza ricorrere a soluzioni di circostanza, e queste, per noi, potranno essere quelle già note, e cioè destinare all'esplorazione vicina: o un reggimento di cavalleria, o un reggimento di bersaglieri, o un nucleo misto. Sarà adottata l'una o l'altra secondo la disponibilità di truppe celeri e secondo che la situazione induca a far prevalere il criterio organico od il criterio tattico; e si cercherà, quando possibile, di temperare i difetti delle soluzioni integrali mediante assegnazione di elementi suppletivi.

Per esaurire l'argomento rimane da considerare brevemente il caso in cui, mancando le Divisioni celeri sul dinanzi delle grandi unità di prima schiera, l'esplorazione sia affidata a nuclei esploranti di Corpo d'armata, che disimpegnino contemporaneamente i compiti dell'esplorazione avanzata e dell'esplorazione vicina. In questo caso il nucleo esplorante sarà di solito misto e rinforzato con unità di carri armati veloci, fanteria autoportata ed artiglieria: esso avrà le caratteristiche ed in parte la funzione di una piccola grande unità celere. La missione esplorativa, affidata di massima, come già abbiamo accennato,

alla cavalleria, dovrà essere svolta in modo particolareggiato ed in settore più ampio e profondo che nel caso dell'esplorazione vicina divisionale. L'ordinanza di esplorazione comprenderà, oltre al grosso, dei plotoni esploranti e delle pattuglie di esplorazione e, per lo più, anche dei distaccamenti esploranti di forza variabile.

Le nostre norme regolamentari prescrivono che in questo caso l'esplorazione, pur essendo condotta per Corpo d'armata, dev'essere articolata per Divisione. Noi interpretiamo questa disposizione regolamentare nel senso che ad ogni distaccamento esplorante sia assegnato un settore di esplorazione corrispondente al settore d'azione di una Divisione di prima schiera, e che le notizie importanti vengano trasmesse direttamente, oltre che al comando del Corpo d'armata, ai comandi delle Divisioni interessate. Non riteniamo che l'articolazione per Divisione debba implicare di regola il frazionamento del grosso in più colonne, una per ogni Divisione. A nostro parere il grosso deve assumere nell'ordinanza di esplorazione la posizione e l'articolazione che il comandante del nucleo esplorante riterrà più opportune per tenerlo alla mano e intervenire con esso in qualsiasi punto del settore assegnatogli.

E nemmeno il criterio relativo alla costituzione e alla disposizione dei distaccamenti esploranti dev'essere, secondo noi, troppo rigidamente applicato: può darsi che in particolari situazioni sulla fronte di una Divisione sia sufficiente inviare qualche plotone o qualche pattuglia, mentre importi intensificare e rinforzare sensibilmente l'esplorazione sulla fronte di un'altra Divisione; oppure che risulti ineffettuabile o sconsigliabile la ripartizione del settore di esplorazione in porzioni corrispondenti ai settori divisionali. Ci sembra che in tali particolari situazioni sia preferibile una soluzione di eccezione a quella che, per esigenze formali, rischiasse di compromettere i vantaggi inerenti all'unità di azione e di comando del nucleo esplorante di Corpo d'armata e di ridurre quindi l'efficacia complessiva dell'esplorazione.

#### IN FRANCIA

La Divisione di cavalleria francese in esplorazione si articola in *grosso* e *scoperta*. Questa è assicurata normalmente da *distaccamenti di scoperta*, eccezionalmente da *ricognizioni*.

Il distaccamento di scoperta è costituito essenzialmente da uno squadrone, talvolta da un gruppo di squadroni, e comprende inoltre unità di mitragliatrici e di automitragliatrici. In casi speciali, quando

la conformazione del terreno e le condizioni della rete stradale siano favorevoli, al distaccamento possono essere assegnati dei plotoni di dragoni ciclisti o cingolati, ai quali compete la missione di guardare punti di obbligato passaggio, per facilitare la trasmissione delle notizie o il ripiegamento dei distaccamenti. È pure ammessa l'assegnazione di frazioni d'artiglieria — una sezione o, al massimo, una batteria — purché il distaccamento sia abbastanza forte da garantirne la protezione. In qualche caso particolare il distaccamento di scoperta può essere formato esclusivamente con elementi a motore: automitragliatrici e dragoni cingolati.

Il distaccamento di scoperta ha il compito di vedere: procede a sbalzi, articolandosi convenientemente in un grosso e in elementi leggeri avanzati (*pattuglie* e «*ricognizioni*») e impiegando le automitragliatrici per rapidi colpi di sonda: ad ogni sbalzo riunisce, per quanto possibile, le proprie forze. Non cerca il combattimento, a meno che si presenti l'occasione favorevole per fare prigionieri: se opportuno o necessario, non esita ad attaccare il nemico con tutte le forze incontrando resistenze isolate, cerca altrove la via libera per il compimento della missione.

La «*ricognizione*» è composta da un comandante — ufficiale o sottufficiale — e da qualche cavaliere; essa non possiede alcun elemento di forza ed ha per caratteristica la mobilità; agisce dissimulandosi e cercando di evitare l'incontro col nemico. Le ricognizioni sono talvolta distaccate dal grosso, per ordine del comandante della Divisione, il quale se ne serve per rapidi colpi di sonda a raggio limitato, in direzioni o regioni determinate: se l'obiettivo è lontano e lo stato delle strade lo consente, sono da preferirsi per questi scopi le automitragliatrici. Le ricognizioni sono invece impiegate frequentemente dai comandanti dei distaccamenti di scoperta, i quali le inviano a breve distanza per ricercare informazioni in corrispondenza di determinati obiettivi o per mantenere il contatto con elementi nemici.

Descritto così rapidamente il sistema di esplorazione della cavalleria francese, possiamo subito rilevare che i Francesi affidano normalmente il compito esplorativo alle unità a cavallo e che anche quando reparti dragoni siano assegnati agli squadroni distaccati in scoperta, essi svolgono una funzione limitata alla sicurezza dei distaccamenti o dei collegamenti.

Confrontiamo ora il sistema di esplorazione francese, composto di un grosso e di distaccamenti di scoperta, da cui si irradiano pattuglie e ricognizioni, con quello nostro, costituito di tutti gli elementi previsti: grosso, distaccamenti esploranti, plotoni esploranti e pat-

tuglie di esplorazione. Può sembrare a prima vista che, a parte la differenza di terminologia, i due sistemi siano identici, ma basta un esame poco più che superficiale per scoprire le differenze sostanziali che esistono fra essi.

Per le nostre truppe celeri gli elementi che compiono l'esplorazione vera e propria sono costituiti da plotoni o pattuglie, e perciò da organi molto mobili ma relativamente poco consistenti, che operano in raggio d'azione piuttosto ampio e che fanno capo ai distaccamenti — od al grosso nel caso che i distaccamenti non esistano — come a base e sostegno. Per la cavalleria francese invece gli elementi avanzati dell'esplorazione sono costituiti dai distaccamenti di scoperta, e perciò da nuclei di forza considerevole — al minimo uno squadrone rinforzato —: le pattuglie spiccate innanzi dai distaccamenti non sono che esigui tentacoli che agiscono per breve tempo ed in raggio ristretto, tenendosi in misura di ripiegare o di essere prontamente sostenuti; tant'è vero che vengono di norma riassorbiti dai distaccamenti ad ogni sbalzo.

I Francesi in sostanza — ritenendo che elementi di esplorazione debolmente costituiti possano venir facilmente eliminati dalle numerose e potenti armi automatiche del nemico e non abbiano in ogni caso la capacità di penetrare attraverso alla rete di esplorazione e di sicurezza dell'avversario né dispongano dei mezzi necessari per trasmettere prontamente le notizie — formano sempre tali elementi con forze tanto importanti da presumere ch'essi possano superare le minori resistenze nemiche e condurre a termine la loro missione esplorativa. Le ricognizioni, che secondo la dottrina francese di anteguerra costituivano gli elementi essenziali dell'esplorazione e operavano in modo indipendente, hanno cambiato fisionomia e scopo e sono diventate organi di impiego eventuale e secondario.

Concezioni diverse, sistemi diversi. È difficile esprimere un giudizio sulle une e sugli altri: ci limiteremo a rilevare che i procedimenti francesi di esplorazione sono più metodici e rispondenti all'eventualità di dover svolgere immediate azioni di forza con largo sviluppo di fuoco; quelli italiani sono più agili, snodati e spediti e nel complesso più adatti ai terreni di montagna in cui le nostre truppe celeri potrebbero essere chiamate ad operare.

Nell'esaminare i procedimenti esplorativi francesi non abbiamo accennato allo scaglionamento dei gruppi di ricognizione di Corpo d'armata e divisionali. La ragione dell'omissione è evidente: data la diversità di funzione rispetto alle nostre truppe in esplorazione vicina, le suddette unità non costituiscono di solito un sistema di esplo-

razione vera e propria, ma si dispongono in modo da garantire la sicurezza delle grandi unità retrostanti e quella propria e di svolgere in via subordinata un'esplorazione a raggio limitato. Questa è affidata di solito alle unità a cavallo dei gruppi di ricognizione.

#### IN JUGOSLAVIA.

La Divisione di cavalleria jugoslava in esplorazione lontana si scaglionava in *grosso*, *pattuglie lontane* e *pattuglie autonome*; eventualmente costituisce organi intermedi con *squadroni di esplorazione*.

Le pattuglie lontane sono costituite da 8 o 10 cavalieri muniti di fucile mitragliatore, oppure da interi plotoni; vengono distaccate dagli squadroni esploranti quando questi esistono, in caso diverso direttamente dal grosso; si spingono a distanza di circa 10 Km. dall'elemento da cui sono distaccate; disimpegnano il compito di esplorazione vera e propria, e vengono periodicamente sostituite. Esse corrispondono ai nostri plotoni esploranti e pattuglie di esplorazione.

Le pattuglie autonome sono costituite da plotoni; vengono distaccate sempre dal grosso, per ordine del comandante dell'esplorazione e per missioni particolari; si spingono innanzi sino a una o due giornate di marcia; si ritirano dopo avere svolto la loro missione, senza attendere sostituzione. Esse corrispondono alle nostre pattuglie di scoperta, rispetto alle quali hanno però costituzione più robusta.

Gli squadroni di esplorazione vengono impiegati quando occorre inviare le pattuglie lontane a così grande distanza da rendere impossibile, in caso di bisogno, l'appoggio tempestivo del grosso. Essi agiscono come colonne avanzate dell'esplorazione strategica, organizzando per proprio conto l'esplorazione nel settore ad essi assegnato — che può raggiungere l'ampiezza di 10-15 Km. — e spingendosi ad una distanza massima di una giornata di marcia innanzi al grosso. In direzioni particolarmente importanti possono essere impiegate, in luogo di squadroni, unità più grandi, sino ad interi reggimenti. Nel complesso gli organi che la dottrina jugoslava chiama squadroni di esplorazione corrispondono ai nostri distaccamenti esploranti.

La funzione ed il contegno del grosso, degli squadroni di esplorazione e delle pattuglie lontane ed autonome sono sensibilmente analoghi a quelli degli organi corrispondenti del nostro sistema di esplorazione.

Nell'esplorazione vicina la cavalleria addetta alle grandi unità jugoslave di prima schiera si articola in grosso e pattuglie. Quando mancando la cavalleria strategica, essa debba svolgere iniziative

l'esplorazione lontana, non distacca mai squadroni di esplorazione, mentre può impiegare pattuglie autonome.

Come si vede da questa breve rassegna, il sistema di esplorazione della cavalleria jugoslava è sostanzialmente simile a quello delle nostre truppe celeri. Nell'esplorazione lontana gli elementi più avanzati del sistema, al pari di quelli nostri, sono di consistenza relativamente scarsa — al massimo plotoni — ed il successo della loro azione è fondato non tanto sull'attitudine a compiere atti di forza quanto sulla mobilità, che dev'essere abilmente sfruttata. La maggior consistenza delle pattuglie autonome rispetto alle nostre pattuglie di scoperta costituisce a nostro parere uno svantaggio, perchè, mentre non è tale da conferire una capacità offensiva sufficiente a penetrare profondamente nel sistema di esplorazione e di sicurezza dell'avversario, rende le pattuglie meno agili, più visibili e più difficilmente occultabili, e perciò meno idonee ad agire di astuzia e di rapidità.

Degno di rilievo è il fatto che gli elementi avanzati di esplorazione jugoslavi possono essere spinti a distanze considerevoli; il che accentua — in confronto di quelli nostri e tanto più in confronto di quelli francesi — il pericolo che essi vengano eliminati da improvvise e violente reazioni avversarie prima di compiere la loro missione esplorativa. Ne deriva altresì una profondità notevole dell'ordinanza di esplorazione.

#### La funzione delle truppe celeri in esplorazione vicina durante le soste.

Abbiamo trattato a grandi linee e posto a raffronto i principi ed i procedimenti caratteristici della nostra dottrina e di quella francese e jugoslava nei riguardi dell'esplorazione terrestre con truppe celeri, e abbiamo approfittato delle occasioni offerteci da detto esame per trattare alcune questioni particolari relative ai procedimenti italiani.

Altri problemi connessi all'argomento, di carattere anch'esso particolare, ma non per questo di limitato interesse, potrebbero essere messi in discussione: ne prenderemo in considerazione soltanto uno, scelto fra quelli che possono presentarsi più frequentemente nel corso di studi o di esercitazioni del tempo di pace o nell'applicazione pratica di guerra, e che non hanno per noi una soluzione regolamentare. Essi riguarda la funzione delle truppe celeri in esplorazione vicina durante le soste di cui è intercalata la marcia al nemico.

Secondo la dottrina francese, il collocamento degli avamposti,

al termine della marcia, è coperto dal gruppo di ricognizione divisionale. Questo in seguito può sostare in posto, oppure essere ritirato al riparo degli avamposti. Alla seconda soluzione si ricorre quando la situazione lo permetta e la fatica inerente al ripiegamento del gruppo di ricognizione dietro le linee degli avamposti e alla ripresa della sua missione il giorno seguente non rischi di essere più grande di quella che risulterebbe rimanendo sulle posizioni avanzate raggiunte alla fine della marcia. Qualora sia ritirato, il gruppo di ricognizione divisionale lascia dei nuclei in posto, con l'incarico di mantenere o di prendere eventualmente il contatto con elementi nemici.

Queste modalità sono intonate alla funzione caratteristica del gruppo di ricognizione divisionale — protezione immediata delle avanguardie — e l'applicazione di esse è facilitata dalla piccola distanza a cui il gruppo si tiene dalle avanguardie durante la marcia.

Il gruppo di ricognizione di Corpo d'armata, se non agisce con uno dei gruppi divisionali, non si preoccupa in modo particolare di coprire il collocamento degli avamposti: disimpegna i compiti che gli sono stati affidati e, anche se non ne ha ricevuto incarico specifico quando è arrestato da una linea continua di fuoco, occupa quei punti il cui possesso faciliterà più tardi l'intervento delle avanguardie.

I regolamenti jugoslavi prescrivono che, di massima, la cavalleria delle grandi unità di prima schiera non è assegnata agli avamposti, e ciò è logico in rapporto all'impiego che normalmente ne è fatto, per Armata. È solo ammesso che, qualora le unità che sostano dispongano di cavalleria di avanguardia — circostanza eccezionale, come abbiamo visto a suo tempo — questa sia impiegata in servizio di osservazione, da effettuarsi a mezzo di pattuglie, avanti alle linee degli avamposti.

Per la sosta, che secondo la dottrina jugoslava, è compiuta per lo più di notte, sono previsti due casi: o è escluso l'incontro con forze nemiche importanti e si deve riprendere il movimento il giorno dopo, ed allora la cavalleria pernotta avanti alle posizioni degli avamposti, proteggendosi essa stessa con adatte misure di sicurezza; o è probabile l'incontro con forze nemiche importanti, ed allora la cavalleria è ritirata dietro la linea degli avamposti. La prescrizione relativa a questo secondo caso non è perfettamente d'accordo con quella, altrove contenuta, che, una volta preso il contatto col nemico dalla cavalleria in esplorazione vicina, esso dev'essere mantenuto giorno e notte; ed è forse un residuo di concezioni prebelliche, in parte superate. A noi sembra che tale prescrizione debba essere riferita all'ultima fase dell'esplorazione vicina, quando, fermate dal nemico le

unità di cavalleria, risulti imminente la sostituzione di esse con le avanguardie di fanteria, oppure al caso in cui la sosta debba prolungarsi, assumendo l'aspetto di un temporaneo atteggiamento difensivo. In situazione diversa il ritiro della cavalleria rischierebbe di ritardare in seguito la ripresa dell'esplorazione vicina e la ripresa della marcia; e meglio varrebbe, se mai, rinforzare in posto la cavalleria con elementi di altra Arma, più idonei ad agire di notte e capaci di largo sviluppo di fuoco.

Ma, senza addentrarci in un'analisi sottile di disposizioni che sono di interpretazione dubbia e in ogni modo di applicazione non rigida, atteniamoci allo spirito della regolamentazione jugoslava, secondo il quale la cavalleria delle grandi unità di prima schiera protegge bensì il collocamento degli avamposti in quanto che continua, almeno temporaneamente, a disimpegnare da fermo il compito di sicurezza che aveva svolto in movimento, ma non costituisce di massima un elemento al servizio diretto degli organi di sicurezza delle grandi unità, come invece avviene di solito, sia in marcia sia durante le soste, per il gruppo di ricognizione divisionale francese.

In modo analogo riteniamo che si possa intendere la funzione delle nostre truppe in esplorazione vicina durante le soste.

Consideriamo, ad esempio, il movimento verso il nemico di una Divisione — inquadrata — di prima schiera, come costituito di una serie di marce.

Se le marce della grande unità si svolgono di notte, è ovvio che l'esplorazione vicina per parte delle truppe celeri che vi sono addette, sia compiuta di giorno, poichè l'oscurità mal si presta a qualsiasi genere di esplorazione. Prima di ogni marcia il nucleo esplorante si sposta dunque innanzi, durante la giornata, di una distanza press'a poco corrispondente alla tappa che verrà compiuta dalla Divisione; esso inizia di norma il movimento di mattina, non appena le condizioni di luce lo consentano, allo scopo di guadagnare tempo e spazio; durante il movimento disimpegna il suo mandato di esplorazione e sicurezza; al termine di esso occupa posizioni antistanti a quelle in cui verranno collocati gli avamposti della Divisione e continua da fermo, per quanto possibile, a svolgere i suoi compiti caratteristici. Nella notte si muove la Divisione, serrando gradatamente sulle proprie truppe celeri. È evidente che il collocamento degli avamposti avviene sotto la protezione del nucleo esplorante; è evidente altresì che, collocati gli avamposti, non conviene in genere ritirare al riparo di essi le truppe celeri, giacchè queste devono riprendere col sorgere della luce — quindi subito o poco dopo — lo spostamento in avanti.

In complesso il movimento della Divisione e del suo nucleo esplorante avviene a fisarmonica: di notte marcia la Divisione serrando la distanza, di giorno avanza il nucleo esplorante, riprendendo distanza.

Se le marce della grande unità si svolgono di giorno, la Divisione e le sue truppe celeri muovono per un certo tempo contemporaneamente, mantenendo, queste da quella, la solita distanza media di una tappa. Il nucleo esplorante termina in genere per primo il movimento, fermandosi su posizioni adatte, mentre nell'ultima fase della marcia la Divisione serra la distanza in misura anche notevole, giacchè le posizioni degli avamposti e quelle su cui si arrestano le truppe celeri possono essere piuttosto ravvicinate.

Gli avamposti sono ancora collocati sotto la protezione del nucleo esplorante. E, come nel caso precedente, non conviene in genere, a collocamento ultimato, ritirare le truppe celeri dietro le linee degli avamposti, per evitare un inutile consumo di energie da parte delle truppe stesse od un eventuale ritardo nell'inizio della marcia la mattina seguente. Ricordiamo che il nucleo esplorante dovrà attendere la luce per riprendere l'esplorazione e che la Divisione non potrà aspettare, a giorno fatto, il compimento di movimenti preliminari da parte delle truppe celeri per iniziare la marcia, sotto pena di non poter giungere alla tappa nelle ore diurne con tutti i suoi elementi. Pertanto la Divisione ed il nucleo esplorante dovranno per lo più rimettersi in moto contemporaneamente — o tutt'al più con una lieve precedenza di questo su quella — e nella prima fase del movimento dovrà essere ripresa, fra l'uno e l'altra, se era stata in parte riassorbita, la distanza media di una tappa. Il che risulterà di difficile attuazione qualora le truppe celeri siano state tolte dalle posizioni avanzate sulle quali erano pervenute il giorno precedente.

Il movimento complessivo può quindi avvenire parallelamente per la grande unità e per il nucleo esplorante, oppure — più frequentemente, a nostro parere — ancora a fisarmonica, per quanto in modo meno accentuato che nel caso prima considerato.

Naturalmente le cose possono cambiare sotto la pressione di forze importanti nemiche, ma in tale eventualità, come abbiamo accennato discutendo dei procedimenti jugoslavi, è da considerare se, anzichè ritirare temporaneamente le truppe celeri dietro gli avamposti, convenga rinforzarle in posto con elementi suppletivi, oppure sostituirle senz'altro, a cominciare dal momento in cui gli avamposti sono stati collocati, con lo scaglione di sicurezza della grande unità.

D'altronde i casi particolari possono essere infiniti, e noi abbiamo inteso semplicemente di riferirci al caso generale per dimostrare che

per lo più nella marcia al nemico le truppe celeri in esplorazione vicina, pur proteggendo, in rapporto alla loro missione, il collocamento degli avamposti, non rientrano al riparo di questi nè si fondono, nemmeno parzialmente, con questi, ma costituiscono senza soluzione di continuità un proprio sistema esplorativo agli ordini del comandante della grande unità di cui fanno parte.

A maggior ragione riteniamo valide queste considerazioni per il caso in cui, mancando le Divisioni celeri, si costituiscano i nuclei esploranti di Corpo d'armata col doppio compito della esplorazione avanzata e vicina.

### Conclusione

Abbiamo esaurito il tema che ci eravamo proposti. Abbiamo mantenuto la trattazione entro limiti ben determinati, per evitare che la vastità della materia ci allettasse, trascinandoci fuori strada. Ma ora, al momento di chiudere il nostro studio, riteniamo opportuno di fare alcune considerazioni che valgano a meglio inquadrarlo e a riempire qualche inevitabile lacuna.

Già abbiamo messo in evidenza come l'esplorazione terrestre con truppe celeri, modernamente costituite ed armate, sia una necessità universalmente sentita per la condotta della guerra e come essa debba svolgersi in armonia con l'esplorazione aerea, ad integrazione di questa. L'auto-esplorazione avanzata quanto quella vicina debbono essere intese, a nostro parere, come un insieme coordinato di operazioni aeree e terrestri e quindi come impiego, da parte del comando, di mezzi aerei e terrestri volti allo stesso fine. L'esame di questo coordinamento, delle forme di esplorazione aerea che vi sono connesse e dei casi particolari che nell'applicazione pratica possono presentarsi fornirebbe ampia materia a chi si accingesse alla compilazione dell'interessante studio, di cui abbiamo fatto cenno nella premessa.

Lo svolgimento delle due esplorazioni con truppe celeri — avanzata e vicina — presuppone l'esistenza di uno spazio profondo fra gli opposti schieramenti terrestri degli avversari. Una simile situazione può verificarsi allo scoppio delle ostilità od anche in seguito, nel corso dell'attacco, pur anche non verificarsi. Ci sembra pertanto che debba esser tenuto ben presente il caso in cui, mancando lo spazio per l'azione esplorativa delle Divisioni celeri, le Armate siano precedute soltanto dai nuclei esploranti delle grandi unità di prima schiera.

Questa eventualità è considerata dalla nostra regolamentazione.

la quale prevede appunto che si debba farvi fronte con l'impiego dei nuclei esploranti di Corpo d'armata. La nostra regolamentazione non manca nemmeno di considerare il caso in cui, avendosi da ambo le parti all'inizio delle ostilità coperture molto consistenti e continue e già a contatto fra loro, si verifichi la immediata stabilizzazione della fronte e venga quindi a mancare una marcia al nemico vera e propria.

Nel primo caso le Divisioni celeri possono trovare impiego, prima che i grossi delle opposte forze vengano a contatto, in compiti diversi da quello di esplorazione, nei quali risulti particolarmente utile la caratteristica del rapido movimento, non disgiunta da quella di una notevole capacità di fuoco, aumentabile mediante l'assegnazione di elementi di rinforzo. Tali compiti possono essere: proteggere il fianco scoperto di una grande unità d'ala, assicurare il possesso di posizioni importanti ai fini delle successive operazioni, minacciare il nemico sui fianchi, rallentare l'avanzata con azione temporeggiante. L'impiego iniziale delle Divisioni celeri e la natura della missione da affidare ad esse dipenderanno da numerosi elementi — situazione, terreno, tempo e mezzi disponibili — ma soprattutto dagli intendimenti operativi dell'Alto Comando.

Nel secondo caso — immediata stabilizzazione della fronte — viene inizialmente a mancare in modo assoluto lo spazio, che è condizione necessaria per l'impiego redditizio delle truppe celeri. A queste pertanto non potrà offrirsi in primo tempo l'occasione di intervento se non in circostanze particolarissime, per rinforzare od integrare temporaneamente in qualche tratto della fronte la copertura. Perciò esse verranno per lo più tenute inizialmente in riserva, nell'attesa che le vicende della battaglia ne richiedano l'intervento sul terreno della lotta.

Alla battaglia offensiva le truppe celeri possono partecipare coi compiti essenziali di favorire lo sfruttamento del successo incuneandosi nei vani dello schieramento avversario e manovrando sul fianco e sul tergo delle unità nemiche (compito caratteristico di reparti celeri assegnati alle grandi unità di prima schiera), e di condurre l'inseguimento con azioni avvolgenti a grande raggio (compito caratteristico delle Divisioni celeri).

Nella battaglia difensiva le truppe celeri possono essere impiegate per colmare temporaneamente una breccia creatasi nel proprio schieramento in seguito all'attacco nemico; per proteggere il fianco esposto di determinate grandi unità; per agevolare la rottura del contatto e la successiva manovra di ripiegamento mediante azione di retroguardia o di concorso con le retroguardie.

In sostanza l'azione delle truppe celeri, lungi dall'essere vincolata a una determinata forma d'impiego, può assumere compiti e caratteri diversi; e ciò non soltanto dopo che si sia accesa la battaglia fra i grossi avversari, ma altresì nella fase iniziale della lotta.

È importante perciò che i quadri di ogni grado vengano orientati, con esercitazioni sulla carta e sul terreno, su tutte le forme probabili d'impiego, tanto più che la forma d'impiego si ripercuote sulle modalità d'azione delle minori unità celeri.

Ricordiamo infine, sebbene ciò non rientri rigorosamente nel nostro argomento, che spesso in terreni molto accidentati le truppe celeri non troveranno impiego nemmeno nell'esplorazione vicina, la quale dovrà essere svolta allora da truppe a piedi. È questo un caso che non è contemplato dalla dottrina francese, mentre è previsto da quella italiana e jugoslava, orientate entrambi alla guerra in montagna. Il tema dell'esplorazione vicina con truppe a piedi, già affrontato in passato da penne più competenti della nostra, meriterebbe tuttavia qualche cenno di sviluppo, in connessione con quello da noi trattato.

Ma... *est modus in rebus*, e ci affrettiamo pertanto a chiudere le nostre considerazioni.

# Operazioni di controguerriglia in Dalmazia

(1869-1882)

ITALO CARACCILO, TEN COL. D'ARTIGLERIA

La insurrezione e le operazioni militari nel 1869: Premessa. La regione. Insurrezione e primi effetti della guerriglia. Primo tentativo su Dragali. Secondo tentativo su Dragali. La repressione nella regione della Zupa. Il gen. Auersperg, e le operazioni in Crivoscie. Il combattimento a Zrinski. La pacificazione. Considerazioni. — Le operazioni militari nel 1882 del Maresciallo Jovanovich. Operazioni verso la conca di Dversno. Considerazioni.

## La insurrezione e le operazioni militari nel 1869

### Premessa.

Secolari e tenaci sentimenti di fedeltà e di amore legavano alla Serenissima la Dalmazia, che ad essa si era spontaneamente data nel 1420; cosicchè fino al 1796 l'onore e la gloria della Dalmazia non furono mai disgiunti dall'onore e dalla gloria di Venezia (1).

Nel 1796, uno dei primi atti del Bonaparte intesi a spegnere l'indipendenza della Repubblica, fu l'imposizione al Senato della Serenissima d'allontanare dalla laguna i fedeli 12.000 soldati e marinai dalmati delle Bocche di Cattaro.

(1) « Allorchè nel 1796 Venezia chiese aiuto ai suoi sudditi, in Dalmazia si sparse subito la notizia del pericolo in cui versava la Repubblica e dovunque sorgevasi l'insurrezione e il terrore più gravi sciagure. Menzogna e odio diedero piglio alle armi per difendere nella laguna l'avita signoria che tante volte li aveva protetti contro la barbarie turca, e tutte le città della Dalmazia si porgevano pubbliche e solenni preci a Dio, affinchè volesse preservare lo stato da ogni pericolo ». (ERBER: *Storia della Dalmazia*, Zara, 1886).

Le sorti della Dalmazia venivano segnate a Leoben, poi a Campoformio; e poichè in quella infelice terra abbandonata a sè stessa i torbidi interni, le incursioni, i saccheggi di bande slave e morlacche calate dalle montagne si moltiplicavano di giorno in giorno, gli stessi Dalmati della costa videro nella occupazione austriaca una salvezza, sia pure momentanea, da tanto disordine civico e morale. Tuttavia le attestazioni ufficiali di accettazione del nuovo regime erano accompagnate da solenni funzioni, nelle quali, con dignitosa e nobile fermezza, si proclamava alto e fervido il sentimento d'amore a S. Marco (1).

Breve fu la permanenza degli Austriaci in Dalmazia, breve e ne-

(1) Solenni furono le manifestazioni di dolore e di devozione con le quali i Dalmati salutarono e ripiegarono le insegne della Serenissima, presente lo stesso gen. Rukavina che veniva a prendere possesso della regione in nome dell'Imperatore. Il 6 luglio, a Zara, le bandiere venete furono portate nella Piazza dei Signori. « Presentate al sergente generale Stratico », scrive il Bianchi (*Zara cristiana*, pag. 452) « questi tenne un affettuoso discorso, e consegnatele ai colonnelli, furono portate in processione per la via Lunga, fra il fragore delle artiglierie, fino alla cattedrale, e deposte sull'altare maggiore. Dopo il Te Deum... lo Stratico, avanzatosi all'altare, baciava con fervore quelle bandiere, lagrimando di commozione, e l'esempio suo era seguito dagli altri ufficiali dalmati ed italiani, e da numero immenso di popolo ». « Il generale Rukavina » aggiunge l'Erber (*op. cit.*) « fu scosso da quelle lagrime, e profondamente contristato ». Le dimostrazioni di fiero dolore accompagnarono ovunque gli atti di sottomissione. A Perasto (golfo di Cattaro) « la bandiera di S. Marco » scrive l'Erber (*op. cit.*) « fu sepolta sotto l'altare maggiore fra le lagrime di una popolazione vestita a lutto... ». E Girolamo Dandolo (*La caduta di Venezia*, ecc., Vol. I, pag. 26) riporta l'orazione in dialetto veneto, pronunciata dal capo del comune, presente il Rukavina: « In sto amaro momento, in sto ultimo sfogo de amor, de fede a Veneto Serenissimo Dominio, al Gonfalon della Serenissima Repubblica, ne sia de conforto, o cittadini, la nostra condotta passata, ecc... Saverà da nu i vostri fioi, e la storia del zorno farà saver a tutta l'Europa, che Perasto ga degnamente sostegnu fino all'ultimo l'onor del Veneto Gonfalon, onorandolo co sto atto solenne, e deponendolo bagnà del nostro amarissimo pianto... Per 377 anni la nostra fede, el nostro valor, l'ha sempre custodia per terra e per mar... Per 377 anni le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite, le xe sta sempre per ti, o San Marco... Se i tempi presenti infelicissimi non avesse ti tolto dall'Italia, per ti in perpetuo sarave sta le nostre sostanze, el sangue, la vita nostra... Ma za che altro non ne resta da far per ti, el nostro cuor sia l'onoratissima to tomba, e el più puro e el più grande to elogio le nostre lagrime ».

Si noti che il volume dell'Erber, per essere stato scritto in Zara in regime austriaco, potrà avere attenuato, non certo esagerato il cordoglio della Dalmazia per il distacco da Venezia.

fausta quella successiva dei Francesi. Gli Austriaci ritornarono in Dalmazia col tramonto dell'epopea napoleonica, e non ne uscirono che per cedere ad altri, sia pure dopo una brevissima parentesi, quella terra che non la forza delle armi né il sentimento aveva potuto un giorno distaccare da Venezia, bensì gli artifizii della politica e le sventure della Patria.

Nel 1868 il nuovo ordinamento militare austriaco intaccò più nella forma che nella sostanza il privilegio, di cui avevano fino allora goduto i Dalmati, della dispensa dal servizio militare obbligatorio, poiché prescriveva che i circoli di Cattaro e Ragusa concorressero alla formazione di un battaglione di Landwehr.

L'editto sulla Landwehr fu respinto dai Bocchesi dell'interno; i commissari di leva furono scacciati, la coscrizione resa impossibile; e allorché apparve certo che da Zara il governatore della Dalmazia, Ten. Maresciallo Wagner, si apprestava a misure di rigore per im-

#### La regione.

Il circolo amministrativo di Cattaro nel 1869 confinava con il Montenegro nel tratto centrale e più lungo della frontiera terrestre; a nord e a sud con la Turchia europea, un cui sottile lembo (regione di Sutorina) la divideva dal resto della Dalmazia. Il suo territorio era di circa 60 Km. di lunghezza, per 20 di larghezza, e presentava a sud di Cattaro una strozzatura di pochi chilometri fra il confine del Montenegro e l'Adriatico.

Oltrappassate le Bocche di Cattaro e il golfo di Castelnovo, poi il canale di Cattaro e la baia di Cartali, infine l'angusto solco del canale Le Catene, si perviene all'imbocco dei due golfi limitrofi di Risano e di Cattaro, in un anfiteatro montuoso quanto mai caratteristico. Montagne nude, brulle, aggrovigliate, si elevano a successivi gradoni dal mare verso nord ed est, fino alle non lontane vette della Montagna Nera che dominano e limitano da due lati la regione; a sud di Cattaro, invece, il terreno è meno aspro, i pendii meno erti, e la zona è disseminata di villaggi. Le due regioni così delimitate prendono il nome di Crivoscie e di Zupa (distretti di Castelnovo, Risano, Cattaro, Budua).

Un'unica strada carreggiabile, già tracciata per scopi militari dal generale Marmont durante la permanenza dei Francesi in Dalmazia, metteva in comunicazione Cattaro con Budua attraverso la Zupa; per il resto, la viabilità consisteva in poche e cattive mulattiere e sentieri.

porre la legge a qualunque costo, l'appello all'insurrezione risuonò tra gli aspri monti dal mare di Cattaro alla Montagna Nera, che risalivano tortuosamente dalla costa al Montenegro. Da Risano, infatti, per accedere all'alta Crivoscie, si distaccavano due mulattiere: l'una, a stretta serpentina, per le alture di S. Nicolò e Ledenice inferiore perveniva alla lunga ed aspra gola di Lupoglava; quindi sboccava nella vasta conca di Dversno (quota 700) e poco oltre Dragali entrava in territorio montenegrino, l'altra mulattiera, più ad occidente, si inerpicava lungo un faticoso pendio fino a quota 1000 circa, per Napoda e Cerkvica, donde, attraverso la stretta gola di Han, sboccava nella stessa conca di Dversno. Queste due strade interessano in modo particolare le operazioni cui accenneremo.

Altri sentieri impervi risalivano dalla costa ai monti, ed allacciavano trasversalmente le due mulattiere anzidette.

Il Governo austriaco, oltre a mantenere in costante efficienza le fortificazioni costiere a difesa delle Bocche, aveva disseminata la regione, specie lungo la frontiera montenegrina, di fortini e di ridotte, presidiati da esigui nuclei di truppa, taluno con qualche bocca da fuoco. Poiché questi fortini furono tutti più o meno coinvolti nelle operazioni di guerriglia e controguerriglia, è utile conoscerne l'ubicazione e l'entità dei presidi: a Cerkvica (sulla mulattiera Risano-Dragali): 15 uomini; a Dragali: 32 uomini e 4 cannoni; a Trinità: 37 uomini; a Goradzà: 45 uomini (questi ultimi due nella Zupa, sulla strada da Cattaro a Budua); a Stanjevitch: 45 uomini e 3 cannoni; a Kosmac, presso Braic: 30 uomini (questi ultimi due nella Zupa, a N. E. di Budua, lungo il confine montenegrino).

Le truppe che alla fine di settembre 1869 presidiavano la regione di Cattaro consistevano nel 44° reggimento fanteria Arc. Alberto, e nel XXVII battaglione cacciatori: in totale 1200 uomini, sparpagliati in varie guarnigioni lungo la costa o nei fortini suddetti. Esse appartenevano alla brigata Dormus, il cui comando, col gen. Dormus, era a Zara.

#### Insurrezione e primi effetti della guerriglia.

Il mattino del 4 ottobre, gruppi di montanari si aggiravano in atteggiamento minaccioso nei pressi del fortino di Dragali. L'ufficiale che ne comandava il presidio, insospettito, si affrettò ad avvertirne il giorno stesso la guarnigione di Risano, distante una ventina di chilometri, chiedendo rinforzi; ma soltanto il mattino del 7 un drappello di appena 2 ufficiali e 46 uomini mosse da Risano verso Dragali.

Questo esiguo riparto risalì l'erta mulattiera per Napoda e Cerkvica, ma pervenuto a Cerkvica, scorse sulle alture bande di montanari che si apprestavano ad impedire il passaggio verso Dragàli. Allora, per impervi sentieri trasversali si portò sulla mulattiera Risano-Ledenice, nella speranza di poter raggiungere Dragàli attraverso la gola di Lupoglava; ma pervenuto a Ledenice superiore, si incontrò in 2-300 montanari armati, il cui capo impose senz'altro di retrocedere su Risano. Il drappello cominciò infatti a ripiegare ordinatamente; ma appena iniziato il movimento, fu attaccato dagli insorti.

Gli attacchi continuarono durante la ritirata lungo la difficile serpentina che discende per S. Nicolò a Risano; lo stesso comandante del distaccamento fu prima ferito, poi ucciso. A sera la truppa, rientrata alla spicciolata in Risano, contava 17 tra uccisi e feriti su 46 uomini.

La notizia del blocco di Dragàli, del combattimento di Ledenice e del rapido estendersi della insurrezione fra le montagne a nord-est di Cattaro, mise in allarme il Governo di Vienna, che tuttavia sul momento non comprese tutta la difficoltà dell'impresa alla quale stava per accingersi. Da Zara il governatore della Dalmazia, Maresciallo Wagner, si affrettò ad inviare alle Bocche di Cattaro le truppe che per momento aveva sotto mano, cosicchè il 9 vi giunse, via mare, il gen. Dormus col resto della sua brigata, mentre le truppe di Risano (1 battaglione del 44°), per uno strano e deplorabile eccesso di precauzione, abbandonavano la città e ripiegavano su Cattaro.

Pochi giorni dopo, lo stesso Maresciallo Wagner si portò da Zara a Cattaro, mentre altri rinforzi vi affluivano in tutta fretta da Trieste e da altre località; cosicchè il 17 ottobre il Mar. Wagner, che aveva assunto la direzione delle operazioni, poteva disporre dei reggimenti di fanteria 44° (Arcid. Alberto), 48° (Arcid. Ernesto), 52° (Arcid. Francesco Carlo), 22° (Conte Wimpfen), del XXVII battaglione cacciatori, 2 batterie da montagna e 2 di racchette; un totale cioè di circa 6000 uomini, che si stimava sufficiente a difendere la regione costiera, a contenere l'insurrezione, ed al momento opportuno soffocarla.

Ma frattanto il precipitoso abbandono di Risano, succeduto allo sfortunato combattimento di Ledenice, aveva vieppiù esaltato gli insorti. Esso costituiva infatti uno di quegli errori, che nella guerra contro irregolari danno a questi l'illusione della forza e del successo.

### Primo tentativo su Dragàli.

Il Mar. Wagner risolse anzitutto di rioccupare Risano, abbandonata così frettolosamente, ma non ancora in possesso degli insorti. Ciò fatto stimò urgente provvedere a cambiare il presidio di Dragàli e rifornire di viveri il fortino.

Il 19 ottobre, pertanto, due colonne si inerpicarono lungo le due mulattiere Risano-Cerkvice-Dragàli, e Risano-Ledenice-Dragàli.

La prima (gen. Dormus, coi reggimenti di fanteria 44° e 52°, 1 cp. del XXVII battaglione cacciatori, 1 cp. del genio, 2 batterie da montagna, 2 batterie di racchette; circa 1400 uomini) prese la strada Napoda-Cerkvice, non prima di aver disperso a cannonate gruppi di insorti appostati sulle alture di Greben (a N. di Risano).

La giornata si presentava poco propizia per le operazioni che il Mar. Wagner aveva in animo di compiere, poichè la pioggia cadeva abbondantemente e la nebbia dominava su tutta la regione. Bagnati, equipaggiati pesantemente, gli uomini della colonna Dormus solo a sera raggiunsero, esausti, una località fra Greben e Knezlac, non avendo percorso che cinque o sei chilometri. Il mattino seguente, sempre ostacolata dalla pioggia, la colonna raggiunse e rifornì il fortino di Cerkvica; ma la stanchezza delle truppe consigliò il gen. Dormus di rimandare all'indomani il passaggio della difficile stretta di Han, e la marcia su Dragàli.

La seconda colonna (col. Fischer, col 48° rgt. fanteria, 1 cp. del XXVII btg. cacciatori e 2 cannoni da montagna) il giorno 20 da Orshovac (sulla costa, a nord di Cattaro) si avviò per impervi sentieri su Ledenice, allo scopo di operare una diversione che facilitasse il compito della colonna principale Dormus. La marcia della colonna Fischer fu penosissima per difficoltà di terreno, ma non ostacolata dal nemico; a sera essa pervenne esausta a Ledenice inferiore, dove bisognò respingere un debole attacco degli insorti. Tuttavia il col. Fischer, data la stanchezza delle truppe e le avversità atmosferiche, fece domandare al Mar. Wagner l'autorizzazione di tornare a Risano. Il Maresciallo invece arrivò egli stesso il mattino del 21 con un battaglione e 4 pezzi di racchette; ma mentre si rendeva conto della situazione a Ledenice, ebbe avviso che il gen. Dormus aveva ormai deciso di ritirarsi su Risano, rinunciando a raggiungere Dragàli. Avendo saputo che il presidio del fortino aveva potuto procurarsi qualche scorta di viveri. Così entrambe le colonne, dopo essere giunte davanti alle due gole di Han e di Lupoglava, esaurite dalle condizioni avverse atmosferiche, da un equipaggiamento eccessivamente pesante,

e da quello stato di continuo allarme e di nervosismo così frequente in reparti che si accingono ad operazioni di controguerriglia, in cui l'avversario è spesso invisibile ma presente, inafferrabile ma vicino e minaccioso, rientravano a Risano senza aver nulla concluso, e lasciando sul terreno, nella ritirata, alcuni uomini, che attardatisi in marcia, furono massacrati dagli insorti.

La breve, faticosa, e sterile operazione, iniziata imprudentemente, proseguita con timidezza, chiusa infelicitamente, fu a tutto profitto degli insorti, i quali potevano ormai ascrivere a loro autentici successi gli avvenimenti del 4 e del 19-21 ottobre.

Queste due azioni non rimasero isolate, chè nell'alta Zupa la sera del 21 un numeroso gruppo d'insorti riusciva a penetrare con uno stratagemma nel fortino di Stanievitch (al confine del Montenegro), e dopo facile lotta si impadroniva del fortino stesso, del presidio e dei 3 cannoni.

L'effetto fu fulmineo in tutto il circolo di Cattaro, e l'insurrezione divampò nella Crivoscie estendendosi nella regione della Zupa, toccando i dintorni di Risano e della stessa Cattaro. Budua fu bloccata, e lo scarso presidio (50 uomini appena) dovette asserragliarsi in città; nè la sua situazione migliorò col sopraggiungere del XXVII battaglione cacciatori sbarcato dal piroscafo A. Hofer il 23 ottobre. Finalmente il 24 e il 25 la cannoniera Streiter e lo stesso piroscafo A. Hofer sbarcarono altre due compagnie di cacciatori e alcuni cannoni da montagna, cosicchè fu possibile, anche mercè l'intervento delle artiglierie delle navi, allontanare alquanto gli insorti dalle mura della città.

Il 23 ottobre circa 1500 insorti assalirono i fortini di Goradzà e di Trinità poco lontani da Cattaro. I due presidi (circa 40 uomini ciascuno) si difesero strenuamente sino all'arrivo da Cattaro di 2 battaglioni del 47° e del 52° fanteria con 1 batteria da montagna, che dopo una marcia tormentata da incessante fuoco di fucileria dai lati della strada, riuscirono, mediante vivissimi combattimenti, a sbarcarli; una trentina d'insorti rimasero sul campo. A sera anche questi battaglioni tornarono a Cattaro.

Frattanto il rifornimento di Cerkvice e Dragàli diventava di nuovo urgente, cosicchè il Mar. Wagner, tralasciando per il momento ogni operazione nella regione della Zupa, raccolse tutte le forze a questo scopo.

Altri rinforzi erano affluiti nel frattempo; e cioè il 7° fanteria

(conte Maroivic), l'VIII e il IX battaglione cacciatori, 2 altre batterie da montagna e 2 di racchette, 1 compagnia del genio, portando a circa 8000 uomini le forze operanti alle Bocche di Cattaro. Il Mar. Wagner le organizzò in 2 brigate, al comando del gen. Dormus e del col. brigadiere Jovanovich (il futuro comandante delle truppe dell'Erzegovina e della Dalmazia nel 1882). Nel golfo di Cattaro stazionavano inoltre 5 cannoniere e 2 avvisi, il cui equipaggiamento doveva all'occorrenza concorrere alla difesa di Cattaro. Di pari passo, Vienna sollecitò, ed ottenne, assicurazione di stretta neutralità dal principe di Montenegro: assicurazioni ufficiali e platoniche, poichè era notorio che gli insorti entravano e uscivano a loro piacimento dal Montenegro il quale incoraggiava il movimento insurrezionale.

#### Secondo tentativo su Dragàli.

Il secondo tentativo su Dragàli, rapidamente organizzato, fu guidato dal col. Jovanovich che si trovò a capo di una colonna forte di 7 battaglioni, 2 batterie da montagna, 2 di racchette, 1 compagnia del genio, 3 plotoni di ambulanza.

Al mattino del 25, la colonna, lasciati a Risano gli zaini e alleggerita di salmerie, si pose in marcia distaccando in avanguardia 2 battaglioni del 44° fanteria, 1 batteria di racchette e 1 compagnia del genio (750 uomini), al comando del col. Wetter. Componevano il grosso, al comando del col. Kaiffel, il 7° fanteria, 1 battaglione del 44°, 2 batterie da montagna, 1 compagnia di ambulanza e un reparto di 45 uomini destinati a dare il cambio ai presidi dei fortini di Dragàli e Cerkvice (circa 1000 uomini). Erano in retroguardia 1 battaglione del 48° e 2 pezzi di racchette (350 uomini).

La lunga colonna si snodò per la rigida mulattiera di Knezlac-Cerkvice, provvedendo ogni battaglione alla propria sicurezza con largo servizio di pattuglie sui fianchi. Per accorciare l'ordinanza di marcia, e sempre a scopo di meglio garantirsi, forti reparti marciavano anche lungo le dorsali che fiancheggiavano la strada, regolando il loro movimento su quello della colonna centrale.

Altra prescrizione del Jovanovich fu quella di lasciare presidiati i punti di maggiore importanza tattica man mano che il grosso li oltrepassava, per assicurarsi il ritorno.

Pervenuta l'avanguardia verso le 13 alla stretta di Napeda, su un'altura che domina la strada incassata comparve un gruppo di 200 insorti, che aprì immediatamente un violento fuoco di fucileria. Questa prima resistenza fece perdere circa un'ora, ma fu superata con un movimento aggirante e con il fuoco delle artiglierie del grosso.

Ma appena ripresa l'avanzata, l'attacco degli insorti si spostò contro la retroguardia, la cui marcia fino a Cerkvica fu un continuo combattimento.

A Cerkvica, dopo aver vettovagliato il fortino, le truppe, stanchissime, poterono finalmente porre il bivacco per pernottare. Il col. Jovanovich fece disporre numerose gran guardie tutt'intorno alla radura e sulle alture immediate, con la consegna che nessuna gran guardia dovesse aprire il fuoco se non fosse direttamente minacciata, e che la fucileria di una gran guardia non dovesse significare allarme per tutti, il cui segnale sarebbe stato eventualmente dato dal cannone. (Questa disposizione è l'indice dello stato di nervosismo e di impressionabilità in cui si trovava la truppa)

Le operazioni su Dragali furono riprese all'alba del 26, in seguito alle seguenti disposizioni, le quali, con le precedenti, possono considerarsi un primo saggio di quella abilità e accortezza che anni più tardi diedero allo Jovanovich fama di maestro nell'arte difficile della controguerriglia.

Il col. Wetter, con tutto il suo reggimento (il 44°) e 2 racchette, doveva proseguire su Dragali attraverso la stretta di Han, per rifornire il fortino e dare il cambio al presidio. Il grosso della colonna doveva seguire il movimento, sostando allo sbocco nord della stretta di Han, in attesa che la colonna Wetter ritornasse. Infine un mezzo battaglione con due racchette doveva prender posizione a Poliana, organizzando dei posti di osservazione tra Poliana stessa e l'imbocco della stretta di Han, ed attendere il ritorno della colonna. Ne risultava quindi una catena di nuclei variamente, ma sufficientemente forti da Cerkvica a Dragali, col nucleo più forte al centro così da poter gravitare all'occorrenza verso quella estremità della lunga ordinanza che fosse minacciata.

La colonna Wetter si mise in marcia; ma non appena la sua avanguardia giunse a Poliana, prima della stretta di Han, fu accolta da una nutrita fucileria dalle alture che dominano dai due lati l'imbocco della stretta. Il col. Jovanovich inviò subito 1 battaglione e 4 racchette a Zagvosdak (fianco occidentale della stretta), 1 battaglione e 2 cannoni a Bracian (fianco orientale); egli stesso, col resto della colonna, si affrettò a superare il passo ed a prender posizione nei pressi di Han, donde aprì il fuoco di rovescio con pezzi da montagna sullo Zagvosdak e sul Bracian, che furono sgombrati dagli insorti. In questo combattimento egli stesso fu ferito, e dovette ritirarsi.

Compiuto felicemente il rifornimento di Dragali, la truppa iniziò la marcia di ritorno su Risano, al comando del col. Wetter che aveva

sostituito il col. Jovanovich. La colonna, a mano a mano che, con i feriti e le numerose salmerie al centro, si avvicinava a Cerkvica, rilevava i nuclei disposti a protezione della strada. Ma la tranquillità della marcia doveva cessare dopo Cerkvica. Per impervi sentieri montani, gli insorti si erano riversati sui fianchi della strada da Cerkvica a Risano, e specie sulle alture di Napoda, donde bersagliavano ininterrottamente con fucileria e con « batterie di sassi » la lunga colonna che discendeva la ripida mulattiera. Quando le truppe, a sera, rientrarono finalmente a Risano, avevano lasciato sul terreno 24 morti (tra i quali 2 ufficiali) e 67 feriti, quasi tutti caduti durante la ritirata.

Il numero di insorti che aveva così tenacemente turbato a Zagvosdak, e poi lungo il ritorno, la marcia di circa 3000 regolari armati di artiglierie e bene equipaggiati, era inferiore al migliaio; gli uni e gli altri vantavano il successo: i primi per aver raggiunto l'obiettivo, gli altri per aver veduto i loro avversari ritirarsi alla costa come truppa inseguita e non come truppa reduce da una vittoria.

Queste operazioni di « andata e ritorno » appaiono quindi di dubbio effetto, anche se di apparente successo, e il col. Pacor scrive infatti che nello svolgere operazioni di tale natura, occorre « non fare alcun passo avanti che si possa essere obbligati a rifare indietro » (1).

In effetti, la situazione nella Dalmazia meridionale restava militarmente immutata, ed appunto per questo politicamente peggiorata.

#### La repressione nella regione della Zupa.

Mentre queste faticose e poco redditizie operazioni svolgevansi sulle montagne a nord est di Cattaro, l'insurrezione nella regione interna della Zupa era divenuta generale e l'autorità del governo imperiale virtualmente abbattuta. Ogni comunicazione tra Cattaro e Budua era intercettata; i fortini lungo la frontiera montenegrina erano completamente isolati. Si noti che, essendo la Zupa unita alla Crivoscie soltanto dallo stretto corridoio tra il mare e il confine montenegrino, gli insorti delle due regioni venivano di fatto ad essere separati, non potendosi servire che delle comunicazioni attraverso il Montenegro.

Di questa favorevole situazione si valse opportunamente il Maresciallo Wagner per ricercare un sicuro e rapido successo, operando con tutte le sue forze nel territorio, meno accidentato, della Zupa, per poi concentrare lo sforzo contro gli insorti della Crivoscie.

(1) PACOR DE KARSTENFELS: *Die Operationen in den Bocche di Cattaro*.

Già fin dal 22 ottobre egli aveva inviato a Budua per via di mare il XXVII battaglione cacciatori e 4 cannoni; lo sbarco, alquanto contrastato, fu potuto eseguire soltanto dopo che una nave da guerra ebbe disperso a colpi di cannone gli insorti che stringevano da presso la città. L'imminenza dell'inverno, la necessità di aver tempo sufficiente per intraprendere subito dopo l'offensiva nella Crivoscie, e la insistente richiesta di protezione da parte di qualche villaggio non lontano da Cattaro, fecero affrettare i preparativi.

Le informazioni davano come centri più importanti di raccolta degli insorti: Poberdie, Liesevich (nella Zupa settentrionale), e, verso il confine montenegrino, Sisic, Pohori, Maini, Braic.

Ma per annientare completamente l'insurrezione in tutta la regione della Zupa, era necessario soprattutto chiudere agli insorti le vie d'uscita verso il Montenegro ad essi notoriamente ospitale, e quindi agire lungo la linea di confine e presidiarla, mentre altre colonne avrebbero cercato gli insorti nei loro centri di raccolta, per batterli. In tal modo si sarebbe anche impedito che gli insorti, battuti nella Zupa, si portassero, per i passi siti in territorio montenegrino, nella Crivoscie, per rinforzare la guerriglia che infieriva in questa regione.

Per tali intenti, la disposizione fatta assumere inizialmente alle truppe fu la seguente:

— il gen. Dormus, col 7° fanteria, il IX btg cacciatori, una cp. del genio, un btg. da mont. e 2 pezzi di racchette (totale 2500 uomini), a Giurassevic e Radovanic (tra la baia di Cartali e quella di Traste), con obiettivo Liesevich, Poberdie, Sisic (sul confine);

— il col. Fischer, con l'VIII battaglione cacciatori, il 48° fanteria, un btg. del 44°, una btr. da mont. e 2 pezzi di racchette (totale 2000 uomini), in Cattaro, con obiettivo Sutvara e Sisic, operando parallelamente al confine montenegrino per rastrellare gli insorti e chiudere loro gli accessi al Montenegro;

— il col. Schönfeld, col XXVII btg. cacciatori, e 2 cp. del XXII (circa 500 uomini), a Budua, con obiettivo Maini (sul confine);

— una colonna di 2 btg. del XLII e 100 uomini del VII doveva agire tra le colonne Fischer e Dormus puntando anch'essa da Cattaro su Sutvara e Sisic.

Le poche truppe lasciate a presidiare Risano si asserragliarono in città, per opporsi ad eventuali irruzioni dei Crivosciani mentre si svolgevano le operazioni nella Zupa.

Queste ebbero inizio simultaneo all'alba del 3 novembre. Il gen. Dormus occupò successivamente Liesevich e Poberdie, dove giunse alle ore 12; di qui volse ad est, risalendo le alture in direzione di Sisic.

Il col. Fischer, oltrepassata Sutvara senza incontrare serie resistenze, e sempre operando parallelamente al confine montenegrino, proseguì il movimento su Sisic. A completare le operazioni convergenti contro questo villaggio, il Mar. Wagner, giunto a Sutvara con i 4 battaglioni del LII e le due compagnie del XX, inviò anche queste truppe in direzione di Sisic.

Questo villaggio trovava a nord del m. Golis (1053 m.), ed in posizione naturalmente forte.

Le prime truppe che incontrarono gli insorti riuniti intorno a Sisic, furono quelle del col. Fischer, la cui avanzata, fino allora rapida e incontrastata, divenne di ora in ora più lenta e difficile, e fu arrestata sulla linea del torrente Verblie. Ma la manovra del gen. Dormus da sud, e della colonna centrale, minacciando gli insorti di accerchiamento, li costrinse a ritirarsi rapidamente verso il Montenegro, cosicché Sisic fu occupata. Il primo obiettivo territoriale era quindi raggiunto, ma non lo scopo di impedire l'esodo verso il Montenegro.

Subito dopo il Mar. Wagner spinse un battaglione del 7° fanteria sul Golis, per scacciarvi alcuni gruppi di insorti che vi stazionavano minacciosamente, ed assicurarsi il possesso di quella posizione dominante. Il combattimento fu violento, e soltanto a sera il battaglione riuscì a porre piede sulla vetta del Golis, toccando ivi il confine montenegrino.

Ai combattimenti attorno Sisic, e a quello, più violento, sul Golis, avevano assistito dall'alto dei monti oltre confine forti nuclei armati di Montenegrini, in atteggiamento chiaramente ostile alle truppe austriache. Allorché il combattimento si restrinse alla vetta del Golis, il capo dei Montenegrini fece avvertire il Wagner che se un colpo di fucile avesse colpito uno dei suoi uomini, questi sarebbero immediatamente intervenuti nel combattimento. Tali propositi, che minacciavano gravi complicazioni e l'esito stesso delle operazioni, consigliarono il Mar. Wagner a ritirare le sue truppe dalla già conquistata vetta.

L'indomani le tre colonne Fischer, Dormus e Schönfeld iniziarono le operazioni convergenti su Pohori, ripetendo all'incirca la manovra di Sisic, e cioè, la colonna Fischer a sinistra per Bratesic e Odula; la colonna Dormus al centro, per Lastua; la colonna Schönfeld alla destra, per S. Pietro e Paolo e Maini.

Il movimento poté essere effettuato solo parzialmente. La colonna Dormus riuscì a raggiungere le alture di Dubovica, facilitando per un tratto la marcia della colonna Schönfeld, la quale, gravemente ostacolata da incessanti attacchi, fu infine arrestata alla stretta di Pietro e

Paolo. La colonna Fischer avanzò con crescente difficoltà verso Pobori, per un terreno tagliato da burroni e cosparso di insidiose boscaglie; ma allorché, sull'imbrunire, giunse sul ciglio di un profondo vallone antistante il villaggio di Pobori, fu accolto con un nutrito fuoco di fucileria e con cannonate dagli insorti che occupavano il ciglio opposto del vallone. L'operazione fu interrotta, e nella notte la truppa bivaccò sul posto.

Ma all'alba Pobori fu trovata sgombra dai difensori e dagli abitanti, sfuggiti nella notte alla manovra accerchiante, e sbandatisi per i monti o rifugiatisi nel Montenegro.

Lo stesso giorno il col. Kaiffel con 1200 uomini partì da Budua per scortare un reparto di rinforzo all'esiguo presidio del fortino di Kozmac (presso Braic), gravemente minacciato dagli insorti che ne avevano uccisi nei giorni precedenti gli ufficiali. Questa truppa dovette aprirsi la strada combattendo, e nei pressi del fortino sostenere dei violenti corpo a corpo, riuscendo tuttavia nella sua missione. A sua volta il col. Schönfeld, nella sua marcia di ritorno su Budua, fu continuamente assalito sui fianchi e a tergo, e poco mancò che ai facili successi di Sisic e di Pobori facesse seguito uno di quegli episodi dolorosi, che in una guerra insurrezionale possono avere incalcolabili conseguenze morali e quindi materiali.

Tuttavia la distruzione e gli incendi di interi villaggi, cui le truppe imperiali si abbandonavano per rappresaglia o per metodo, le sofferenze e la sfiducia, consigliarono gli insorti della Zupa a fare atto di sottomissione completa e incondizionata, venendo così a separare la loro sorte da quella dei Crivosciari, i quali restarono soli e tenaci nella lotta.

#### Il gen. Auersperg, e le operazioni in Crivoscie.

Il Maresciallo Wagner non poté svolgere la seconda parte del suo piano, poichè lo stesso giorno 7 in cui rientravano a Budua, tormentate dalla incessante fucileria avversaria, le truppe reduci dalle spedizioni di Pobori e di Braic, vi sbarcava il gen. Auersperg, per assumere il comando delle truppe del distretto di Cattaro.

Il gen. Auersperg era accompagnato dalla fama di conoscitore dei luoghi e della psicologia di quelle popolazioni, e di valente soldato. Aveva combattuto nel Montenegro nel 1831, in Italia all'assedio della infelice quanto gloriosa Venezia nel 1849, e nel Lombardo-Veneto nel 1859 in qualità di comandante di uno dei « battaglioni volontari » di Vienna.

Altre truppe erano nel frattempo sbarcate alle Bocche di Cattaro,

cosicchè il gen. Auersperg poteva disporre, per le imminenti operazioni contro la Crivoscie, di circa 12.000 uomini con numerose artiglierie.

Animato dalla volontà di portare un colpo decisivo alla insurrezione, e pressato dall'inverno ormai alle porte, egli spinse febbrilmente i preparativi, cominciando col ricostituire la base delle operazioni a Risano. Qui raccolse gran parte delle sue truppe; a Budua lasciò il col. Schönfeld con il 22° fanteria, il XXVII btg. cacciatori, e il battaglione da montagna, per tenere in soggezione la regione, e sorvegliare le provenienze dalla Crivoscie. Piuttosto che limitarsi a un nuovo e sterile tentativo di rifornire Cerkvica e Dragali, egli si proponeva di ricercare gli insorti nell'interno, batterli, costringerli a deporre le armi e a sottomettersi, e solo come dannata ipotesi, contentarsi di rifornire i due fortini per non meno di tre mesi. Nello stesso tempo il col. Schönfeld avrebbe dovuto completare la sottomissione della Zupa, annientando l'ultimo covo dei ribelli formatosi attorno a Braic.

Le disposizioni da lui date per le operazioni che dovevano avere inizio il giorno 15 novembre, erano le seguenti: 4 colonne avrebbero risalito la Crivoscie, per riunirsi nella conca di Dragali, agendo tra loro in stretto collegamento. E precisamente:

*Colonna di estrema destra:* col. Kaiffel, col 7° fanteria e 1/2 batteria di racchette (100 uomini), per l'impervio sentiero che da Orahovac sale a Ledenice.

*Colonna di destra:* col. Fischer, con 2 battaglioni del 48°, 2 cp. del IX cacciatori, una btr. da montagna e 1/2 di racchette (1200 uomini), per la serpentina Risano-Ledenice; ivi, congiungersi alla colonna Kaiffel ed insieme forzare la stretta di Lupoglava e proseguire su Dragali.

*Colonna del centro:* col. Szimic, con 3 battaglioni del 44°, 2 cp. del IX battaglione cacciatori, una btr. da montagna (2000 uomini), per la mulattiera Risano-Cerkvice-Dragali. Con questa colonna avrebbe marciato lo stesso generale Auersperg e i drappelli che dovevano dare il cambio ai presidi di Cerkvica e Dragali.

*Colonna di sinistra:* magg. Urschitz, con l'VIII battaglione cacciatori e 1/2 batteria di racchette, partendo da Ubi (NE di Castelnuovo), verso Cerkvica, per cooperare all'azione della colonna Szimic.

Erano così circa 7000 uomini con artiglierie, che si apprestavano ad operare in una zona profonda non più di una ventina di chilometri, con la probabilità di doversi limitare al semplice riforn-

nimento di 2 fortini presidiati da una cinquantina di soldati. Le due gole di Han e di Lupoglava rappresentavano i due punti tattici di maggiore importanza e di maggiore difficoltà sul percorso delle colonne risalenti dal mare al confine montenegrino.

Si noti la missione della colonna Urschitz, di operare, cioè, sul fianco o sul tergo degli insorti. Dopo il fallimento del 1° tentativo (Wagner) di rifornire Dragàli, tutte le operazioni offensive saranno caratterizzate da una manovra analoga; così nella Zupa (contro Sise e Pobori), così ora, e più ancora nel 1882 per opera del Maresciallo Jovanovich, il quale farà concorrere alle operazioni risalenti da Risano (da sud a nord) truppe provenienti dalla Erzegovina (da ovest ad est). Come nel 1° tentativo del Wagner, le operazioni ora in corso rischieranno di tradursi in un clamoroso insuccesso, non appena alla manovra avvolgente sarà sostituito, come si vedrà, l'attacco frontale puro e semplice.

All'alba del 16 novembre le truppe iniziarono il movimento. La colonna Fischer venne subito fermata, sull'erta serpentina che da Risano sale a Ledenice inferiore, dalla fucileria e dalle solite ed efficaci « batterie di sassi » preparate dagli insorti; l'arresto si protrasse per circa 4 ore, e solo l'intervento delle artiglierie della colonna Szimic, che aprirono il fuoco dalle alture di Greben, permise al col. Kaiffel di raggiungere sul cadere del giorno Ledenice inferiore; grave ritardo, che in una operazione così rigidamente congegnata non poteva non influire anche sulle altre colonne. Non appena occupate le alture a nord di Risano (di Greben dal col. Szimic, di S. Nicolò dal col. Fischer), vi si iniziarono i lavori per la costruzione di due ridotte in legno, con materiali portati al seguito delle truppe.

La colonna di estrema destra (col. Kaiffel) fu ostacolata nella sua marcia più dal terreno che dagli insorti, i quali non seppero approfittare delle difficoltà fra le quali queste truppe si dibattevano; essa quindi dovette pernottare a metà strada, in terreno insidioso, e solo alla sera del giorno 17 raggiunse a Ledenice le truppe del col. Fischer, le quali a loro volta avevano dovuto sostare ivi per attenderle. In tal modo, i compiti delle 2 colonne si erano invertiti, un tempo prezioso era perduto, la sorpresa era venuta totalmente a mancare.

Tuttavia il combattimento sostenuto dal col. Fischer per raggiungere Ledenice, avendo ivi richiamato la gran parte dei difensori, agevolò in certo modo il compito della colonna di sinistra; cosicchè il col. Szimic poté facilmente raggiungere Knezlac (a soli 4 o 5 Km da Risano), ove pose il bivacco; a sua volta il magg. Urschitz, mar-

ciando con grande celerità per difficili sentieri alpestri, pervenne nella sera a Unirina, a pochi chilometri da Cerkvica, e vi si dispose per la notte.

Al mattino del 17 furono riprese le operazioni. Il gen. Auersperg ordinò al magg. Urschitz di avanzare senz'altro da Unirina su Cerkvica, e quindi su Han, e al col. Szimic di concorrere al movimento risalendo da Knezlac a Cerkvica e ad Han per unirsi al magg. Urschitz. Il col. Fischer avrebbe dovuto nello stesso tempo eseguire il passaggio della stretta di Lupoglava. Tutte le truppe, in tal modo, si sarebbero riunite nel pianoro di Dversno, tra Han e Dragàli.

Il magg. Urschitz pervenne senza difficoltà a Cerkvica, donde gli insorti si erano frettolosamente allontanati sotto la duplice minaccia da Unirina e da Knezlac; da Cerkvica, precedendo il col. Szimic, il magg. Urschitz si diresse rapidamente alla stretta di Han, per attraversarla. Ma pervenuto all'imbocco di essa, fu nettamente arrestato da un violento fuoco di fucileria che partiva dalle alture di fronte. Il combattimento si intensificò; sopravvenne la sera, ma il magg. Urschitz non aveva potuto proseguire di un passo.

Così a tutto il 17, cioè dopo due giorni di operazioni estenuanti, le truppe del gen. Auersperg non avevano potuto che compiere all'incirca metà del percorso per Dragàli, che normalmente richiede non più di 4 o 5 ore di cammino. Nella notte il gen. Auersperg, urgendogli risolvere la situazione, richiamò da Risano il gen. Dormus con due compagnie della riserva.

#### Il combattimento di Zagvosdak.

Appena queste truppe, affaticate da una celere marcia per un dislivello di un migliaio di metri, giunsero a Cerkvica, fu iniziato l'attacco alla stretta di Han; e precisamente: a sinistra: 4 compagnie e 1/2 batteria di racchette al comando del col. Wetter, contro l'altura di Zagvosdak; a destra: una colonna di egual forza, al comando del col. Klimburg, contro l'altura di Bracian (queste due alture dominano l'imbocco della stretta); per il fondo valle l'VIII battaglione cacciatori e 1/2 batteria da montagna, col col. Szimic; le altre truppe in riserva a Cerkvica.

Il col. Klimburg avanzò sul Bracian, che poté occupare facilmente verso le due pomeridiane, portandovi le artiglierie e cannoneggiando la vetta dello Zagvosdak, sulla quale dirigeva il fuoco anche una batteria dalle alture di Cerkvica.

Il col. Wetter aveva iniziato il movimento contemporaneamente al col. Klimburg; ma la sua avanzata divenne ben presto lentissima,

a causa delle gravi difficoltà offerte dal terreno; cosicchè le sue truppe, tra le macchie e i burroni che precedono lo Zagvosdak, sparvero addirittura allo sguardo del col. Klimbourg e del gen. Auersperg.

Questi era preoccupato da una parte dalla lentezza con cui la colonna Wetter muoveva all'attacco dello Zagvosdak, temendo che la notte sorprendesse le truppe ancora in manovra in quel terreno infido; e dall'altra dall'apparente assenza degli insorti, quasi che essi si fossero portati in massa alla difesa della lunga e difficile gola di Lupoglava, per opporsi all'attacco del col. Fischer. Tali preoccupazioni lo indussero ad inviare un ordine al col. Wetter, affinchè possibilmente occupasse lo Zagvosdak *prima di notte*, e al col. Szimic di attraversare celermente, appena avvenuta l'occupazione dello Zagvosdak, la stretta di Han, per prendere alle spalle i difensori di Lupoglava.

Sorge qui una serie di fatali equivoci.

Il col. Szimic, da cui dipendeva il col. Wetter, si astenne dal dare ulteriori ordini a questi, credendo che il suo generale si riservasse di darne direttamente, come già aveva fatto, e si limitò a portarsi in avanti lungo la strada, all'altezza del col. Wetter. Questi intese la comunicazione del gen. Auersperg come un ordine tassativo e forse un rimprovero, e non ostante l'ora avanzata (erano ormai le 4 1/2 del pomeriggio, in novembre), senz'altro si mise egli stesso con gli ufficiali alla testa delle sue truppe, e attraversato un largo avvallamento, iniziò decisamente la scalata alla nuda costa dello Zagvosdak (1). Queste truppe, disordinate dall'intricato terreno e tuttavia trascinate dall'esempio del loro capo, ascennero buon tratto del monte, senza incontrare resistenza; ma avvicinate alla vetta, cominciarono a subire le prime valanghe di sassi, poi la fucileria, sempre più violenta. Con un ultimo slancio tentarono di portarsi in cima, allorchè si parò innanzi ad esse una parete rocciosa, bassa ma insormontabile, la cui cresta era fortemente occupata dagli insorti. In quella situazione estremamente difficile, sostarono oltre un quarto d'ora bersagliate dalla fucileria e da valanghe di sassi, incapaci di avanzare, prive dell'appoggio dell'artiglieria che per tema di colpirle, aveva cessato il fuoco.

La sera calava rapidamente, e il col. Wetter, tra l'impossibilità di sloggiare l'avversario dalla sua posizione, e la preoccupazione, di dover

(1) Carlo Corsi nota a questo proposito: «... fu nuovo esempio di quelle deplorabili sfuriate, che noi stessi Italiani, come gli Austriaci e i Francesi, abbiamo pagato a caro prezzo tante volte, e che spesso mandano male un combattimento bene avviato».

sostare tutta la notte aggrappato a quei macigni e dominato da breve distanza, scelse il partito forse più pericoloso, quello, cioè, di ritirarsi. E la ritirata, iniziata in ordine, si tramutò presto in una confusa fuga. Inebbriati dal facile successo, gli insorti calarono dalla vetta ed incalzarono da presso i fuggiaschi, che nelle tenebre e nel terreno intricato non riuscivano a riordinarsi e ad orientarsi. In quei frangenti, il col. Szimic inviò due compagnie dell'VIII btg. cacciatori a sostenere la ritirata, e queste, a volta attaccando, a volta formandosi in quadrato, riuscirono ad evitare che al disordine seguisse il massacro.

La sola ritirata dallo Zagvosdak costò alle poche truppe del col. Wetter 60 uomini fuori combattimento, tra i quali 10 ufficiali.

Si può qui notare, oltre l'insuccesso dell'attacco frontale non sussidiato da alcuna operazione per le ali, la scarsa forza della colonna Wetter e l'assenza di una ricognizione preventiva, che avrebbe rilevato le difficoltà del terreno antistante lo Zagvosdak e la impossibilità di raggiungere la vetta da quella parte.

Tuttavia l'infelice combattimento di Zagvosdak aveva avuto l'effetto di richiamare ivi anche gli insorti che si trovavano a difesa della gola di Lupoglava, cosicchè la colonna Fischer-Kaiffel poté attraversarla senza difficoltà, e sboccare nella stessa sera del 18 sul pianoro di Dversno, ove accese i fuochi del bivacco e lanciò i razzi da segnali.

Qui un altro episodio conferma il disordine che regnava in quelle giornate nel comando austriaco; il gen. Auersperg, mancando di notizie della colonna Fischer che avrebbe dovuto nella stessa giornata attaccare le posizioni di Lupoglava, nè udendo tuonare il cannone da quella parte, si convinse che il col. Fischer avesse rinunciato ad intraprendere l'operazione prefissa; e lo confermavano in ciò i fuochi di un bivacco che scorgeva in direzione di Ledenice; quindi si affrettò a mandargli ordine che se non fosse in grado di forzare la stretta di Lupoglava, lo raggiungesse a Ledenice con tutte le sue truppe. Ma il col. Fischer era già a Dragali, e il col. Klimburg, dal Bracian, ne aveva anche scorti la sera del 18 i razzi da segnali, ma non ne aveva dato avviso al gen. Auersperg. Solo al mattino seguente (19) questi seppe che i colonnelli Fischer e Kaiffel avevano occupato fin dalla sera innanzi il pianoro di Dversno, aggirando la stretta di Han. Reparti inviati in ricognizione sullo Zagvosdak riferirono che gli insorti, fedeli alla loro tattica abituale, si erano completamente eclissati, cosicchè tutta la colonna si mise in marcia, e si ricongiunse nel pianoro di Dversno alle truppe del col. Fischer.

Ma le sorprese di cui era stata prodiga quella operazione non erano ancora finite: il gen. Auersperg, con un gruppo di ufficiali, seguito dalle salmerie del suo comando, aveva appena finito di attraversare tranquillamente la gola di Han seguendo le sue truppe, allorché dalle alture vicine uno stuolo di insorti si calò ad assalire il piccolo drappello, attratto dalla speranza di predare le salmerie. A stento il gen. Auersperg riuscì a salvarsi spingendo il suo cavallo al galoppo verso Dragàli; ma le salmerie, coi bagaglio e il carteggio del comando, rimasero agli insorti.

Le truppe sostarono sulla spianata di Dversno fino al 23 novembre. Scarso o nullo era stato il successo militare, se non quello, considerato come secondario, di rifornire per tre mesi Dragàli; e tuttavia il proseguire le operazioni insinuandosi nel groviglio dei monti della Crivoscie all'inizio dell'inverno, contro armati che avevano dimostrato di essere in piena efficienza combattiva e tenaci, apparve temerario. E al mattino del 23 i 7000 uomini, con le salmerie e i feriti al centro, ripresero la via di Risano.

L'ultimo nella ritirata era il gen. Dormus col battaglione del magg. Urschitz (VIII cacciatori) in retroguardia. Non ostante la stanchezza, queste truppe scendevano verso Risano a passo affrettato, sotto pioggia dirotta, e poi nell'oscurità della sera, molestati dalla incessante fucileria dall'alto delle rupi che fiancheggiavano le strade, specie alla stretta di Napoda. Da qui a Risano fu necessario aprirsi il passo combattendo, e combattendo marciare. Nella sola stretta di Napoda, del battaglione di retroguardia 14 uomini furono uccisi, e 30 feriti.

In sostanza, anche questa grossa spedizione si chiudeva in attivo, materialmente e moralmente, per gli insorti.

Né più felici erano state le operazioni del col. Schönfeld nella Zupa. Egli si era spinto contro Braic, ottenendo numerosi piccoli successi e nessuna vittoria; cosicché, minacciato nella sua linea di ritirata, aveva dovuto ripiegare su Budua, rinunciando per il momento a distruggere, per non essere a sua volta distrutto.

Tale era la situazione militare all'inizio dell'inverno, conseguente a una serie di errori tattici e psicologici.

#### La pacificazione.

Il gen. Auersperg, avendo rinunciato ad ogni azione offensiva fino alla prossima primavera, prese i quartieri d'inverno. Le truppe furono dislocate lungo la costa, e raggruppate in 3 nuclei: col. Szimic (Risano), gen. Dormus (Cattaro), col. Schönfeld (Burlua); le

alture di Grebel e di S. Nicolò rimasero presidiate, mentre importanti lavori stradali e di fortificazione vennero subito iniziati, sotto la direzione di un generale del genio appositamente inviato in Dalmazia.

Particolare affidamento si faceva su alcune ridotte in lamiera di ferro, smontabili, che cominciavano a giungere da Vienna; esse, montate, avevano forma di croce di cui ogni braccio misurava m. 2,80; la lamiera era spessa 6 mm, foderata di legno, e tagliata da feritoie che permettevano su ciascuna parete lo sviluppo di fuoco di 12 fucili; l'altezza della volta era di m. 2,04; le singole parti non superavano il peso di 20 Kg. Ciascuna ridotta era capace di 32 uomini.

Di pari passo ai preparativi militari, il gen. Auersperg svolgeva un'attivissima propaganda politica. Il 29 dicembre il col. Szimic fece diffondere nella Crivoscie, da Risano, un proclama nel quale, dopo avere ricordato come il governo imperiale avesse concesso il perdono agli abitanti di Braic e a tutti gli altri insorti che si erano fino allora arresi, invitava tutte le popolazioni delle località insorte a rientrare alle loro case ed a sottomettersi alle autorità: « Voi sarete perdonati dalla clemenza sovrana — concludeva il proclama — e quindi non avrete da temere alcuna punizione ».

Ma più delle parole, valse l'inverno, con i suoi rigori e con le innumerevoli sofferenze per quella gente isolata dalla costa donde soleva ritrarre i più essenziali mezzi di sussistenza, raminga sulle sterili montagne, fra le rovine dei villaggi incendiati, o tra i campi devastati, nella miseria e nel lutto. L'appello al Montenegro e all'Erzegovina, contenuto nel proclama del 1° ottobre, era rimasto senza risultato; nessun appoggio era possibile sperare dalle popolazioni della costa, di superiore coltura e civiltà, di aspirazioni politiche diverse e più alte. Cosicché non fu difficile al gen. Auersperg iniziare trattative, basandosi sulle condizioni di sottomissione assoluta e incondizionata già accettate dagli abitanti della Zupa.

A questo punto il dramma militare dà posto a quello politico. I Crivosciani non si ritenevano vinti; essi chiedevano la pacificazione e non la clemenza, e quindi posero come condizioni: il permesso di poter conservare e portare le armi; la ricostruzione, a spese del Governo, delle case incendiate; l'indennizzo di ogni altro danno; la dispensa dal servizio militare; patti, cioè, da vincitori. Il gen. Auersperg naturalmente respinse tali richieste umilianti per l'Impero, e già rimetteva la soluzione alla prossima ripresa delle operazioni, allorché giunse da Vienna il gen. Rodich, di carattere forse più accomodante.

con l'incarico di trattare direttamente con gli insorti, mentre al gen. Auersperg restava la sola direzione delle cose militari.

Le condizioni, infatti, accettate dal gen. Rodich dopo un primo incontro con i rappresentanti degli insorti a Knežlac, seguito da numerosi altri, dimostravano l'urgenza da parte del Governo austriaco di giungere a una pacificazione, e suscitavano malumori e proteste a Vienna. Esse erano all'incirca le seguenti: gli insorti avrebbero consegnato le armi, ma le avrebbero subito riavute, col permesso di portarle per difendersi dalle incursioni montenegrine (?); piena amnistia; indennizzo dei danni; la questione della Landwehr aggiornata a tempo indefinito.

L'errore politico del gen. Rodich fu ancora più grave degli altrui errori militari. « L'avvenire », scrisse in quei giorni Carlo Corsi, buon profeta degli avvenimenti del 1882 « mostrerà se l'Impero austriaco debba felicitarsi, o non di aver trattato da pari a pari con quel pugno di ribelli ».

#### Considerazioni.

Se la campagna si chiuse con un apparente successo, quale la sottomissione degli insorti (sottomissione ottenuta a condizioni umilianti), gli errori militari e psicologici sono manifesti; errori militari anche quelli psicologici, poichè in operazioni di controguerriglia il fattore psicologico assume nel corso degli avvenimenti un'importanza di prim'ordine.

Sessanta anni prima, gli Austriaci avevano magistralmente diretta, fra le montagne del Tirolo e dell'Alto Adige, una delle più grandi guerriglie che la storia ricordi. Poca tattica, ma molta psicologia, volta a creare negli insorti una specie di « mistica certezza » nella vittoria, dall'altra a spingere all'estremo l'impressionabilità e l'exasperazione dei Franco-Bavaresi, al punto che il gen. Broussier poté scrivere dei suoi soldati: « ... un coup de cloche épouvantait ces coquins-là plus que tous les canons de Wagram; l'aspect d'un vilain paysan en veste, avec sa carabine, plus que les carrés de Wagram... Il est difficile de leur faire passer cette peur panique... ».

Parve tuttavia che essi nel 1869 trascurassero l'importanza che il fattore psicologico ha in una guerra di tale natura, considerando ogni operazione militare fine a sè stessa, senza curarsi delle ripercussioni che avrebbe avuto sull'animo rozzo e primitivo di quei montanari. Ciascuna delle varie puntate sui Dragali non rappresentò, infatti, la prima di una serie di operazioni aggressive, continuate colpo su colpo fino a schiacciare ogni velleità insurrezionale e a distruggere

quel mito di invincibilità che moltiplicava le forze ed esaltava lo spirito degli insorti, ma si esauriva in un primo, blando successo, cui faceva immediato seguito il ritorno, spesso precipitoso, alla base di partenza; cosicchè gli insorti ne traevano l'illusione o il diritto di considerarsi vittoriosi.

La fiducia e la tenacia di gente rozza e fanatica si alimenta di ogni illusione, e perfino di superstizioni. La storia ci dà il caso paradossale degli ottomila contadini anabattisti, che assaliti e cannoneggiati il 15 maggio 1525 a Frankenhäusen dalle milizie dei principi confederati, intonano il « nun bitter wir heiliger Gott! » e sprezzano di difendersi, convinti che l'intervento divino varrà ad assicurare loro la vittoria.

Per i Crivoschiani, il vero nemico vittorioso era stato il blocco, la fame, la devastazione, lo spettro dell'inverno imminente; ma quanto alle operazioni militari, essi avevano di che stimarsi vincitori.

Dal punto di vista strettamente militare, mancò anzitutto nel comando austriaco la visione chiara delle difficoltà insite alle operazioni stesse.

Inadeguato l'equipaggiamento delle truppe, eccessivamente pesante ed ingombrante; inadeguata la composizione delle colonne, gravi e lente per abbondanza di salmerie e per contro, specie nei primi tentativi, insufficiente ad assicurare a ciascuna colonna, indipendentemente dalle altre, il successo. Poco noto era il terreno, e le truppe vi si avventuravano con l'accasciante impressione dell'ignoto e del misterioso, pagando poi cara, spesso con l'insuccesso, tale ignoranza. Così il col. Wetter, portatosi all'attacco dello Zagvosdak, ignorava che quest'altura fosse preceduta da un profondo e intricato avvallamento, non visibile da lungi, e che la vetta fosse pressochè inaccessibile dal versante che egli si accingeva a risalire con le sue stanche truppe.

Altro errore, rilevato dal Derrécagaix (1), è l'assenza sistematica di interi reparti di protezione sulle dorsali che fiancheggiavano le valli percorse dalle colonne principali, di modo che ciascun reparto di fondo valle provvedeva per suo conto alla propria sicurezza sui fianchi, con pattuglie che, assalite all'improvviso, venivano rapidamente travolte (2).

(1) *L'insurrection de la Dalmatie en 1869*. Derrécagaix.

(2) Vero è che interi reparti di protezione sulle dorsali fiancheggiavano le valli non avrebbero potuto marciare con la stessa celerità della colonna di fondo valle. Il Mar. Lefebvre, avanzando il 7 agosto 1869 da

Ma se ad onta di ciò era talvolta possibile raggiungere il successo, più grave errore era l'abbandono degli obiettivi faticosamente conquistati. « Non fare un passo avanti, che poi si sia costretti di fare all'indietro » scrisse più tardi il Pacor (1), con chiara visione delle esigenze della controguerriglia. E tale fu il principio fondamentale adottato nel 1882 dal Mar. Jovanovich.

Verso la fine della campagna gli Austriaci, impressionati dalle difficoltà di condurre le operazioni con truppe regolari, avevano perfino divisato di creare un corpo di truppe speciali per la controguerriglia, sorta di « guerrilleros », con metodi di combattimento non dissimili da quelli adoperati dagli insorti, e incorporando tra gli altri i reduci dalla campagna del Messico. La improvvisa fine della insurrezione non diede occasione di attuare tale progetto; ma è fuori dubbio che, come la guerriglia, così la controguerriglia esige equipaggiamento, addestramento e metodi di azione esclusivi e particolari. Lo dimostrano senza eccezioni le grandi e piccole guerriglie, delle Calabrie, della Spagna, del Tirolo, in Cabilia, e quelle in Erzegovina e in Dalmazia.

#### Le operazioni militari nel 1882 del Maresciallo Jovanovich.

L'insurrezione del 1882 esplose non appena il Mar. Rodich, governatore della Dalmazia ed autore nel 1869 dell'umiliante patto di Knezlac, ordinò da Zara l'applicazione pura e semplice della legge sulla Landwehr emanata nel 1868. Intimamente collegata ad essa sarà l'insurrezione, su più vasta scala, nella Erzegovina e nella Bosnia meridionale.

Ordinata la coscrizione, questa poté attuarsi verso la fine del 1881 nelle località lungo la costa; ma gli abitanti dell'interno, forti del patto di Knezlac e vantando di avere già, tredici anni prima, rigettata con le armi la legge sul servizio militare obbligatorio, rifiutarono energicamente anche questa volta di assoggettarvisi. I delegati alle operazioni di leva furono scacciati, l'antico spirito insurrezionale si riaccese, esasperato dalla convinzione che il Governo avesse man-

Vipiteno su Bressanone, iniziò la marcia facendosi fiancheggiare da grossi reparti sui monti laterali; ma tali reparti rimasero ben presto arretrati rispetto alla colonna principale, ed isolati, e dovettero discendere in fondo valle per unirsi ad essa, portando disordine. L'avanzata, come è noto, si chiuse con l'insuccesso sanguinoso di Mules.

(1) PACOR DE KARSTENFELS: *Op. cit.*

cato ai patti, e in tutta la regione interna del circolo di Cattaro i montanari corsero alle armi, aiutati da bande che dalla vicina Erzegovina, anch'essa in pieno fermento, penetravano nella Crivoscie. I fortini di Cerkvice e Dragali, abbandonati in tutta fretta dai presidi di gendarmeria locale, furono incendiati.

Allarmato dal rapido estendersi della insurrezione in Dalmazia e dai prodromi della insurrezione nell'Erzegovina, il Governo di Vienna nominò Governatore il Mar. Jovanovich, conferendogli anche la direzione delle operazioni militari per soffocare il movimento insurrezionale.

Primo provvedimento del Mar. Jovanovich (che assunse anche il comando delle forze operanti nella Erzegovina e nella Bosnia), fu quello di ordinare al col. Hostineck, comandante delle truppe nel circolo di Cattaro, di isolare completamente, con un cordone militare di protezione, il litorale dalla regione montuosa della Crivoscie. Questo cordone, presidiato da 4 battaglioni (di cui 2 di Tirolesi), fu stabilito sulla linea Gruda (nella Suturina) — alture di Greben (sopra Risano) — Orahovac (sul mare, fra Perasto e Cattaro). Un battaglione fu tenuto in riserva fra Ragusa e Castelnuovo. Un altro « cordone militare » fu costituito da distaccamenti della 44<sup>a</sup> Divisione dell'Erzegovina, lungo il tratto da m. Orien (confine Dalmazia-Erzegovina-Montenegro) a Krusevica e a Lucici, per separare i Crivosciiani dagli Erzegovini.

Tranne le solite scorrerie di bande armate, non vi furono, in principio, tentativi di prendere l'offensiva né dall'una parte né dall'altra, poichè gli insorti preferivano aspettare le truppe regolari ben lungi dalla costa; e queste non si sentivano abbastanza forti per iniziare serie operazioni offensive. Del resto, la stagione invernale non era la più propizia ad operazioni di importanza, e logicamente il Mar. Jovanovich, assicurata la protezione alla zona costiera, si limitò a tener raccolte le truppe, soprattutto per esercitarle nei metodi propri alla controguerriglia che ben presto egli avrebbe sferrata.

Frattanto l'insurrezione, dalla Crivoscie si era propagata anche alla regione della Zupa; e in Erzegovina e in Bosnia, ad istigazioni del popolare capo Kovacevich, dilagava ormai senza freno.

Alla fine di gennaio, erano raccolti nella Dalmazia meridionale 21 battaglioni, dei quali 5 di cacciatori, costituenti la 47<sup>a</sup> Divisione mista da montagna, al comando del gen. Winterhalder, con quartier generale a Cattaro. La forza di ciascun battaglione era stata portata a 650 uomini (effettivi di pace rinforzati).

I criteri da seguire in questo periodo di attesa e di alacre prepa-

razione appaiono dal seguente ordine del giorno del Mar. Jovanovich in data 6 febbraio (1):

« Fino a nuovo ordine, tutte le truppe dovranno mantenersi sulle posizioni loro assegnate difendendosi ad oltranza; in caso di attacco, si difenderanno, ma senza lasciarsi trascinare ad altre operazioni oltre le indispensabili per assicurare l'approvvigionamento e le linee di comunicazione; ma tutte le operazioni di tale natura dovranno essere intraprese con forze tali, che assicurino assolutamente il successo.

« Contro nemico che suole piombare all'improvviso sui piccoli distaccamenti, e tendere ad essi imboscate in terreno insidioso, e che trasforma in grandi vittorie il successo più insignificante, bisogna evitare ad ogni costo di dargli occasioni di tal genere.

« Io prescrivo, in conseguenza, e nella maniera più assoluta, che tutte le colonne operanti siano costituite con una superiorità numerica che assicuri il successo. Non si dovrà per nessuna ragione far circolare nel paese insorto né piccoli distaccamenti né pattuglie.... In combattimento reclamo dalle truppe una energia senza restrizioni, associata tuttavia alla prudenza e alla tenacia. Raccomando anche di risparmiare le rare risorse del paese; distruggerle significherebbe privare noi stessi.

« Faccio obbligo a tutti gli ufficiali di studiare e di osservare con cura il miglior modo di combattere da applicare sull'attuale teatro di operazioni. Sempre che l'occasione si presenterà, essi cureranno di istruire le truppe, specie in ciò che concerne il servizio di sicurezza e il combattimento, e porteranno la più grande attenzione agli esercizi di tiro, in modo da mostrare al nemico, per le perdite che gli saranno inferte, la nostra superiorità militare ».

Il 9 febbraio, apparentemente come reazione ad una audace incursione degli insorti fin presso Orahovac, una colonna composta dal III battaglione cacciatori, un battaglione del 14° fanteria ed uno del 43°, risali di sorpresa da Risano a Ledenice coadiuvata dalle artiglierie delle navi ancorate nel golfo di Risano, e dopo vivace combattimento la occupò, organizzandola a difesa e lasciandovi come presidio due battaglioni e alcuni cannoni.

L'occupazione di Ledenice, sulla serpentina che porta alla gola di Lupoglava, va intesa come preliminare alle operazioni verso la

conca del Dversno e Dragali, che avranno inizio un mese più tardi, allo scopo di migliorare la posizione di partenza per le successive operazioni offensive, e costituire un punto di appoggio, con numerosi e rapidi lavori di rafforzamento e col piazzamento di artiglierie.

Pochi giorni dopo, avvicinandosi il momento stabilito per iniziare l'offensiva verso l'alta Crivoscie, il Mar. Jovanovich dava le direttive per le prossime operazioni, direttive che rappresentano ancora oggi una interessante sintesi di norme tattiche per operazioni di controguerriglia. Esse erano del seguente tenore

« Ragusa, 14 febbraio 1882

« (Direttive per le misure militari da prendersi per domare la insurrezione »)

« I rinforzi sopraggiunti, e le migliorate condizioni della truppa, rendono possibile non soltanto di mantenere fortemente e di assicurare i presidi e le comunicazioni, ma di agire offensivamente contro gli insorti, entro certi limiti.

« Questi limiti sono dati: da una parte dalle condizioni meteorologiche, che non permettono ancora di intraprendere nuove operazioni; dall'altra dalla necessità che nei luoghi di guarnigione resti sufficiente forza per proteggerli in ogni circostanza.

« Il carattere della insurrezione è tale, che bisogna combatterla in modo sistematico, così da domarla non solo per il momento, ma di evitare che essa si rinnovi per l'avvenire....

« ... È compito dei comandanti dei presidi e delle brigate, nel territorio di loro giurisdizione, cioè nel raggio da una o due giornate di marcia, di garantire la sicurezza della regione, e di impedire la formazione di bande e di assenbramenti di insorti. A tale scopo si deve perlustrare spesso il detto territorio in tutte le direzioni, ed attaccare con grande energia, ma con circospezione, le bande che venissero incontrate, cercando di infliggere loro il massimo delle perdite.

« Le perlustrazioni devono avere per fine la conoscenza del terreno e la sorveglianza delle popolazioni.... Queste perlustrazioni sono da farsi con frequenza, in tutte le direzioni, ma sempre con adeguate forze (minimo 1 compagnia), potendo esse portare a scontri con le bande insorte. Devono quindi assolutamente evitarsi perlustrazioni con piccoli nuclei di soldati o con pattuglie; deve anche evitarsi di unire soldati isolati a pattuglie di gendarmeria (1); piuttosto pattuglie

(1) *Revue militaire de l'étranger*, n. 552

(1) La gendarmeria era reclutata su posti quasi sempre in cui si trovavano insorti.

di gendarmeria saranno aggregate ai reparti di truppa in perlustrazione, potendo esse fare un ottimo servizio come guide ed interpreti.

« Azioni intese ad assalire bande di insorti, sono da effettuarsi soltanto quando si hanno notizie sicure su di esse, e dovranno essere compiute con reparti di tale forza, *che assicurino il successo*. È noto che gli insorti usano evitare i reparti numerosi, e che per le loro relazioni con la popolazione e per la conoscenza del terreno, sono in tempo avvertiti delle imprese che contro di essi stanno per essere iniziate da punti di partenza lontani.... In questo caso si corre rischio di non trovare gli insorti nel luogo supposto, perchè hanno avuto il tempo di allontanarsene e disperdersi, non permettendo le forze disponibili di circondare interi tratti di territorio. Invece contro insorti non lontani dai presidi militari, operazioni di accerchiamento sono possibili, essendo probabile che il nemico venga raggiunto da una delle varie colonne operanti. Con tale sistema (più colonne, partenti da località non lontane, concentricamente verso il luogo ove sono segnalati gli insorti) si ha anche il vantaggio che le varie colonne sono in condizioni di potersi appoggiare a vicenda e compiere efficacemente l'accerchiamento (1).

« Ma anche in questo caso, ciascuna colonna deve essere per sé stessa abbastanza forte per non essere esposta a un rovescio, che in ogni caso deve essere assolutamente evitato.

« .... aggiungo che operazioni effettuate anche con successo da colonne che dovessero poi tornarsene alle posizioni di partenza, conseguono risultato negativo, come l'esperienza ha dimostrato. *E il risultato negativo è per noi un netto svantaggio.*

« Operazioni a grande raggio, quindi, non devono aver luogo che in occasioni eccezionali; e riguardo a tali operazioni, mi riservo di dare personalmente le disposizioni ai comandanti di truppe. Per le altre operazioni, invece (cioè a piccolo raggio), ciascun comandante può disporre delle truppe dislocate nel proprio territorio. Ecc.

« Ten. Maresciallo Jovanovich ».

Il disegno del Mar. Jovanovich per le operazioni « a largo raggio » di imminente inizio, comprenderà due fasi ben distinte: la prima avrà per obiettivo la conca di Dversno (Dragàli) allo scopo di costituirvi la base principale delle successive operazioni, e la occupazione di numerose località intermedie tra la costa ed il confine montenegrino

(1) Questa l'intenzione; in realtà, l'accerchiamento non si ebbe mai, perchè gli insorti sollevano sottrarsi rapidamente a tale minaccia.

per la protezione delle comunicazioni: scopo quindi, essenzialmente territoriale; la seconda fase comprenderà una serie di energiche incursioni partenti sia dalla nuova base (conca di Dversno) verso la costa e l'interno dell'alta zona montuosa, sia dalla costa verso la conca di Dversno, con movimenti sincroni e combinati di colonne convergenti su obiettivi comuni. Le operazioni della seconda fase continueranno, come un martellamento ininterrotto, senza tregua, fino ad estinzione completa della insurrezione.

Noi accenneremo soltanto alle operazioni della prima fase, come le più importanti e quelle che maggiormente mettono in rilievo il metodo del Mar. Jovanovich (colonne multiple, larga fronte, manovra accerchiante, consolidamento delle posizioni conquistate) rispetto a quello seguito infruttuosamente dal Mar. Wagner e dal gen. Auerperg nel 1869.

#### Operazioni verso la conca di Dversno.

Il concentramento dei reparti e dei mezzi, preceduto da alcune operazioni secondarie a nord di Castelnuovo, fu ultimato il 7 marzo. In questo stesso giorno il Mar. Jovanovich si portò da Zara a Cattaro, per sorvegliare lo sviluppo dell'azione.

A quella data, l'entità e la dislocazione delle truppe nella Dalmazia meridionale era la seguente (1):

|                                                                         |                                                                      |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                      |
|-------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 47 <sup>a</sup> Div.<br>(Gen. Winterhalden)<br>Comando a<br>Castelnuovo | 93 <sup>a</sup> brigata fant.<br>(col. Blazecovic) Comando<br>a Zara | 35 <sup>o</sup> rgt. fant. a Ragusa<br>22 <sup>o</sup> rgt. fant. a Spalato<br>79 <sup>o</sup> btg. milizia locale a Zara<br>89 <sup>o</sup> btg. milizia locale a Spalato<br>Btg. autonomo cacciatori a Gravosa                                                                                                                                                                                                     |
|                                                                         | 34 <sup>a</sup> brigata fant.<br>(col. Hostinek) Comando a<br>Risano | 14 <sup>o</sup> rgt. fant. a Cattaro<br>43 <sup>o</sup> rgt. fant. a Castelnuovo<br>32 <sup>o</sup> rgt. fant. tra Morinie (presso la costa,<br>a SO. di Risano) Lucici e Mercine<br>1 <sup>o</sup> btg. cacciatori tirolesi a Morinie<br>10 <sup>o</sup> btg. cacciatori tirolesi a Risano<br>3 <sup>o</sup> , 24 <sup>o</sup> , 36 <sup>o</sup> btg. cacciatori a Kameno (NO. di<br>Castelnuovo), Ledenice e Budua |
|                                                                         |                                                                      | 4 batterie da mont. $\left\{ \begin{array}{l} 2 \text{ a Ragusa} \\ 1 \text{ a Risano} \\ 1 \text{ a Castelnuovo} \end{array} \right.$                                                                                                                                                                                                                                                                               |
|                                                                         |                                                                      | 1 cp. genio a Ledenice<br>3 cp. art. da fortezza a Ragusa, Castelnuovo<br>e Cattaro                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                  |

(1) *Der Aufstand in der Hercegovina, Sud Bosnien und Dalmatien: 1881-82. Abtheilung für Kriegsgeschichte des K. K. Kriegs Archivs-Wien 1883: Ordre de bataille, ecc..*

Il giorno 8 marzo, allo scopo di procurarsi migliori posizioni di partenza sulla sinistra per le operazioni successive, 5 colonne della 47<sup>a</sup> Divisione, partite da Morinie, Bunovic e Kameno (zona a NO di Castelnuovo), convergono verso il bacino di Ubli (O di Risano), secondate da un'operazione dimostrativa a tergo degli insorti, effettuata da truppe della 44<sup>a</sup> Divisione provenienti dall'Erzegovina. E precisamente:

- 1<sup>a</sup> colonna da *Kamenno* — al passo Vratlo, in collegamento con truppe provenienti dall'Erzegovina.
- 2<sup>a</sup> colonna da *Zlicbi* — al m. Radostak (m. 1453); da questa località, concorso all'azione della 3<sup>a</sup> colonna.
- 3<sup>a</sup> colonna da *Bakve* — ad ovest di Ubli; quindi concorso alla 4<sup>a</sup> colonna, verso il dosso Celina.
- 4<sup>a</sup> colonna da *Morinie* — a Lakonic (Ubli); quindi, insieme alla 3<sup>a</sup> colonna, verso il dosso Celina.
- 5<sup>a</sup> colonna da *Greben* (sopra Risano) — azione dimostrativa verso Knezlac e Cerove, e dopo che la 4<sup>a</sup> colonna ha occupato il Celina, muovere su Smockovac.
- 6<sup>a</sup> colonna (dall'*Erzegovina*) — azione dimostrativa verso il passo Vrato (concorso alla 1<sup>a</sup> colonna).

Le colonne estreme 1<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> operavano dunque quasi normalmente alle direttrici di operazione delle altre 4 colonne, costituendo una efficace minaccia di avvolgimento dei nuclei che fronteggiavano queste ultime.

Si osserva che la zona prescelta per l'irruzione della 47<sup>a</sup> Divisione nella Crivoscie era a ridosso dell'Erzegovina, e quindi garantita ad occidente dalle truppe della 44<sup>a</sup> Divisione che operavano ivi (il comando della 44<sup>a</sup> Divisione era a Trebinie). Questo fascio di colonne, muovendo dalla linea Ledenice inferiore-Kamenno, doveva compiere in fasi successive una grande conversione verso NE, perno Ledenice. Appare subito che il percorso più lungo da compiere sarà quello delle colonne di sinistra, la cui azione verrà peraltro grandemente facilitata dalle operazioni concomitanti che le truppe della 44<sup>a</sup> Divisione (l'Erzegovina) svolgeranno sempre più intensamente, fino a congiungersi nei giorni seguenti a quelle della 47<sup>a</sup> tra Cerkvica e Dragali; ridotte al minimo saranno invece le operazioni nella zona più infida di Ledenice e Lupoglava. Si noti, infine, che il movimento delle varie colonne avverrà generalmente per l'alto delle dorsali e in direzione normale o obliqua allo sviluppo delle valli, criterio nettamente opposto a quello seguito dai generali Wagner e Auersperg nel 1869, allorché le truppe

venivano costantemente incanalate per le anguste gole di Napoda, Han e Lupoglava.

Le forze operanti ascendevano a 12 battaglioni e 3 batterie da montagna, oltre 4 compagnie da fortezza e il concorso delle artiglierie di 5 navi da guerra.

Il movimento fu iniziato sincronicamente il mattino del giorno 8. Innanzi a tale spiegamento di forze, e alla grave minaccia di accerchiamento da parte delle due colonne estreme 1<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup>, gli insorti opposero debole resistenza e si ritirarono. A sera tutti gli obiettivi erano raggiunti e sorpassati, sino alla linea Vela Greda-Popovo-Zvecava-Knezlac-Ledenice inferiore, sulla cui ultima località si era imperniata la conversione.

Nel giorno seguente (9 marzo), le operazioni delle prime 7 colonne si spostarono più ad est verso la fronte Cerkvica-Veli Vrh-Ledenice inferiore-Goli Vrh, mentre altre truppe della 44<sup>a</sup> Divisione della Erzegovina (colonne 8<sup>a</sup>, 9<sup>a</sup> e 10<sup>a</sup>) dalla fronte Zvecava-Vrbanie-Kuprevica, si portavano sulla fronte Cerkvica-m. Orien-m. Vuci Zub.

Le operazioni, caratterizzate da un perfetto sincronismo e da una stretta cooperazione tra le varie colonne, continuarono il giorno 10, sempre più convergenti verso la conca di Dversno. Tutte le truppe della 47<sup>a</sup> Divisione, ormai ravvicinate, mossero all'attacco del ciglio montuoso meridionale della conca, da Macia Stopa, allo Zagvosdak, al Bracian, al Cernengle. A sera, il I battaglione cacciatori tirolesi, attraversando il grande pianoro del Dversno, occupava finalmente Dragali, e completava la distruzione del fortino già parzialmente rovinato dagli insorti.

Il primo e più importante ciclo di operazioni era così chiuso con pieno successo e perdite trascurabili, e il Mar. Jovanovich fece subito rafforzare le posizioni di Zagvosdak, Han, Cerkvica, Napada, Ubli, lasciandovi presidio.

La resistenza era stata minima. Non più i sanguinosi combattimenti che avevano caratterizzata la guerriglia del 1869, poiché gli insorti, continuamente minacciati sul fianco e sul tergo, si ritiravano precipitosamente. Nel loro cammino gli Austriaci non avevano incontrato che vuoto e desolazione; i villaggi erano stati abbandonati, gli insorti si erano sbandati per le montagne verso altri punti di resistenza, le loro famiglie si erano rifugiate nell'ospitale Montenegro.

Grande soddisfazione a Vienna, pubblici e meritati elogi al Mar. Jovanovich. La Divisione Winterhalder, formata nella conca di Dversno, secondo il piano prestabilito, la nuova base di operazioni,

continuò a percorrere le montagne della Crivoscie, sostenendo qua e là, con gli ultimi e più tenaci gruppi di montanari, combattimenti frammentari, difficili e non tutti scevri da dolorose sorprese, fra i quali allo Zagvosdak, a Lupoglava, al Vuci Zub e nella Zupa.

Erano gli ultimi bagliori. Nel maggio, la insurrezione nella regione montuosa della Dalmazia meridionale, l'ultima fino ai giorni nostri, poteva dirsi esaurita.

#### Considerazioni.

Il grande sparpagliamento di forze operato dal Mar. Jovanovich potrebbe sembrare pericoloso data la scarsa consistenza di ciascuna delle numerose colonne che agivano simultaneamente, se non si tenesse conto dello stretto collegamento delle varie colonne, del loro numero, ma soprattutto della psicologia degli insorti, e, in generale, di combattenti irregolari. Questi, fedeli al solito metodo di agire di preferenza sui fianchi e a tergo dell'avversario, a loro volta erano vivamente preoccupati di assicurarsi una via di ritirata, e molto sensibili, quindi, alle minacce sul proprio fianco e sul proprio tergo. Ogni qualvolta una delle colonne attaccanti veniva momentaneamente arrestata sulla fronte, le colonne laterali, proseguendo il movimento (di massima concentrico verso un punto a tergo degli insorti), determinavano appunto quella minaccia di aggiramento, che risultava, in genere, decisiva.

Ciò spiega come le operazioni per la occupazione della conca di Dversno non diedero luogo a quei gravi e sanguinosi fatti d'arme che avevano accompagnato i vari e sovente vani tentativi compiuti nel 1869 dai generali Wagner e Auersperg verso lo stesso obiettivo con colonne isolate.

Al servizio di sicurezza in marcia e in stazione, erano destinate forze proporzionalmente molto numerose. Non era raro che, attraversando zone molto intricate e particolarmente pericolose, il servizio di sicurezza, debitamente scaglionato, assorbisse circa la metà e persino i due terzi dell'intera colonna in marcia. Questo sistema contribuiva anch'esso a rendere impacciato e lento il movimento delle colonne; ma era pienamente giustificato dalle esigenze della controguerriglia. La marcia rapidissima, quasi favolosa, compiuta nell'inverno del 1809 dal generale italiano Peiri con un pugno di Italiani (romani e napoletani) da Belluno a Bolzano, attraverso l'impervia regione delle Dolomiti, passando di combattimento in combattimento fino alla conquista di Bolzano, è più un episodio di eroismo leggendario, che un esempio di arte militare.

---

## Indagine sulle forze morali della fanteria nel combattimento

MARIO RUSSO, MAGGIORE DI FANTERIA

Nella premessa alle « *Norme generali per l'impiego delle grandi unità* » è detto « nonostante i progressi dell'armamento, la figura del combattente primeggia sul campo di battaglia, e segnatamente vi domina la figura del fante, sostenuto e sospinto soprattutto dalle sue forze morali che l'armamento perfezionato integra, ma non sostituisce ».

Qui appresso sarà trattato di tali forze morali. A tale scopo si partirà dalla fisionomia del combattimento di fanteria per determinare dapprima quali sono gli elementi principali, che tendono a disgregare le fanterie sul campo di battaglia; conseguentemente quali sono le forze morali che consentono alle fanterie di reagire ai predetti elementi di disgregazione

\* \* \*

Il processo disgregativo materiale e morale delle forze nemiche sul campo di battaglia si accentua gradualmente col serrarsi delle distanze; ciò principalmente perchè a mano a mano entrano in azione artiglierie di gittata sempre minore, fino a quando intorno ai 2000 metri incominciano a fare sentire i loro primi effetti le mitragliatrici pesanti.

Dai 2000 metri in poi tutte le volontà e tutte le armi mirano direttamente ed indirettamente soltanto ad annullare la volontà del

fante; in tutta la sua tragica complessità si sviluppa allora la lotta delle forze morali della fanteria contro i terrificanti elementi disgregatori della sua compagine materiale e morale.

Lotta indefinita ed indefinibile! Ogni fante la porta chiusa nella sua anima; in ogni fante assume fisionomia differente.

Nel combattimento moderno la fanteria è capace delle maggiori possibilità solo qualora sappia mantenere integra la sua coesione, pur attraverso l'accentuato diluirsi delle sue formazioni. Per scardinare la resistenza avversaria occorrono sottili colonne che cerchino infiltrarsi confondendosi col terreno ed occultandosi nella caligine della battaglia, gruppi di uomini che spiano il gesto del più forte per seguirlo nell'assalto con le bombe e colla baionetta, uomini arditi che decisamente sappiano aprire la via ai loro compagni; per vincere occorre però che tutti questi sforzi singoli e dissimili siano fusi nella comune e sola volontà di procedere innanzi. Tenere i reparti nelle proprie mani in salda coesione, pur essendo essi suddivisi nei loro elementi costitutivi, è pertanto problema fondamentale per chi deve oggi condurre la fanteria nel combattimento.

La lotta della fanteria si svolge tutta in un permanente contrasto; questo nel fante-individuo sussiste tra i sentimenti egoistici ed altruistici e nel fante-massa tra la coesione e la suddivisione dei reparti. I mezzi di guerra odierni hanno acuito questo contrasto, sia perchè hanno reso la lotta più sanguinosa ed il sacrificio individuale conseguentemente più vasto, sia perchè, attraverso le formazioni sempre più rade, hanno spezzettato i reparti fino a fare del gruppo, se non addirittura del singolo fante, una vera entità tattica.

Dalla fisionomia del combattimento di fanteria i lineamenti del contrasto appaiono ben definiti.

Nell'avvicinamento i battaglioni per chilometri e chilometri avanzano in formazioni aperte, allo scopo di far serrare addosso al nemico i reparti efficienti nelle loro energie morali e nel loro maggiore complesso numerico; dapprima colonne di compagnie, poi colonne di plotoni ricercano le vie migliori, assumono le formazioni più idonee per sottrarsi alle perdite provocate dal tiro delle artiglierie.

Il movimento è affannoso e pesante; per lunghe ore, per intere giornate le fanterie debbono avanzare in una striscia di terreno determinata, qualunque esso sia, qualunque sia la fatica che il movimento richieda; la loro volontà di muovere è l'unica arma in proprio che esse hanno da opporre alle vigili artiglierie nemiche.

Il pericolo frattanto sempre più sovrasta e le forze fisiche sempre più diminuiscono; dall'anima del fante — e qui ha inizio il con-

trasto — come faville da una brace ardente, debbono invece sprizzare con inaudito crescendo le mirabili energie morali.

Il fior fiore dei reparti vigila le masse che avanzano con avvedutezza. Sono esploratori, che a gruppi o isolati cercano e spiano, occhi di lince, per evitare l'imboscata o per creare l'imboscata; sono pattuglie di collegamento, che seguendo percorsi evitati dai grossi, perchè faticosissimi o battuti, mantengono il contatto tra i reparti divisi dal terreno; sono piccoli elementi di sicurezza, che occupano punti particolarmente delicati, pronti a tenerli ad oltranza, cioè con sublime sacrificio cosciente; sono gli uomini più forti che servono alle masse con la loro azione singola, guidati soprattutto dalla coscienza della loro missione; sono i tentacoli dei reparti sulla fronte e sui fianchi, primi elementi che il capo deve condurre coi fili invisibili della sua capacità di comando.

In perfetta sicurezza e nelle mani dei loro capi i reparti avanzando inflessibilmente danno già coll'avvicinamento mirabile prova di superba vigoria umana, finchè dai più piccoli, dai plotoni, si staccano le squadre avanzate; i comandanti di tutti i reparti di fanteria diventano da tale momento capi nel più completo significato della parola.

Sul cupo tonare del cannone dapprima le nutragliatrici sovrappongono in mille tonalità e con gamma sempre più intensa il loro lacerante crepitare; poi colpi secchi di moschetto segnano tutta la tragica mostruosità della lotta dell'uomo contro l'uomo. La battaglia — livellatrice degli individui, dispensatrice di glorie e talvolta turpe consigliera di viltà — col combattimento della fanteria divampa infine in tutta la sua intensità.

Ma pur ardendo la battaglia moderna su infinita ampiezza con la ricerca degli obiettivi lontani, mercè i cannoni di lunghissima gittata ed i velivoli armati di bombe sterminatrici, con la maggiore intensità, ancora oggi come ieri, essa si localizza sulla fascia poco profonda, sulla quale combatte il fante con la sua anima e con la sua mente.

A misura che le fanterie serrano l'una contro l'altra, e mentre il fuoco più si condensa, le formazioni debbono sempre più diluirsi affinché il fante possa avanzare. Il contrasto dal fante-individuo si allarga quindi al fante-massa e si verifica che mentre tutti i reparti avrebbero bisogno di crescente vigoria per avere ragione nello svolgersi del combattimento di resistenze sempre maggiori, d'altra parte è indispensabile che l'azione non trovi più impaccio in ogni vincolo di coesione materiale.

Il fante passa così nel vuoto del campo di battaglia; ma quale

vuoto! È una fascia di ferro arroventata in cui tutte le armi agiscono, in cui tutte le volontà amiche e nemiche si concentrano, solo per arrestare il fante, che con la sua mirabile ed inflessibile avanzata segna il ritmo della battaglia.

Le nubi dei gas, delle artiglierie, degli incendi nascondono, velario ondeggiante, agli occhi ed all'anima dell'uomo la realtà della sua opera distruttiva. Però quale realtà può esservi per il fante, cui lo sforzo psichico, necessario per annullare la propria individualità a profitto dell'azione violenta collettiva, ha già tolta la percezione della realtà della propria esistenza? In questo sacrificio, che il fante fa di tutto se stesso, sta appunto la concezione eroica della fanteria, per cui essa si sovrumana nel combattimento.

La morte su tutto e su tutti sovrasta sovrana; idra dai molti tentacoli, si fa sempre più convulsa e colla sua potenza suprema, infinitamente superiore a tutta l'attività materiale, psichica e mentale della battaglia, atterra, squarcia, polverizza il fante, sorprendendolo nelle sue infinite manifestazioni di entusiasmo, di audacia ed anche di terrore; quelli, che ad essa sfuggono, incedono con baldanza, allettati dalla sublime carezza della gloria, finché il cuore batte nel loro corpo di eroi.

Le file si assottigliano sempre più. Ma i superstiti non hanno tempo per comporre i morti, per soccorrere i feriti imploranti; i cervelli stretti in una morsa di ferro, le bocche secche per la sete e per i vapori acri delle polveri bruciate, presi dalla vertigine della rossa tempesta, eccitati dalla stessa attività distruttrice avanzano per vendicare i morti con la loro vittoria. Nell'assordante rumore della battaglia i reparti continuano a sminuzzarsi; battaglioni, compagnie, plotoni, squadre perdono i loro capi; perdono ancora quelli che successivamente li hanno sostituiti; ma il ritmo della battaglia non deve trovare sosta anche tra situazioni infinite volte mutate.

Al fante i cannoni, distruttori di realtà, colla loro voce difforme dicono che non esiste né ieri né domani, ma una sola realtà: il momento; e nel momento che succede al momento il fante deve dare tutto se stesso per la gloria di quelli che vedranno il domani.

In complesso quindi se è la nostra volontà dapprima, che avvedutamente divide e suddivide le fanterie per sfruttare le forme del terreno e per scardinare la resistenza dell'avversario, a tale nostra volontà in un determinato momento si unisce la volontà nemica, tendente a mutare la logica separazione delle nostre forze in vera e cruda polverizzazione. Ne deriva che mentre la fanteria deve affermare il potere della vittoria, cui tende il complesso organismo di

guerra, la sua usura è così grande e così preoccupante che si può senz'altro affermare che la sua azione fallirebbe di sicuro se fosse soltanto una combinazione di forze materiali.

Sono le forze morali e soltanto le forme morali, che spingono gli eletti, che hanno superato il travaglio dell'attacco, ad affondare nell'urto la fredda baionetta nel cuore nemico; talvolta di interi reparti solo piccoli gruppi giungono all'urto, eccitati dal loro slancio generoso ed animati dal loro potente e nobile istinto di conservazione morale.

\* \* \*

Nel terrificante squallore del campo di battaglia gli elementi, che tendono a disgregare le fanterie, sono di carattere materiale e di carattere morale.

Gli elementi di carattere materiale di maggiore rilievo sono il terreno, il fuoco ed il frazionamento delle formazioni.

Il terreno ed il fuoco, compenetrandosi l'uno con l'altro determinano il frazionamento delle formazioni; questo a sua volta contiene i germi di tutti gli elementi di disgregazione di carattere morale.

Il terreno, tutto fuori della volontà dei combattenti, colle sue forme e coll'attività umana, sviluppatasi su di esso indipendentemente — tranne che di rado — dalle necessità della lotta armata segna innanzi tutto le vie di avanzata e gli ostacoli all'avanzata; di conseguenza impone quella prima separazione delle forze, idonea per chi attacca a valersi delle prime, per chi si difende a sbarrarle.

Inoltre il terreno colla notevole influenza, esercitata dalla sua plastica sulla esecuzione del fuoco, è in ragione diretta di quella distribuzione delle forze indispensabile per trarre il maggiore rendimento dalle proprie armi e per diminuire quello delle armi nemiche.

Sfruttare il terreno quanto più minutamente sia possibile è l'assillo delle fanterie moderne; esse in tanto però vi potranno riuscire, in quanto sapranno muovere e far fuoco attraverso il più accentuato frazionamento delle loro formazioni, senza peraltro fare perdere al combattimento il suo carattere rigorosamente unitario.

Se il terreno è l'elemento passivo determinante della separazione delle forze, il fuoco ne è l'elemento attivo, in cui si manifesta per intero la volontà dei combattenti. Esso concorre alla separazione delle forze della fanteria sul campo di battaglia colla sua capacità distrut-

tiva ed anche colla dislocazione, che le armi della fanteria debbono assumere nello schieramento e sul terreno in dipendenza delle loro qualità tecniche.

Per la stretta relazione, che corre tra l'efficienza del fuoco e la densità delle formazioni, è ovvio che colla complessa potenza distruttiva, oggi raggiunta dagli eserciti, è indispensabile un accentuato frazionamento delle formazioni; e su ciò non occorre dilungarsi.

Così è anche per l'armamento molteplice delle fanterie moderne: più saranno le varie armi che esse avranno in dotazione, maggiore sarà la suddivisione dei reparti sul campo di battaglia, sia perchè ad armi diverse corrisponde una sempre più spiccata specializzazione dei compiti, sia perchè la distribuzione delle forze dovrà adattarsi nello schieramento e sul terreno, per la migliore utilizzazione delle varie armi, alle modalità di impiego particolari a ciascuna di esse.

Di fatto, le fanterie, armatesi gradualmente di mitragliatrici pesanti e leggere, di cannoni, di lancia-bombe, di tromboncini, di bombe a mano e di altri mezzi affini, mentre si sono rarefatte sulla fronte in virtù della potenzialità di fuoco acquistata dai gruppi, si sono estese nello schieramento in profondità non soltanto per acquistare quello scaglionamento idoneo ad affrontare la lotta più dura e più lunga, ma anche per azionare i maggiori e più potenti mezzi di fuoco, che in virtù delle loro qualità tecniche possono da posizioni arretrate intervenire efficacemente nella lotta.

Il fuoco anche sotto quest'aspetto è venuto pertanto ad integrarsi col terreno nell'imporre alle fanterie di frazionarsi, di assottigliarsi per combattere.

Il frazionamento delle formazioni è l'elemento disgregatore di maggiore potenza; ciò per due ragioni: perchè colle truppe diradate si rende più difficile per ogni comandante di reparto passare dalla concezione alla esecuzione; perchè le formazioni rade minano nel modo più diretto la capacità aggressiva delle fanterie.

La concezione nel combattimento di fanteria si traduce in esecuzione attraverso una suddivisione di compiti così accentuata che i comandanti non sono più in grado, dalla compagnia in su, di presiedere sempre a questi compiti; l'azione si rompe in una miriade di episodi in cui tutti i reparti — anche i plotoni e le squadre — si trovano incessantemente a dovere fronteggiare situazioni, per le quali occorrono pronte, immediate soluzioni. Coi reparti diradati, mentre meno tempestiva potrà esercitarsi l'azione di comando, in compenso più largamente dovrà svilupparsi l'esercizio dell'iniziativa nei quadri dipendenti; è innegabile che queste due cose messe assieme possono

compromettere la buona riuscita di un'azione anche sagacemente impostata.

Circa poi la capacità aggressiva della fanteria, il frazionamento delle formazioni concorre a minarla coi suoi riflessi materiali e morali.

Ai primi si accennerà solo brevemente. Il fattore numero in fanteria, colla larga adozione delle mitragliatrici, ha ceduto molto del suo valore alla qualità; sarebbe però inesatto ritenere che abbia perduto la sua importanza. Il combattimento di fanteria, oggi più sanguinoso e più lungo, ha bisogno del numero per essere alimentato e l'urto, in cui si suggella l'episodio sul campo di battaglia, ha bisogno che i reparti che lo effettuano abbiano materiale consistenza. Il frazionamento delle formazioni al contrario non solo rende meno agevole alimentare l'azione per le maggiori difficoltà di convogliare il combattimento con reparti separati tra loro e dai capi, ma può presentare anche i reparti all'urto con forza materiale, ossia numerica, inadeguata a vincere le residue resistenze nemiche.

Per quanto poi ha tratto ai riflessi morali del frazionamento delle formazioni qui appresso se ne tratterà più ampiamente, giacchè è appunto in essi che si identificano gli elementi di carattere morale che tendono a disgregare le fanterie nel combattimento.

Il pericolo, l'isolamento sul campo di battaglia e l'istinto di conservazione sono gli elementi disgregatori che più profondamente incidono nella coesione della fanteria; sono tra loro così intimamente connessi per interdipendenze e reciproche influenze, che non sembra nè possibile, nè conveniente un'analisi nettamente distinta per ciascuno di essi.

Il pericolo va considerato in senso assoluto ed in senso relativo.

In senso assoluto sovrasta colla stessa intensità su tutti i fanti impegnati in combattimento; oggi ha raggiunto proporzioni veramente impressionanti per la tecnica ed il numero dei moderni mezzi di offesa; per resistervi occorrono quindi in linea assoluta nelle masse, in uno alla capacità fisica, potenti energie morali.

In senso relativo, cioè considerato rispetto al fante singolo, la intensità con cui il pericolo sovrasta sul campo di battaglia non può essere che differente da uomo ad uomo.

« La lotta — dice il Clausewitz nella « Teoria della grande guerra » — crea necessariamente e costantemente il pericolo, in mezzo al quale tutte le energie fisiche e morali si muovono e stanno come l'uccello nell'aria, come il pesce nell'acqua ». Ma le energie fisiche

e morali variano da uomo ad uomo e pertanto differenti saranno anche le reazioni, che ciascuno saprà opporre al pericolo creato dal combattimento.

L'accentuato frazionamento delle formazioni voluto dagli attuali procedimenti tattici esercita a sua volta una poderosa influenza sulla sensibilità individuale rispetto al pericolo; e ciò perchè il vuoto del campo di battaglia determina inevitabilmente nel fante una sensazione d'isolamento, che può fare diminuire la capacità di apprezzamento del pericolo particolare ad ogni uomo.

Pressochè solo il fante poco vede dei compagni di squadra che gli sono più vicini ed ordinariamente nulla sa di quanto fanno gli altri plotoni, le altre compagnie; la caligine della battaglia concorre a limitargli notevolmente le sue stesse possibilità visive.

Col corpo disteso, ora strisciando per pochi metri sul terreno sconvolto, ora affossato nella buca ancora fumante aperta dal proiettile, pur proteso con tutte le sue energie verso il nemico, guarda ansiosamente ai compagni.

La limitata visione di quanto lo circonda non lo incita però all'azione; si tratta di una moltitudine di azioni singole da cui non appare la capacità dello sforzo collettivo. Vicino pochi uomini diradati: alcuni muovono come serpi, altri sostano testa a terra sotto il rabbioso crepitare delle mitragliatrici, altri balzano in avanti; più lontano una mano, forse di un graduato, gesticola, eccita; più lontano ancora un urlo di guerra di un gruppo di uomini che si lancia all'assalto; poi il fante nulla più vede: l'uomo e la terra si impoltigliano avvolti nel fumo di una granata dirompente.

In tale ambiente è indubbio che si accentua la sensazione d'isolamento materiale e morale sul campo di battaglia, s'ingrandisce il senso del pericolo, si sviluppa nei fanti, prima conseguenza del pericolo e dell'isolamento, il dubbio sulla utilità del proprio sforzo.

Piccole pedine di ben tragico gioco, diradate su così immensa scacchiera, come può ad essi giungere la volontà del capo? E come può tale volontà ancora realizzarsi quando è tanto diminuita la coesione materiale dei reparti? E come può il capo insistere nel suo divisamento, quando pressochè nulla vede nel vuoto della battaglia, quando quel poco che gli è dato di conoscere gli giunge alterato, indubbiamente alterato dalla tragica visione della battaglia? Formidabili interrogativi! Si formano senza contorni netti; appaiono e scompaiono senza avere mai risposta.

È allora che nella zona rossa i comandanti di fanteria raccolgono il frutto di quanto hanno seminato, compensando colla fiducia

che s'irradia dalla loro personalità quel senso di sfiducia, che inevitabilmente sorge dalla tragica visione della realtà.

È il momento per tutti di fare il massimo sforzo di volontà affinché dagli elementi materiali di disgregazione — fuoco, terreno, frazionamento delle formazioni — creatori a loro volta di elementi morali di disgregazione — pericolo, isolamento, sfiducia — non si innanzi la serpe avvelenata della viltà per avvolgere e fissare nelle sue forti spire il fante al terreno arrossato.

È l'istinto della conservazione della vita, che sta per prendere il sopravvento sui sentimenti nobili e generosi, terribile forza contrastante, attende in agguato che l'essere umano, spossato materialmente e moralmente, ceda alla sua lusinga.

Quali sono le manifestazioni di questa lotta contro l'istinto di conservazione? Quali sono le sue reazioni? Molteplici e svariate, perchè i sentimenti che si agitano nell'animo del fante sono difformi nella loro moltitudine, variano da uomo ad uomo ed in ciascun fante si incrociano e si mutano incessantemente da momento a momento.

Qualunque però sia il travaglio spirituale provocato dall'istinto di conservazione della vita, è indubbio che esso in combattimento porta a manifestazioni di viltà, che col loro disprezzabile esempio possono travolgere facilmente le masse nello sgomento collettivo.

Guai a lasciare allargare lo sgomento! Cada piuttosto su di esso fulminea l'implacabile giustizia.

\* \* \*

Agli elementi materiali e morali che tendono a disgregarle sul campo di battaglia, le fanterie reagiscono ugualmente con forze materiali e morali. Mentre però nel processo di disgregazione testè esaminato gli elementi materiali sono l'origine di quelli morali, nella capacità reattiva sono al contrario le forze morali la base di quelle materiali. Ciò vale a darci ragione della preminenza generalmente riconosciuta alle forze morali della fanteria, preminenza assunta nella nostra regolamentazione a dogma con la premessa alle N. G.

L'armamento e l'addestramento (formazioni, tecnica di combattimento, conoscenza ed impiego delle armi, allenamento fisico allo sforzo prolungato, ecc.) sono gli elementi tecnici dell'azione della fanteria, messi in opera dall'animo umano e particolarmente dal coraggio, dal sentimento del dovere, dal sentimento ostile, dalla fede.

Di queste quattro forze morali tratterà l'indagine che qui segue.

Il coraggio è la maggiore forza propulsiva del fante, considerato quale individuo, perchè è la forza che più direttamente reagisce ai funesti effetti delle forze disgregatrici innanzi esaminate. Il rapporto tra tali effetti ed il coraggio è costante; tanto minori saranno le perturbazioni individuali psicofisiche quanto più il coraggio sarà saldo.

Il Clausewitz dice che: « Il coraggio è veramente la lente attraverso cui passano le impressioni per arrivare alla mente »; tale magistrale definizione si può considerare la sintesi dell'impressionabilità.

Questa ha influenza immediata sia sulla capacità individuale di apprezzamento del pericolo, sia sulla valutazione soggettiva che ciascuno fa delle varie situazioni in cui viene a trovarsi durante il combattimento; perciò non solo la condotta individuale del fante è strettamente dipendente dall'impressionabilità, ma lo è anche in eguale misura l'impiego che i comandanti di fanteria — ed anche i più piccoli — fanno dei loro reparti nei molti episodi, in cui si spezza e trova sostanza il combattimento di fanteria. Se la lente del fante, ritornando per un momento alla definizione del Clausewitz, si appannerà nel rosso della zona rossa, è evidente che si altererà il grado di impressionabilità e ne risentirà la condotta tutta del combattimento.

La maggiore somma dell'azione della fanteria sta quindi nel coraggio; tutto deve tendere a potenziarlo: preparazione fisica, preparazione tecnica, preparazione morale.

Rimanendo nel campo morale, la via migliore per potenziare il coraggio è quella di irrobustire l'istinto di conservazione morale, perchè è la forza che direttamente fa contrasto coll'istinto di conservazione fisica.

La condotta onorevole del combattente è appunto determinata dall'equilibrio che si riesce a stabilire tra questi due istinti contrastanti, quando l'equilibrio si romperà a vantaggio dell'istinto di conservazione fisica, prevarranno i sentimenti egoistici e particolaristici e mancherà la volontà di battersi; quanto l'equilibrio si romperà a favore dell'istinto di conservazione morale prevarranno i sentimenti di onore e di altruismo e si avrà l'azione eroica.

L'istinto di conservazione morale perchè però possa esercitare una poderosa influenza sulla condotta di guerra, occorre che sia diffuso e tenuto vivo nelle masse attraverso l'educazione nazionale dei popoli; là dove il sentimento nazionale sarà stato veramente potenziato, fortificando cioè in uno agli ideali di potenza il senso di disciplina sociale, lo spirito di sacrificio, la fede nelle energie e nelle istituzioni nazionali, l'individuo saldamente fuso nella massa sarà già

preparato a sopprimere l'io a vantaggio della collettività, per i maggiori destini della nazione.

L'ordine nazionale è la più forte remora dell'egoismo individuale; l'elevato senso della dignità e della potenza nazionale sono la maggiore scuola delle virtù civili, virtù che tutti i combattenti debbono avere e conservare, ma che nel fante debbono addirittura divenire carne della sua carne, perchè gli sia possibile affrontare e superare le terribili prove che possono scuotere la sua coscienza.

Il sentimento del dovere, pure essendo una grande forza morale non sarebbe sufficiente per superare le terribili prove del combattimento se non fosse integrato dal coraggio; questo è il mezzo per il quale nel combattimento il sentimento del dovere assume forma concreta ed acquista capacità di risultati positivi.

Nel combattimento queste due forze — sentimento del dovere e coraggio — sono perciò sempre connesse; tanto più anzi lo sono, quanto più ardue sono le prove da superare.

Nel fante, la cui individualità nel combattimento è caratterizzata dall'impiego di sempre più vasta energia morale, il sentimento del dovere si assomma nel proposito di superare colle proprie energie fisiche l'enorme logorio delle forze materiali e di resistere colla propria anima al grave perturbamento morale di cui si è detto, fino a quando il cuore non si spezzi; questo è l'imperativo da determinare nella coscienza del fante con una preparazione aderente alla massa o meglio agli elementi spirituali innati ed acquisiti della massa stessa.

Ma con questo imperativo non si è assicurata la capacità di fare; si è soltanto usciti dalla concezione astratta del dovere, per determinare la coscienza di fare e conseguentemente la coscienza della responsabilità rispetto all'azione da compiere.

Se però non è ancora l'azione, il sentimento del dovere rimane sempre una grande forza morale appunto perchè in esso s'identifica la coscienza dell'azione; ove mancasse, pur sussistendo ed in larga misura il coraggio, non si avrebbero azioni volitive e quindi ordinate e coordinate, ma azioni tumultuarie, caotiche, quali può dare l'impiego della forza naturale non regolata ed indirizzata secondo scopi prefissi.

Occorre invece che la forza, perchè veramente redditizia, sia impiegata non solo razionalmente ma con un criterio di convinzione terrena, per il quale si deve compiere quanto proviene dalla volontà della gerarchia col maggiore senso di responsabilità; ossia non solo per mera ubbidienza, ma perchè la coscienza impone di impiegare tutte

le proprie energie per il raggiungimento degli scopi determinati dalla gerarchia, quali che essi siano.

Prima quindi dell'azione, deve sussistere la predisposizione a compierla anche indipendentemente dal proprio apprezzamento, e cioè solo perchè lo vuole la gerarchia; in tale predisposizione, che è coscienza restrizione individuale, si concretizza appunto per il combattente il sentimento del dovere, espressione migliore dell'abito militare, fatto di ogni sacrificio.

Forza morale nobilissima, perchè squisitamente altruistica, il sentimento del dovere deve assumere nelle fanterie vigore maggiore che in ogni altra Arma per tre ordini di ragione: perchè in fanteria il tormento fisico e psichico del combattente è più sentito e quindi più saldo deve essere il proposito di condurre l'azione; perchè in fanteria la lotta si frazona e più diffuso deve essere il senso della responsabilità; perchè infine per i molti episodi in cui si rompe il combattimento è più necessario che l'azione sia sottratta, per quanto è possibile, agli apprezzamenti individuali per svilupparsi secondo gli intendimenti della superiore gerarchia.

Il sentimento del dovere quindi per le fanterie è una grande forza morale individuale, in quanto crea il proposito ed indirizza il coraggio ad azioni volitive; una grande forza morale collettiva, in quanto concorre in larga misura a convogliare l'azione individuale multiforme nell'azione collettiva.

Il sentimento ostile è una forza individuale, ma più ancora una forza di massa. È di fatto il sentimento che meglio rispecchia nei combattenti lo stato d'animo con cui i popoli si impegnano nelle lotte armate; di più è un sentimento di facile comprensione, che non ha bisogno di una particolare sensibilità per poter divenire uno speciale stato d'animo; infine è un sentimento che più facilmente può essere accentuato con una accorta propaganda nelle masse.

Nell'individuo, pur senza determinare la capacità dell'azione, il sentimento ostile serve a dare vita all'azione violenta, che è qualcosa di più del proposito, dovuto come si è visto al sentimento del dovere; diffuso nelle masse è capace di trascinare nell'impeto della reazione anche le coscienze più timide.

Il fante deve disporre in larga misura, giacchè nel combattimento di fanteria suo compito individuale è la soppressione materiale del nemico. Egli sta nell'azione quale attore e testimonia della sua opera distruttiva; perciò il suo sentimento ostile non solo deve essere tale da indurlo ad esercitare la violenza al di sopra di tutto ciò che

nell'intimo del suo spirito si oppone alla violenza, ma deve poter rimanere integro e inalterato, nonostante la triste e dolente visione dello strazio umano, consciamente operato sul campo di battaglia.

Il sentimento ostile, perchè possa accentuare lo spirito offensivo del fante, deve però uscire dall'indeterminatezza, che è propria di tutti i sentimenti, per divenire volontà ostile; questa solo può dare al fante, considerato individualmente, la capacità di seminare consciamente la morte tra gli uomini, che gli sono di fronte.

Per quanto invece riguarda l'influenza che il sentimento ostile esercita sulle masse, occorre tenere presente che nel combattimento moderno della fanteria, nonostante il carattere episodico che questo assume, è sempre l'azione collettiva che porta a risultati concreti; occorre quindi che la fanteria-massa sia agguerrita non meno del fante-individuo e che di più si senta moralmente fusa da forze suscettibili di affermazioni positive.

Il sentimento del dovere, che quale forza individuale si è visto come non sia sufficiente per far superare dal fante il grave perturbamento psicofisico dovuto al combattimento, anche quale forza di carattere collettivo non sarebbe da solo sufficiente ad ottenere la fusione della massa, essenzialmente perchè si tratta di un'alta manifestazione spirituale di non facile accesso alla collettività.

Le masse si riconoscono meglio in quei particolari stati d'animo in cui prevalgono le forze innate più che le acquisite, il cuore più che la mente, il sentimento più che la ragione, stati d'animo in cui si rivelano particolarmente idonee ad essere sospinte dai capi nell'azione.

Nel sentimento ostile, in cui appunto prevalgono le forze naturali, le fanterie trovano l'elemento che meglio sappia amalgamarle; a loro volta i capi trovano in esso la forza più sicura, sulla quale fare assegnamento nell'azione; pertanto più diffuso sarà, maggiore sarà la capacità aggressiva.

Sarebbe però errato dedurre da quanto si è detto che il sentimento ostile, determinante di violenza, sia solo un prodotto della parte torbida e bieca dell'umana natura e che perciò sia un sentimento di ordine inferiore. Così è nei popoli di civiltà inferiore per i quali tutto nella vita è istintivo; non lo è invece nei popoli di civiltà progredita, giacchè nel sentimento ostile che li anima in guerra, hanno larga parte moventi spirituali e orientamenti intellettivi nobilissimi, nei quali si sostanzia la vitalità della razza, la possanza del patrimonio nazionale, la capacità di espansione, i motivi tutti dell'esistenza nazionale dei popoli.

I capi fanno essenzialmente appello a questi motivi per eccitare il sentimento ostile, richiamandosi per la loro migliore comprensione alle forze innate più che alle acquisite, giacchè attraverso le prime più facilmente si possono commuovere le masse, difformi, proprio perchè masse, nella loro educazione spirituale e mentale.

La fede va considerata sotto tre aspetti: fede del fante in sè stesso, fede nei capi, fede nei destini della nazione.

La fede del fante in sè stesso, oltre che alla sua preparazione morale, è strettamente connessa alla sua preparazione tecnica; il fante bene armato e perfettamente addestrato nell'impiego e nell'uso delle sue armi, trova motivo di maggiore impulso nella coscienza della sua capacità di offesa.

Privo ormai del sussidio morale dovuto al contatto di gomito, il fante deve suffragare l'individualità tutta propria, colla quale si muove nel combattimento moderno, colla piena fiducia nella sua capacità di disimpegnare il compito commessogli sul campo di battaglia.

L'apprezzamento di sè stesso costituisce pertanto un elemento fondamentale della preparazione del fante, giacchè solo in quanto tale apprezzamento si manterrà positivo, la sua azione potrà essere condotta con costante fermezza.

La fede nei capi è solo in funzione della idoneità dei capi; capi idonei essenzialmente con la capacità, che è loro propria, di sapere fare buon uso delle forze di cui dispongono, adeguandole sagacemente agli scopi da raggiungere, creano così saldi vincoli di fiducia da poter chiedere ed ottenere a momento opportuno qualunque sacrificio.

Per il fante, che nel combattimento deve dare tutte le sue energie senza limiti, al di là anzi delle possibilità umane, il credere che gli sforzi richiestigli sono stati giustamente valutati dai capi e sono stati ritenuti necessari nelle condizioni contingenti farà sempre più salda la sua volontà di battersi.

La fede nei capi è inoltre la determinante della fede dei singoli nella collettività; ciò perchè l'idoneità degli organismi collettivi è anche essa in funzione quasi assoluta dell'idoneità dei capi. Capi idonei formano strumenti idonei e perciò nella fiducia che nei singoli sa destare il capo, si riflette a sua volta la fiducia dei singoli nella collettività di cui sono parte.

Per il fante, che mentre trapunta col suo sangue il campo di battaglia, ben poco sa e ben poco vede di quanto i suoi compagni fanno, è elemento imprescindibile per la sua costanza la sicura fede

che con uguale passione muove e combattono i suoi compagni. Il principio della cooperazione oggi posto a fondamento dell'impiego della fanteria innalza ancora il valore di tale fede; anzi non potrebbe sussistere se la fede nella collettività mancasse.

La fiducia nei destini della nazione è in funzione esclusiva dell'educazione nazionale, di cui si è già fatto cenno.

Qualunque sia la forma di attività con cui si serve il proprio paese, essa trarrà sempre motivo di più intenso sviluppo nella coscienza di concorrere alle maggiori fortune della patria; tanto più ciò è vero per il combattente, la cui attività si concretizza in guerra nel servire la patria al di fuori di ogni sentimento individualistico.

Svariati motivi spirituali ed intellettuali con intensità e con predominio diversi, a seconda dell'inevitabile differenza di educazione sociale, si muovono nella fede che ciascuno porta nella propria nazione: l'amor di patria, sentito nella forma più semplice di attaccamento alla propria terra, l'aspirazione di fare il proprio paese più grande, più ricco, più potente, la convinzione che per le migliori sorti del proprio paese occorre una più vasta affermazione territoriale o anche solo politico-economica; l'esaltazione infine della razza, per cui ci si ritiene chiamati a svolgere una particolare nuova missione, dovuta ad una superiore concezione politico-sociale.

Se tra tali motivi spirituali ed intellettuali, quali essi siano, si interporrà una forza contraria, dal conseguente contrasto si svilupperà inevitabilmente un senso di reazione, che, quando la soluzione del conflitto sarà ricercata nella guerra, non tarderà a divenire sentimento ostile.

È chiaro che la fede, nel suo triplice aspetto ora prospettato, esercita una sensibile influenza su tutte le altre forze morali del fante.

La fede del fante in sè stesso concorre a potenziare il coraggio, forza in cui risiede, come si è detto nel trattarne, la maggiore somma dell'azione della fanteria; la fede nei capi, sia quale mezzo per ottenere i più larghi sforzi dalle possibilità umane, sia quale mezzo per determinare nei singoli la fede nella collettività, affina il sentimento del dovere, fulcro della coesione disciplinata dalle masse; la fede nei destini della nazione rende infine più saldo il sentimento ostile, elemento di potenza della capacità aggressiva.

La fede può pertanto considerarsi il crogiuolo in cui la fanteria fonde tutte le sue forze morali in indissolubile comunione perchè costante ed integra possa mantenersi la sua volontà nelle alterne e sanguinose vicende della battaglia.

\* \* \*

Se ancora con molta buona volontà si può ammettere che individualmente possa sussistere un combattente preparato tecnicamente, ma incapace moralmente di reggere il fardello del combattimento, non sembra invero che ciò sia ugualmente possibile per le masse armate: queste saranno ben preparate tecnicamente solo se la tecnica avrà tratto luce dalle forze dello spirito.

Per le fanterie, per le quali il concetto di massa non risiede come per le altre Armie nella riunione di mezzi, ma nella collettività degli uomini colle loro virtù e coi loro difetti, a maggiore ragione la capacità di battersi si identifica nella volontà di battersi.

A fare salda tale volontà occorre una vastissima preparazione morale; questa però servirebbe a ben poco se i comandanti delle unità di fanteria non fossero poi idonei a reggere ed a tenere costantemente vive le forze morali durante la battaglia.

Qui si tratta solo di indagare delle forze morali nel combattimento; perciò della loro preparazione, in quanto preesistente al combattimento, non sarà trattato. Qualche considerazione invece sembra opportuno fare sulle forze dell'intelletto e dell'anima, che è necessario oggi posseggano i comandanti tutti delle unità di fanteria per essere veramente dei capi.

Già innanzi si è detto che la fiducia nei capi è in funzione del sagace impiego che i capi sanno fare dei loro reparti.

Si tratta di impiegare razionalmente le forze in ogni atto di guerra, onde evitare di logorarle innanzi tempo ed inutilmente per averle poi nelle migliori condizioni fisiche e morali nel momento decisivo; è il principio dell'economia delle forze, che coi suoi riflessi di carattere morale va attentamente seguito in qualunque unità, la cui azione sia fatta di concezione ed esecuzione.

Nell'odierno combattimento di fanteria, allargatosi il concetto di manovra — se pure in ristretto spazio — sino alle più piccole unità, anche i piccoli comandanti di queste debbono conseguentemente avere integra la capacità di assicurarsi la fiducia dei loro reparti, grazie al razionale impiego che ne sanno fare nelle più sanguinose vicende del combattimento.

Così non era negli ordinamenti lineari, in cui migliaia e migliaia di uomini muovevano in ordinanze serrate; allora solo i maggiori capi si assicuravano la fiducia con la concezione delle loro manovre; i quadri minori traevano autorità essenzialmente dal loro esempio del disprezzo del pericolo.

Dai tempi di Federico II, in cui le fanterie incominciarono ad acquistare idoneità alla manovra, gradualmente ed incessantemente, in uno al progredire della tecnica delle armi, mentre le battaglie si sono fatte sempre più sanguinose e le formazioni di combattimento sono sempre più assottigliate, la funzione di comando dei minori capi è divenuta sempre più complessa ed ha quindi richiesto una continua maggiore capacità intellettuale.

Nell'odierno combattimento i comandanti delle unità di fanteria, venute queste a contatto del nemico, si trovano incessantemente di fronte a situazioni nuove, alle quali debbono saper provvedere colla loro iniziativa e colla loro capacità, mantenendo pur sempre l'azione sulle guide tracciate dai comandi superiori.

Ma anche se il battaglione o il plotone si trovano di fronte ad una nuova situazione, non si deve però attendere che la soluzione venga dall'indietro in avanti per ragioni tattiche e per ragioni morali: tattiche perchè ordinariamente la soluzione non sarebbe più rispondente al momento tattico e perchè il nemico colla sua azione avrebbe ragione di ogni inattività temporeggiante morale, sia perchè l'attesa fermerebbe l'impulso aggressivo, sia perchè l'inattività del capo farebbe diminuire e forse anche finire la fiducia nel comandante.

Oggi quindi in fanteria, coi reparti diradati su larghe fronti, snodandosi il combattimento in molteplici episodi, occorre più vasta disciplina delle intelligenze e più diffuso coordinamento spirituale, affinchè l'azione per le svariate soluzioni prese dai comandanti in sottordine non finisca per divenire un deplorabile caos.

La personalità dei comandanti di fanteria ha conseguentemente acquistato lineamenti più netti, ed anche i più piccoli di essi debbono avere in uno alla capacità di imporre la loro recisa volontà ad uomini sconvolti fisicamente e moralmente nel combattimento, piena capacità di decidere, virtù che caratterizza i capi e nella quale si muovono con pari intensità le forze dell'intelletto e quelle dello spirito.

Col maggior posto gradualmente acquistato dalle forze dell'intelletto nell'azione di comando di tutti i quadri di fanteria, anche le qualità di carattere hanno dovuto sempre più rafforzarsi: ciò perchè avendo più larga parte che nel passato la concezione nel comando di tutte le unità di fanteria, maggiore deve essere il dominio che i capi debbono conservare su loro stessi, per mantenere integro il loro senso di discernimento, nonostante le più forti emozioni cui sono soggetti.

Queste emozioni sono comuni a tutti i combattenti di fanteria, perchè tutti — comandanti e truppe — combattono nello stesso ambiente tattico-morale; le poche centinaia di metri, che dividono i plo-

toni avanzati dagli stessi comandanti di reggimento non sottraggono neanche questi alla tempesta delle forze disgregatrici.

I comandanti di fanteria a tali forze non solo debbono reagire individualmente, cosa per cui sarebbe sufficiente la stessa forza di animo del fante-individuo, ma debbono opporre una capacità reattiva molto più potente per più ragioni: perchè in misura gradualmente progressiva, oltre che all'azione perturbatrice dei mezzi d'azione nemica, essi sono sottoposti alla responsabilità della condotta del combattimento; perchè debbono conservare piena serenità in guisa da mantenere viva la fiducia delle truppe in loro stesse e nei loro capi; perchè debbono non scoraggiarsi e proseguire nel compito loro commesso, sebbene diminuiscano gradualmente i mezzi di cui dispongono; perchè integra rimanga la loro capacità di decisione nell'imprevisto in cui muovono; perchè infine dal contrasto delle forze disgregatrici e propulsive perfetto, immutevole rimanga il loro esempio di alto spirito del dovere e di cosciente sacrificio.

Torna qui ora acconcio ricordare che l'esempio non va considerato solo come una forza propulsiva, capace di trascinare gli altri nella scia luminosa determinata dall'azione di comando; stimolo di notevole possanza, è la via più diretta, più facile per eccitare l'individuo ad avere fede in sé, elemento questo, come si è visto, fondamentale per l'esplicazione cosciente del coraggio.

L'ardimento ed il sacrificio che sono le virtù peculiari del fante debbono trovare piena rispondenza nei capi di fanteria; questi debbono con ferma volontà dare moltissimo se vogliono ottenere molto dai loro uomini e se non vogliono raccogliere amare delusioni.

Il Clausewitz dice che « a misura che le forze diminuiscono la massa viene a posare sulla volontà del capo »: ciò oggi vale per i comandanti di tutti i reparti di fanteria, dato che questi stanno tutti nel combattimento con individualità distinta che s'impersonifica nel comandante. Quindi tutti i comandanti di fanteria debbono avere tale forza di volontà da sopperire alla forza che collettivamente viene a perdere il reparto col progredire dell'azione.

E' ovvio che allargandosi, col salire della gerarchia, la responsabilità del comando, sempre più salda deve essere la volontà del comandante; giova però notare che gradualmente ci si allontana dalla lotta cruenta, l'esercizio della responsabilità, se diventa sempre più gravoso, si sviluppa in ambiente in cui si risentono sempre meno le fortissime emozioni del combattimento; conseguentemente le facoltà dell'intelligenza, che entrano in modo sempre più vasto nell'esercizio

del comando, hanno pure la possibilità di esplicarsi in ambiente viepiù sereno.

Così però non è per i quadri inferiori di fanteria, mentre il senso della responsabilità si è in essi ampiamente allargato, parallelamente la lotta è divenuta più dura, le emozioni più intense, l'ambiente insomma sempre meno favorevole all'esercizio della responsabilità; cosa questa che serve ancora a confermare che i quadri inferiori di fanteria, per poter adempiere nel combattimento odierno alla loro funzione di capi, è necessario che posseggano forze individuali più vaste e forze morali più salde.

\* \* \*

Alle N. G., da cui si è mossi, ci si riporta ancora alla fine di questo studio per ricordare con esse che « l'azione del fante deve essere razionalmente preparata ».

Fanterie di saldo valore collettivo, rette da capi di elette virtù, sul campo di battaglia conseguono il successo solo se nel complesso dell'azione le loro possibilità sono state giustamente valutate sia prima, sia costantemente durante l'azione; se questa valutazione difettasse, esse in virtù del loro valore intrinseco, si sublimerebbero in uno sterile eroismo, ma non tarderebbero a perdere gradualmente per la stessa sterilità dei loro risultati la loro superba capacità combattiva.

Le N. G., accennando al sistema complesso in cui debbono essere coordinati i vari mezzi, mettono in rilievo che « questa è la solida base dalla quale la fanteria prende lo slancio per assolvere il suo compito ».

A parte ogni considerazione di carattere tecnico — cui si tratta solo di un'indagine morale — sulla importanza, sulla funzione di tale base nei confronti dell'impiego della fanteria sul campo di battaglia, in essa la fanteria trova ancora una sorgente di forza morale per condurre il combattimento giacchè, come dice la N. G., vi trovano slancio che non è una modalità tecnica d'impiego, ma è la sintesi degli elementi morali, che costituiscono la capacità propulsiva dell'intero

Le forze morali, partitamente esaminate innanzi, si preparano e si muovono nell'ambito stesso della fanteria; esse traggono tutte origine o dallo stesso spirito del fante o dalla capacità professionale dei suoi capi.

Ma pur vigorosa a sé stante, la fanteria nel combattimento, cosciente del sacrificio di sangue chiamata a dare, deve trovare fuori di

sè stessa, nella fusione con gli altri mezzi di lotta, ancora un elemento di fede; e cioè deve sapere che il complesso organismo preparato per la battaglia ha per sua mira precipua di rendere al fante il compito meno duro, il sacrificio più giusto, più illuminato, più redditizio.

Questo elemento di fede, che deve sempre accompagnare la fanteria, non si crea improvvisamente, nè si determina soltanto attraverso provvedimenti contingenti di ordine tecnico e morale, intesi ad imbastire la preparazione del combattimento; esso, per essere veramente una forza morale di salda tempra, deve scaturire direttamente dalla concezione dottrinale in cui si svolge la preparazione tutta dell'esercito, sia delle truppe, sia dei capi, concezione dottrinale in cui la fanteria veramente si assida regina, così come lo è ancora oggi nella battaglia.

La nostra dottrina d'impiego, fondata sulla stretta cooperazione fra le varie Armi, ha in sè tutte le possibilità per infondere nel fante la sensazione che nell'organismo di guerra all'esatta valutazione dell'azione della fanteria è informata la preparazione e la condotta di tutte le altre Armi.

## NOTIZIARIO

### **Centro studi d'aeronautica. Francia.**

Questo centro studi è stato istituito con decreto del 30 maggio coi seguenti scopi:

- 1) diffondere negli S. M. di terra, di mare e dell'aria i risultati acquisiti nella conoscenza dell'impiego delle forze aeree;
- 2) indurre a meditare sulle nuove possibilità offerte dal materiale nelle varie contingenze;
- 3) contribuire all'adattamento della regolamentazione a tali possibilità.

Il centro sarà frequentato da ufficiali generali e superiori.

### **I « Corpi dei Cadetti » in Polonia.**

Secondo la nuova organizzazione i « Corpi dei Cadetti » sono scuole militari e non più collegi, pareggiate alle scuole statali medie; dipendono dal Ministero della Guerra e da quello dell'Istruzione Pubblica.

Vi sono 3 « Corpi dei Cadetti » (Leopoli, Rawicz e Chelmno); i corsi durano 5 anni. L'insegnamento nei « Corpi » è gratuito; il mantenimento costa 1200 zoloti all'anno, ma è gratuito per orfani di militari, per figli di invalidi di guerra e per gli allievi che eccellono nello studio.

Ultimati i corsi, i cadetti possono entrare nelle scuole allievi ufficiali senza prima passare per il « corso unitario » (di 9 mesi), oppure negli istituti scientifici superiori, avendo poi un vantaggio di 3 mesi allorquando dovranno soddisfare ai loro obblighi di leva.

### **Riorganizzazione dell'esercito. Romani.**

Secondo il nuovo piano di riorganizzazione l'esercito romeno lo ebbe comprendere.

*Fanteria:* 4 rgt. della Guardia, 8 rgt. cacciatori, 76 rgt. di linea, 4 btg. di fanteria leggera, 4 rgt. carri armati, 6 gruppi di cacciatori di montagna (ciascuno su 2 btg.), 24 cp. divisionali, 8 btg. di intr. antiaeree, 1 centro d'istruzione con un btg. al centro d'istruzione, scuole preparatorie per uff. e sottuff., scuola speciale.

*Cavalleria:* 12 rgt. Rosciori, 12 rgt. Calarasci, 1 rgt. di scorta reale, 7 rgt. Calarasci di Corpo d'armata, 1 gruppo cacciatori a cavallo, 1 centro di istruzione, scuole preparatorie uff. e sottuff., scuola speciale.

**Artiglieria:** 2 rgt. della Guardia, 42 rgt. art. camp., 7 rgt. e 22 gruppi d'art. pes., 2 rgt. di obici mont., 6 gruppi cannoni mont., 4 rgt. art. a cav., 1 centro di istruzione con 1 rgt. al centro di istruzione, scuole preparatorie uff. guardie e sottuff., scuola speciale di artiglieria e speciale per le guardie di art.

**Genio:** 1 rgt. zappatori da mont., 1 rgt. pontieri, 7 rgt. zapp., 3 rgt. trasmissioni (per i collegamenti), 1 btg. trasmissioni da montagna, 1 rgt. automobilisti, 6 btg. genio da fortezza, 3 rgt. ferrovieri, 1 centro d'istruzione con 1 rgt. al centro d'istruzione del genio, scuole preparatorie per uff. e guardie del genio e sottuff., scuola degli uff. del genio e guardie del genio.

**Arma chimica:** 4 rgt. antigas, 1 centro d'istruzione antigas, 1 istituto chimico militare, 1 laboratorio d'esperienze chimiche

**Arma aerea:** 4 flottiglie (storni) aviazione mista, 1 flottiglia da caccia, 1 flottiglia da bombardamento, 1 flottiglia d'idroaviazione, 4 rgt. aerostieri, 8 rgt. d'art. antiaerea, scuole preparatorie di uff. e sott. di aeronautica, scuola speciale di aeronautica, scuola militare di pilotaggio, scuola di perfezionamento, scuola di tiro e bombardamento aeronautico, scuola tecnica di aviazione, centro d'istruzione, arsenale dell'aeronautica, depositi dell'aeronautica

#### Costruzioni di ferrovie strategiche in Jugoslavia.

In Jugoslavia sono in costruzione le seguenti ferrovie strategiche: Pozarevac-Brza-Palanka, della lunghezza di 300 chilometri, che serve a collegare direttamente Bukarest con Belgrado, ramo Pozarevac-Kucevo, della lunghezza di 61 chilometri appaltato da una ditta svizzera. (*Militär-Wochenblatt*, n. 43, 1932).

#### Nuovo metallo impenetrabile ai proiettili d'armi da fuoco portatili.

Il prof. Katano-Hondo dell'Università di Tokio avrebbe trovato un nuovo metallo formato principalmente di nichel cromato e carbonio, il quale sarebbe impenetrabile ai proiettili d'arma da fuoco portatili. Esso è leggero e poco costoso. Una corazzina per proteggere il petto di un uomo non verrebbe a costare che 10 yen circa.

Una piastra del suddetto metallo di 1 mm. di spessore non venne perforata da una pistola Browning; altrettanto dicasi di una di 3 mm. da un fucile. (*Militär-Wochenblatt*, n. 42, 1932).

#### Modifiche nell'organico e nell'addestramento della fanteria tedesca.

a) La compagnia fucilieri, la quale finora era formata su 3 plt., ciascuno su 3 squadre fucilieri e 2 squadre mtr. (6 armi), per recenti disposizioni, mentre manterrà immutato il numero dei plt., avrà invece 1 plt. su 3 *squadre omogenee* (Einheitsgruppen). La squadra avrà la forza seguente: 1 comandante - 1 vice comandante (compresi nei fucilieri) 4 mitraglieri ed 8 o 10 fucilieri

b) E' stata adottata la formazione di marcia per 3. le squadre in fila, affiancate, caposquadra in testa seguito dalla mitragliatrice, in modo che risulta facilitato lo spiegamento del plotone. Il gruppo mitraglieri normalmente entra in azione per primo, seguito a 50 passi dal gruppo fucilieri. (*The Army, Navy and Air Force Gazette*, n. 3774, 1932).

#### L'esercito giapponese.

L'esercito giapponese di pace comprende 250.000 uomini, con obblighi di ferma di due anni; in guerra la forza alle armi ammonta a 5-10 milioni di uomini.

L'esercito di pace comprende 17 Div.; la cavalleria indipendente 4 brigate e l'artiglieria indipendente 4 brigate. In guerra il btg. di fanteria ha 4 cp. di fanteria, 1 cp. mtr. e l'art. di btg. (un cannone da 37 mm. e 2 mortai da 72 mm.). Il rgt. di cav. ha uno sqd. di mtr. leggera ed 1 di mtrp. Viene attribuita grande importanza all'impiego strategico della cavalleria, specialmente all'inizio delle operazioni per disturbare la radunata del nemico e la copertura delle lunghe linee di operazione (vedi Mancinella).

Nel Corpo degli ufficiali esiste ancora molto spirito del vecchio Samurai. Viene attribuito molto valore alla baionetta; le truppe sono molto manovriere, sanno sfruttare bene il terreno e ricusano le formazioni dense; sono fautori dell'attacco a qualunque costo. Non hanno l'esperienza della guerra mondiale. (*Militär-Wochenblatt*, n. 42, 1932).

#### Esercito danese.

La Danimarca ha ridotto il suo esercito da 3 a 2 Div., ed ha deciso di ridurre il numero delle reclute da incorporare annualmente da 10.000 a 8.000.

L'art., che consta di 18 batterie dell'esercito regolare e 27 della riserva, leggera e pesanti, sarà ridotta a 12 btr. (*The Army, Navy and Air Force Gazette*, aprile 1932).

#### Nuovo cannone universale francese.

La fabbrica d'armi francese Schneider ha costruito un nuovo cannone universale con 3 canne intercambiabili dei seguenti calibri: 47 mm., 75 mm. e 105 mm.. Il pezzo è più leggero del tipo corrispondente ad una data arma. L'indicare quale pezzo per la fanteria. Il pezzo da 75 mm. ha una carica interna di 1 Kg.. Le cosce dell'affusto non sono mobili. Il pezzo può venire scomposto in parti smontabili per il movimento sul campo di battaglia.

Con la canna da 75 mm. la V<sup>e</sup> è di m. 300 e 180. Il proiettile da 47 mm. pesa Kg. 1,500 ed ha una V<sup>e</sup> di 600 m; pare che alla distanza di 1000 m. perfori una corazzina di 300 mm. Il proiettile da 105 pesa 12 Kg; gittata 1200 metri. (*Militär-Wochenblatt*, n. 37, 1932).

#### Preparazione premilitare radiotelegrafica. Polonia.

L'ufficio statale di educazione fisica e preparazione premilitare ha emanato direttive per l'organizzazione e l'addestramento della preparazione premilitare radiotelegrafica allo scopo di preparare la gioventù militarmente e tecnicamente al servizio nei reparti radiotelegrafici dell'esercito. I ragazzi sono allenati e si conservano i loro servizi nei suddetti reparti, nonché di fare propaganda tra la popolazione.

Questa forma di preparazione premilitare è sotto l'impulso della autorità militari in collaborazione con i vari organi della preparazione premilitare e con la società scientifica « Onde corte ».

## RECENSIONI

### ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI

FRANCIA. Regolamento provvisorio d'impiego dell'aeronautica. Parte 2<sup>a</sup>: L'aeronautica nel combattimento. — Parigi, Charles-Lavanzelle, 1928-29-30.

#### CAPITOLO III. — I compiti dell'aviazione da caccia (1).

*Protezione dell'aviazione da osservazione.* La sicurezza è elemento fondamentale per il buon rendimento dell'osservazione aerea. Nel caso di limitata disponibilità di mezzi da caccia, questi dovranno essere impiegati solo nei momenti di maggiore necessità; negli altri tempi gli aerei da osservazione si proteggeranno con i mezzi propri. Però nei settori di notevole attività aerea, la protezione dell'osservazione deve essere garantita per zone con l'impiego di pattuglie da caccia e solo eccezionalmente — perchè molto dispendiosa — potrà essere consentita la protezione immediata e diretta delle singole unità d'osservazione.

*Attacco dell'aeronautica nemica.* — Indipendentemente dagli attacchi che possono essere portati al nemico dagli aerei di protezione, è necessario impiegare pattuglie da caccia offensive per la ricerca sistematica degli aerei nemici.

Nei settori di combattimento durante importante periodo d'azione potrà rendersi necessario l'impiego di forti nuclei di aviazione da caccia, per sgomberare il cielo dall'aviazione nemica. In difensiva, l'azione della caccia assume importanza ancora più grande, perchè l'interdire agli aerei avversari — specialmente quelli da ricognizione lontana — le proprie linee, significa rallentare l'azione nemica. Per questo un certo numero di aerei da caccia saranno in posizione di « all'erta », pronti ad intervenire celeremente; in taluni casi, ed in settori molto importanti, si potranno tenere aerei isolati, od a coppie, in crociera al disopra delle linee amiche.

*Protezione dell'aviazione da bombardamento.* — La protezione delle azioni da bombardamento può essere assicurata dal monoposto da caccia — adottando l'ordinanza delle pattuglie combinate — solo in prossimità delle linee e come protezione lontana, dato che la protezione im-

mediata deve essere affidata ai mezzi di cui dispongono gli stessi aerei da bombardamento. Le unità da caccia di protezione — da porsi alle dipendenze del comandante dell'unità da bombardamento — devono, in sostanza, impedire che l'avversario possa arrivare in forze sulla formazione da bombardamento, sia minacciandola, sia attaccandola realmente, ma senza lasciarsi trascinare lontano dall'itinerario da proteggere.

*Intervento nella lotta a terra.* — In zone tranquille non conviene far intervenire la caccia nel combattimento a terra; ad ogni modo questo impiego deve essere sempre tenuto per eccezionale, date le forti perdite cui si va incontro. Talvolta, però, l'intervento dell'aviazione da caccia, sia in offensiva, come in difensiva, può produrre grandi effetti, specie contro artiglierie o servizi in marcia, e fanterie allo scoperto. Gli aerei da caccia, impiegati in volo radente, devono sempre disporre della protezione di apposite pattuglie.

*Concorso al servizio di informazioni aereo.* — Il monoposto da caccia può essere impiegato per ricognizioni isolate, eccezionalmente, quando cioè non si possa ottenerle con gli altri apparecchi. Tale apparecchio, infatti, può compiere ricognizioni ardite e di sorpresa anche a bassa quota, non effettuabili da altri tipi d'aerei.

#### CAPITOLO IV. — Servizio delle informazioni e dei collegamenti.

Presso ciascun comando di unità da caccia, un ufficiale informatore è incaricato di registrare le informazioni che comunque possono interessare, specie quelle riflettenti l'aviazione nemica; e più precisamente: organizzazione, forza, norme di impiego, materiali usati dal nemico. L'aviazione da caccia collabora alla raccolta di tali notizie, anche esaminando gli aerei nemici abbattuti o caduti entro le linee amiche e le comunica al Comando Supremo.

*Collegamenti.* — Le unità da caccia, per poter agire tempestivamente ed efficacemente, devono essere collegate fra di loro, con le altre unità aeree di difesa aeree agenti nello stesso settore, con i posti di osservazione, le truppe in linea, gli osservatori e i centri radiotelegrafici di raccolta notizie.

I collegamenti da impiegarsi devono essere telefonici e radiotelegrafici. Speciali codici, convenzioni e regole sono fissate dall'Istruzione per la semplice e sollecita comunicazione, alle unità da caccia, delle notizie riflettenti le incursioni e l'attività in genere degli aerei nemici.

Le segnalazioni da compiersi da terra alle unità da caccia in volo, devono, di massima, limitarsi a quelle delle artiglierie controaeree, che indicano, con il loro tiro, la rotta degli aerei avversari.

*La caccia notturna.* — Da prevedere, sia per proteggere importanti località strategiche contro l'osservazione aerea nemica, sia per contrastare il bombardamento notturno. Per la caccia notturna occorrono però mezzi particolarmente idonei ed apparecchi opportunamente equipaggiati (lampade di bordo, bombe e razzi illuminanti, mire luminose alle armi). La zona d'azione deve essere divisa in piccoli e ben delimitati settori, in ciascuno dei quali deve essere fatto agire un solo aereo per volta. Occorrono, inoltre, campi di atterraggio vasti e ben illuminati, sussidiati da

(1) Vedi recensione dei precedenti capitoli nel fascicolo di giugno.

campi di fortuna, anch'essi illuminabili. Nei settori dove agisce la caccia notturna, la difesa controaerea interviene solo con i proiettori; qualche segnalazione convenzionale da terra però deve essere prevista, sia come riconoscimento sia per fornire agli apparecchi in volo qualche indicazione sugli aerei avversari.

## TITOLO II.

### L'AVIAZIONE DA BOMBARDAMENTO.

#### CAPITOLO I. *Criteri informativi del bombardamento aereo*

L'aviazione da bombardamento agisce offensivamente col fuoco, sia nella battaglia, prolungando nello spazio le azioni dell'artiglieria, sia al di fuori della battaglia, logorando incessantemente il nemico in tutti gli organi necessari alla sua vita.

L'aviazione da bombardamento deve essere sempre impiegata in massa, concentrando i fuochi sui punti più sensibili, fra i quali vanno compresi anche i campi d'aviazione. In tal modo l'aviazione da bombardamento, indirettamente, partecipa anche alla lotta aerea. Essa poi concorre altresì al servizio d'informazioni aereo, compiendo nel corso delle sue azioni, osservazioni a vista e fotografiche, particolarmente redditizie, perchè effettuate quando il nemico è obbligato a svelare la propria organizzazione di difesa aerea.

*Ripartizione e dipendenza delle unità da bombardamento.* — Le unità da bombardamento comprendono reggimenti di media portata e reggimenti di grande portata (per le sole azioni notturne), riuniti in brigate, che appartengono alla riserva generale aerea. Tali unità possono essere conservate alla dipendenza del Comando Supremo od essere messe a disposizione dei Gruppi di Armate o delle Armate, venendo temporaneamente inquadrati nelle Divisioni aeree, oppure passando alle dipendenze dei comandi di aeronautica di Armata. I comandi di G. U. da cui le unità da bombardamento dipendono, precisano gli scopi da raggiungere (nel quadro generale delle operazioni), gli obiettivi da battere e le ricognizioni da eseguire; i comandi di aeronautica stabiliscono la ripartizione dei compiti tra le varie unità, il concorso che deve essere fornito dalla caccia e dalle artiglierie per controbattere la difesa aerea avversaria; i comandanti delle unità da bombardamento organizzano, infine, e portano a compimento le azioni stabilite.

*Efficacia dei bombardamenti.* — Consiste nel concentrare su uno stesso obiettivo, numerosi mezzi di fuoco; il che richiede l'impiego per ogni operazione, di più unità aeree e la loro conseguente manovra.

Lo stato atmosferico nella zona dell'obiettivo deve essere preveduto nel modo migliore, giacchè condizione indispensabile alla precisione del tiro è quella di evitare la deriva degli aerei (ed il conseguente aleatorio calcolo della deriva delle bombe), fissando l'itinerario in modo che gli aerei volino nella stessa direzione del vento (in senso favorevole o contrario), nello spazio necessario alla preparazione del tiro.

Le unità da bombardamento devono opporsi all'azione della caccia nemica, assumendo e conservando formazioni serrate che assicurino un reciproco completamento dei settori attivi di tiro, in modo che attorno alla formazione nessuno spazio rimanga imbattuto; e poichè tali formazioni sono vulnerabili al tiro dell'artiglieria contraerei, dovrà cercarsi di neutralizzare gli effetti del tiro stesso, sia controbattendo da terra le batterie contraerei avversarie, sia mantenendo elevate quote di volo, sia infine, corazzando le parti essenziali degli aerei. Qualunque azione di bombardamento deve essere sfruttata anche ai fini dell'osservazione della zona nemica sorvolata, rincorrendo, sempre che possibile, alla presa di fotografie, da usare anche per documentare gli effetti dei bombardamenti diurni.

#### CAPITOLO II. — *Il bombardamento diurno.*

*Mezzi d'azione.* — Per l'attacco di obiettivi a terra l'aviazione da bombardamento dispone di *lancia bombe* (armati con bombe di vario peso e capacità distruttiva) e di *mitragliatrici in torretta*, impiegabili solo nelle operazioni a bassa quota, nonchè per la difesa contro attacchi aerei, unitamente ad una o più mitragliatrici anteriori ed eventualmente ad altre agenti al disotto della fusoliera.

È però necessario che, oltre ai mezzi di cui direttamente dispongono, le unità da bombardamento siano anche protette in altri modi:

— una *protezione immediata* assicurata da aerei d'accompagnamento, dotati di maggiore velocità ed armamento, ma atti a regolare la loro velocità su quella del plotone al quale sono assegnati;

una *protezione lontana* sostenuta da apparecchi da caccia, posti alla dipendenza del comandante dell'unità da bombardamento.

Allo stato attuale, però, i monoposti da caccia non potrebbero essere impiegati che per la protezione di operazioni da bombardamento svolte su obiettivi ravvicinati (a non più di 15 km. dalle linee); per le azioni a più ampio raggio si dovrebbe ricorrere agli stessi aerei da bombardamento, sprovvisti di bombe, il cui rendimento sarebbe però così scarso da far considerare del tutto eccezionale, per il momento, le azioni diurne di bombardamento lontano.

*Qualità del personale.* — Devono essere spiccate, sia dal lato tecnico, sia dal lato morale.

*Modalità di esecuzione dei bombardamenti diurni.* — I bombardamenti vanno sempre effettuati con unità in formazione serrata.

Il *plotone* è l'unità elementare di tali formazioni e comprende un numero variabile di aerei (da 3 a 10) che si dispongono a triangolo, con l'apparecchio del capo plotone in testa, come guida, e gli altri apparecchi in linee successive di due, tre o quattro apparecchi ciascuno a quote a mano a mano più elevate.

Il *gruppo*, unità tattica fondamentale del bombardamento diurno, potendo ottenere risultati notevoli, vola in colonna di plotoni, distanziati fra loro non più di 400 metri e sopraelevati, rispetto al plotone che precede, di un centinaio di metri. Gli aerei di protezione immediata sono ripartiti sui fianchi e all'indietro, a quota alquanto più elevata.

*Il reggimento*, quando dovesse agire riunito, vola in colonna di gruppi, susseguendosi a breve distanza.

*La preparazione dell'azione.* — Un'azione di bombardamento diurno, per avere una buona probabilità di riuscita, deve essere accuratamente preparata.

*Ordini di operazione.* — Sono compilati successivamente dai comandi di Divisione aerea o di aereonautica di Armata, dai comandi di brigata, dai comandi di reggimento, di gruppo e di squadriglia, in modo che, con particolari tecnici sempre più approfonditi, a misura che si scende dai comandi superiori a quelli inferiori, sia data precisa e preventiva conoscenza agli esecutori della situazione, degli scopi da conseguire, degli obiettivi da battere da ciascun plotone, delle ore in cui l'azione deve essere svolta, delle formazioni da adottare, degli itinerari da seguire, dei proietti da impiegare, delle ricognizioni fotografiche ed a vista da effettuare, della protezione su cui le unità da bombardamento potranno contare.

*L'esecuzione delle azioni.* — Gli apparecchi di uno stesso plotone partono, se possibile, contemporaneamente; gli aerei di protezione immediata muovono, in genere, dopo i primi plotoni.

Lungo la rotta devono essere eseguite solo evoluzioni collettive, per plotone, nella misura occorrente, perchè tutto il gruppo sorvoli, nell'ora e nei punti voluti, le linee nemiche.

Superate le linee nemiche il gruppo deve percorrere nel minimo tempo la distanza che lo separa dagli obiettivi e circa 5 chilometri prima di raggiungerli deve assumere la direzione lungo la quale dovrà eseguire il bombardamento. Il bombardamento viene eseguito per plotone e le bombe vengono mollate simultaneamente dagli aerei di ciascun plotone al segnale del proprio capo plotone.

Dopo il bombardamento il comandante del gruppo continua, per almeno un chilometro, la rotta precedente; poi, con larga evoluzione, prende la via del ritorno.

*I bombardamenti da bassa quota.* — Possono essere effettuati con rendimento solo quando la caccia assicuri la temporanea padronanza dell'aria sulla zona di azione e la difesa controaerei del nemico sia disorganizzata (casi di rapido successo e di ritirata nemica). In ogni modo tali azioni devono essere effettuate contro obiettivi fugaci solo quando altri mezzi non possano efficacemente intervenire.

*I bombardamenti su obiettivi lontani.* — Attacchi in massa, da media e da bassa quota, non potrebbero essere effettuati contro obiettivi lontani, per i quali è invece da prevedere l'impiego degli aerei isolati, che meglio possono approfittare di favorevoli circostanze (nubi basse, inizio del giorno o della notte, ecc.).

*Il combattimento aereo delle unità da bombardamento.* — La protezione lontana (composta, finchè possibile, con pattuglie di monoposti da caccia) e la protezione immediata (costituita possibilmente da piccole pattuglie di due o tre aerei, una per ciascun plotone da bombardamento) si opporranno all'azione degli aerei da caccia nemici che minaccassero le unità da bombardamento. I plotoni da bombardamento dovranno però sempre difendersi direttamente dagli aerei avversari che eludessero le

protezioni anzidette, impiegando tutte le mitragliatrici in grado di agire nel settore minacciato e serrando al massimo le formazioni. Non è da escludere, comunque, che un aereo da bombardamento debba difendersi isolatamente, ed in tal caso occorre una perfetta, quasi istintiva intesa fra pilota e mitragliere, in modo che le evoluzioni dell'aereo siano tali da sottrarlo all'azione del nemico, pur consentendo la possibilità di un utile impiego della propria mitragliatrice.

### CAPITOLO III. — Il bombardamento notturno.

*Il volo notturno.* — Presenta notevoli difficoltà d'attuazione per la partenza e gli atterraggi, per riconoscere e mantenere la rotta.

La nebbia, le nubi basse, la pioggia, il vento possono rendere addirittura impossibile i voli notturni.

Gli apparecchi da bombardamento notturno sono classificati, a seconda del tonnellaggio di bombe trasportabili, in aerei di grande e di media portata.

*Le azioni di bombardamento notturno.* — Nel quadro della battaglia saranno, di massima, impiegati apparecchi di media portata, col compito di attaccare e distruggere, prolungando e completando le azioni di artiglieria, obiettivi di immediato interesse, quali: concentramenti di truppe, accantonamenti, posti di comando, depositi munizioni, nodi stradali e ferroviari, convogli, ecc.

Al di fuori del quadro della battaglia saranno, invece, normalmente impiegati aerei di grande portata, contro obiettivi lontani di grande importanza strategica e che rappresentino centri vitali del territorio avversario, come: le grandi stazioni ferroviarie, i depositi di rifornimento, le scuole e i campi d'aviazione arretrati, gli stabilimenti industriali, le caserme, ecc.

*Preparazione delle azioni da bombardamento notturno.* — Comprende la preparazione dell'azione propriamente detta, da parte degli esecutori e la messa in opera delle segnalazioni luminose.

La situazione del momento, gli scopi da perseguire, gli obiettivi da bombardarsi dalle singole unità aeree, gli itinerari da seguire, i compiti secondari da disimpegnare, lo stato della difesa aerea nemica, formano oggetto di appositi ordini di operazione, sempre più particolareggiati e completi, a misura che si scende dai comandi superiori a quelli inferiori.

I comandanti del gruppo da bombardamento, in particolare, precisano le modalità tecniche dell'azione (tipi di bombe da usare, attacchi a bassa quota, ordine di partenza delle squadriglie, segnalazioni luminose esistenti e loro significato). I comandanti di squadriglia comunicano verbalmente ed illustrano agli equipaggi gli ordini anzidetti e si assicurano della perfetta preparazione dei mezzi occorrenti. Gli ordini d'operazione, come nel caso delle azioni diurne, vanno attuati solo quando pervengono i corrispondenti ordini esecutivi, che possono anche parzialmente modificare le disposizioni impartite in precedenza.

Nella preparazione delle azioni di bombardamento notturno è necessario tener conto che gli equipaggi hanno bisogno di opportuni turni

di riposo da concedere, per rotazione, ad interi gruppi, e dopo non più di otto giorni di azione.

*Esecuzione delle azioni.* — Durante il periodo della preparazione e dell'esecuzione di un'azione, i campi d'aviazione non devono essere illuminati; però, i fuochi a triangolo indicanti la zona d'atterraggio e quelli della stazione fotoelettrica devono essere accesi in permanenza. I fari illuminanti la pista d'atterraggio vengono invece attivati di volta in volta quando vi siano aerei che chiedono di atterrare.

Normalmente il bombardamento si effettua da quote medie (1500-3000 metri) e può essere facilitato con l'impiego, in vicinanza dell'obiettivo, di bombe illuminanti. Possono però essere eseguiti anche bombardamenti da bassa quota, quando si tratti di obiettivi ristretti o mobili. In tal caso deve essere tentata la sorpresa, mantenendo, fino in prossimità dell'obiettivo, un'elevata quota di volo ed abbassandosi poi rapidamente su di esso, nella direzione opportuna.

In taluni casi potrà anche convenire di eseguire il lancio quando l'aereo sia sulla verticale di un punto di riferimento noto a priori, regolando la quota e la velocità in modo che il tiro risulti efficace sul bersaglio. Contro obiettivi infiammabili è consigliabile iniziare l'attacco con aerei da bassa quota, lancianti bombe e pallottole incendiarie, e proseguirlo poi con aerei a quota normale, che eseguono il tiro a colpo sicuro, se l'obiettivo, incendiandosi, si è reso perfettamente individuabile.

Effettuato il bombardamento ciascun aereo rientra al campo, seguendo un itinerario prestabilito e regolandosi sulle segnalazioni luminose predisposte. I fuochi di posizione devono rimanere spenti fino a quando l'aereo, giunto in prossimità del campo, richiede il consenso di atterrare.

Un aereo obbligato ad atterrare fuori campo, se si trova in territorio nemico deve essere distrutto non appena preso terra, a meno che non si possa tentare una rapida riparazione del guasto.

*Azioni di bombardamento notturno a grande distanza.* — Vanno eseguite in notti favorevoli, a quota più elevata di quella delle azioni ravvicinate, valendosi, per l'identificazione della rotta, sia dell'osservazione diretta del suolo, sia dei procedimenti di navigazione astronomica ed al compasso.

#### CAPITOLO IV. — Servizio delle informazioni e dei collegamenti

*Informazioni.* — In ciascuna unità da bombardamento funziona un apposito servizio delle informazioni, che tiene al corrente le informazioni di varia natura che interessano le attività delle unità, e che raccoglie, coordina e trasmette alle autorità superiori le relazioni compilate dai singoli equipaggi al termine di ogni operazione. Le informazioni che più interessano le unità aeree da bombardamento sono quelle sulle truppe amiche, sul nemico e sulle condizioni meteorologiche.

*Collegamenti.* — Per i collegamenti a terra, le unità da bombardamento si valgono di reti telefoniche e radiotelegrafiche.

Per le comunicazioni fra terra e aerei vengono impiegati mezzi radiotelegrafici (in genere un aereo, per ciascun plotone di media portata,

e munito di apparato R. T.) o messaggi zavorrati, o, se di notte, segnalazioni luminose.

Di notte possono essere trasmesse comunicazioni fra aerei in volo mediante lumi di posizione (verde a destra, rosso a sinistra, sussidiati, in genere, da un lume bianco, di debole intensità, disposto in coda e rivolto all'indietro).

(Continua).

#### LIBRI.

LUIGI AMEDEO DI SAVOJA AOSTA: *Alle sorgenti dell'Uebi Scebeli.* — Ediz. Mondadori, Milano, 1932, L. 150. (Recens. Col. A. Bogliolo).

Il 17 maggio 1929, appena tre mesi dopo condotta a termine la sua esplorazione geografica, S. A. R. il Duca degli Abruzzi, in una memorabile tornata all'Augusteo, alla presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte, dei Duchi di Aosta, di altri Principi Reali e di molte autorità civili e militari, rendeva conto dei risultati ottenuti con la spedizione da Lui guidata, e dimostrava con una esposizione, volutamente sobria ma scientificamente documentata, di aver completamente raggiunto i compiti che Egli stesso aveva imposto alla Sua missione.

Ma quella esposizione, necessariamente sommaria, perché contenuta nei brevi limiti di una conferenza ufficiale, lasciò nell'animo degli studiosi il desiderio di conoscere più a fondo i dettagli della arduissima esplorazione e delle risultanze scientifiche a cui essa era giunta. Ed ecco che ora, per i tipi del Mondadori, apparisce, in elegantissima veste la definitiva relazione, dettata da Luigi di Savoia, della Sua campagna esplorativa, corredata da più di duecento nitide ed artistiche fotografie, ed arricchita di ben tredici relazioni scientifiche.

Del grande fiume Scebeli che irriga e feconda tutta la Somalia italiana, erano, fino a ieri, inesplorate le sorgenti, mal conosciuto il corso, imprecisati per numero e per andamento gli affluenti.

Senza parlare delle antiche ed incerte conoscenze geografiche sulla « Penisola dei Somali » e sulla sua idrografia interna, che, pur riallacciandosi alla tradizione araba dell'esistenza di un « Nilo di Magadasso » nascente da un vastissimo lago etiopico, non riuscivano a distinguere, anzi spesso facevano sorgere confusione, fra Uebi e Giulia, anche i più recenti cartografi, al corrente delle esplorazioni dell'inglese Christopher, del francese Guillain, e del tedesco von der Decken, hanno segnato l'andamento dell'Uebi sulle loro mappe con l'intermittente punteggiato che suole indicare i rilevamenti malcerti; ed hanno interpuntato i nomi del corso principale e dei suoi tributari con dubitativi segni di interrogazione.

E, se un tenue filo di luce apportarono le esplorazioni meno lontane da noi dell'Haggemacher, dell'Antinori, del Traversi, del Sacconi, dei

fratelli James, e di tanti altri, che, attratti dal miraggio africano, lasciarono la vita per il loro sogno di scienza e di gloria, bisogna giungere all'ultima decade del secolo XIX per vedere finalmente diradarsi le ombre, e, risorto il fascino e l'interesse esplorativo, intensificarsi le spedizioni e le ricerche.

E' vanto dell'Italia se fra questi precursori primeggiano le figure di valorosi italiani quali il Baudi di Vesme, il Ruspoli, e, sopra a tutti valente, il Bottego. Ma, ciò non ostante, la regione rimaneva scarsamente nota, e, per alcuni tratti, appariva ancora sugli atlanti segnata, non più come nelle tavole dei mappatori medioevali con le parole ammonitrici: « Hic sunt leones », ma con quelle altrettanto paurose quanto generiche: « Regioni sconosciute », oppure « Zone inesplorate », abbraccianti larghe estensioni di carta bianche, sulle quali purtroppo ne reggiavano, moltiplicandosi, le croci nere, soli segni visibili della indomata intraprendenza, degli ignorati sacrifici, e dei silenziosi eroismi dei pionieri europei!

La colonia che il Duca ha fondato ed organizzato nella Somalia, come è noto, trae la maggior fonte della sua ricchezza agricola dall'Uebi Scebeli. E pertanto lo studio idrografico del suo bacino e la risoluzione delle incognite geografiche che fino ad oggi tale studio hanno ritardato, non potevano non attrarre la Sua attenzione perchè costituivano un fattore essenziale di vita per la Sua creatura preferita. Questo Principe, uso così alle più astruse speculazioni scientifiche, come ai più pericolosi ardimenti, e che, dopo aver eroicamente combattuto per la Patria con lo stesso indefettibile slancio col quale aveva affrontato le solitudini dell'Artide e le cime inaccessibili del Ruvenzori e dell'Imalaja, ha ora, schivo di onori e nemico dell'ozio, dedicato la sua multiforme attività alla colonizzazione agricola africana, ha dettato egli stesso gli scopi della sua missione esplorativa.

1) Determinare il rilievo completo dell'Uebi, e così accertare l'esattezza delle carte già esistenti.

2) Riconoscere i suoi principali affluenti, ottenendo in pari tempo informazioni sulle piogge nei vari bacini, per aumentare le cognizioni sul regime del fiume.

3) Studiare, dopo opportune intese col Negus Tafari Makonnen, la possibilità di trarre dalle popolazioni somale soggette a l'Abissinia ed aventi dimora lungo l'Uebi Scebeli, agricoltori per i lavori di colonizzazione.

Fedele a tali intenti, Egli sollecita, in una visita ufficiale ai Sovrani di Etiopia, l'adesione del Governo abissino al suo piano, e, in base alle assicurazioni ricevute, alle informazioni raccolte, agli aiuti accordatigli fissa definitivamente l'itinerario della spedizione ed il suo primo obiettivo: « raggiungere l'Uebi per la via più breve in modo da arrivare nel minor tempo possibile nel punto più vicino alle probabili sue sorgenti; riconoscere e fissare la posizione geografica di queste; quindi ridiscendere il corso dell'Uebi fino a raggiungere la colonia italiana; raccogliere la maggior somma di elementi per uno studio idrico completo del bacino del fiume e dei suoi principali affluenti, e di dati meteorologici e su le piogge periodiche nelle varie zone del bacino ».

All'interesse scientifico e somma utilità pratica si fondono insieme nel concepimento di questa impresa l'« organizzazione ». Carata con meticoloso studio ogni più minutamente preparativo, l'impresa è avviata con quella perfezione di metodo che solo un condottiero esperto di tali difficili spedizioni e della natura e del clima dei paesi da attraversare poteva immaginare. Dalla scelta dell'itinerario al quattrone e alla lunghezza delle tappe, dalla suddivisione dei compiti fra i suoi compagni e viaggio, alle formazioni de' drappelli di scorta; dalle riserve alimentari ed utilità ai vari punti di rifornimento per vettovaglie; tutto è minuziosamente preparato in modo da affrontare nelle migliori condizioni il lungo periodo di marcia. Tutto è prestabilito, nulla è lasciato all'imprevisto: si vuole che il successo non manchi.

Ed il successo non è mancato. Intanto. Allora del breve tempo del lungo itinerario, della vastità desertica dei territori attraversati, S. A. R. e Duca si sono raccolti e ve un'abbondanza di materiale scientifico documentario, che, oltre alla rappresentazione geografica definitiva dell'Uebi, possiamo dire di aver oggi la cognizione esatta della conformazione fisica, geologica e zoologica di una regione finora sconosciuta.

Come la valle del Giuba per opera del grande Bottego, anche la vallata dell'Uebi è stata interamente rivelata alla geografia da una esplorazione italiana.

Gli scopi che S. A. R. si era proposti, erano di geografo e di matematico, di colonizzatore e di agricoltore. Per raggiungerli Egli ha giustamente messo a profitto tutto l'ascendente morale che la Sua Augusta Persona poteva esercitare, fino agli ultimi ritrovati della scienza a Lui familiari. Ed ha raggiunto i suoi scopi, ed ha, senza vanterie e con semplicità esposto i risultati.

Noi, ammiratori della Sua fatica, non possiamo leggere senza sentirci animati da legittimo orgoglio, che questo Principe italiano ha attraversato uno dei paesi ove più feroci sono le lotte fra provincia e provincia, fra *ras* e *ras*, fra famiglia e famiglia, ed, al suo apparire, si sono placate le ire, composti i dissidi, appianate le liti. La sua parola è diventata legge.

Noi amiamo rappresentarci quel magnifico rampollo della Stirpe Salauda, fermo nelle immense solitudini equatoriali, a l'ombra sacra del tricolore, amministrare la giustizia e predicare la pace fra i barbari, come Cesare fra i Galli e come Gesù fra i Giudei.

E nell'atteggiamento di venerazione e di rispetto che assumono in Sua presenza i Capi ed i sudditi della grande nazione abissina, noi sentiamo che è racchiuso qualche cosa di più che l'omaggio doveroso ad un Principe del sangue: è tutta una civiltà che saluta e si inchina al segno della più regale espressione della Volontà, della Forza, del Sapere.

**Generale SANTE LARIA: Le Fiamme gialle d'Italia.** — Ed. Luigi Alfieri, Milano, Roma. Due volumi di oltre mille pagine, corredati da illustrazioni e schizzi e con prefazione dell'On. Luigi Rava. (Recens. Magg. Frenguelli).

# 1° VOLUME

L'opera, in elegante veste tipografica, edita a cura del Comando Generale della R. Guardia di Finanza, è destinato in genere a mettere in luce l'alto contributo di eroismi e di sangue dato dai Finanzieri alla causa della libertà e dell'indipendenza nazionale, dalla fondazione del Corpo ai giorni nostri e, in particolare, a rendere il dovuto omaggio ai gloriosi morti, onde, dalla esaltazione delle loro gesta, i giovani che indossano ed indosseranno le « fiamme gialle » traggano esempio e monito a sempre bene operare ad onore del Corpo e della Patria.

L'A., dopo un cenno sulle origini dei Finanzieri nello Stato Pontificio (1786), ne segue lo sviluppo ed il continuo affermarsi attraverso le innumerevoli azioni compiute, a carattere più individuale che collettivo.

Nella particolareggiata disamina dei singoli episodi, mettendo in risalto la tenacia, la fedeltà e la disciplina degli appartenenti al Corpo, si sofferma sulla parte da essi presa, durante il periodo napoleonico, alle azioni contro le rivolte reazionarie, le incursioni piratesche degli Inglesi sulle coste italiane, e contro il ritorno vittorioso degli eserciti austriaci, dopo l'infelice campagna di Russia.

Si addentra quindi a considerare come ed in quale misura i Finanzieri concorsero attivamente alle cospirazioni ed ai primi moti rivoluzionari in Italia, ponendo in evidenza l'alta percentuale di essi nel numero dei condannati politici e le eroiche imprese di alcuni, il nome dei quali è rimasto famoso nella storia del nostro risorgimento.

Richiamate le cause che determinarono la rivolta popolare nella Lombardia, l'A. descrive con efficacia e calore le cinque giornate di Milano, durante le quali tutti i Finanzieri presenti in città, fatta causa comune coi popolani, salgono sulle barricate e li conducono all'assalto, strappando la vittoria all'agguerrito nemico; a comprova di tanto audace operato sta la citazione alla riconoscenza della Patria da parte del Governo Provvisorio di Lombardia per « le belle pagine di valore e di patriottismo scritte in quella gloriosa rivoluzione ».

E quando poi l'ondata di entusiasmo che pervade Milano, dilaga per tutto il Lombardo Veneto e nei ducati di Parma e di Modena e tutti i piccoli presidi si trovano a cozzare con le popolazioni insorte, le colonne miste di cittadini e soldati si vedono rinvigorite da disciplinate e salde falangi di Finanzieri, schierarsi compatti e risoluti a fianco degli insorti.

Nè il loro valore rifulge meno allorchè è proclamata la guerra all'Austria, durante la quale, mercè il valido concorso delle Fiamme gialle, si affermano brillantemente i Corpi franchi e il battaglione dei bersaglieri lombardi del Manara, specialmente nelle strenue difese di Osoppo, Palmanova e Vicenza.

Anche la vittoriosa rivolta di Bologna, la sua successiva strenua difesa e quella non meno accanita di Ancona, vedono i Finanzieri accomunati al popolo nella tremenda lotta contro il prepotente invasore.

L'epica difesa di Roma forma oggetto di particolare esame da parte

dell'A., il quale molto efficacemente ne descrive gli episodi salienti, in cui le Fiamme gialle impegnate sempre in maggior numero e nei più svariate battaglie si coprono di gloria, offrendo in elocausto alla Patria tre lealtà e migliori, che strenuamente affrontano il patibolo inneggiando all'Italia ed incitando i compagni a persistere con tenacia nella lotta di redenzione.

Dopo un rapido cenno alla difesa di Venezia, cui non manca il contributo della Guardia di Finanza, che partecipa a tutte le ardimentose sortite e pericolose ricognizioni, passa a trattare la seconda guerra d'indipendenza. Nella difesa del Lago Maggiore, affidata alla finanza; nella occupazione di Urbino e del Forte di S. Leo e nella liberazione dell'Umbria e delle Marche dal dominio pontificio, i Finanzieri si comportano sempre con virile bravura.

E i battenti di sangue essi danno ancora nella successiva penosa lotta contro il brigantaggio. L'A. seguendo le gesta descrive numerosi episodi, in alcuni dei quali il valore dimostrato « toccò più volte i limiti dell'eroismo ».

Durante la campagna del '66 le Fiamme gialle, che non possono essere incorporate nell'esercito regolare, come ad arruolarsi nei Corpi garibaldini e prendono parte attivissima alla valorosa difesa dei passi dello Stelvio e del Tonale.

Finita la guerra, concorrono a soffocare la rivolta di Palermo e prendono parte, poi, rassanti ancora nelle file dei volontari garibaldini al disperato tentativo di liberare Roma, chiusi dolorosamente con la sconfitta di Mentana.

La guerra di Libia trova la Guardia di Finanza inquadrata in formazioni organiche e la vede partecipe, per suo insistente desiderio, di tante e tante battaglie nei quali si confermano le sue belle qualità militari, già riflesse fin dai primi moti del patrio risorgimento.

Ottenuta nel 1907 l'autonomia organica e l'ordinamento militare, sua ardente aspirazione, la consegna della bandiera nazionale al Corpo consacra in solenne riconoscimento le alte benemeritenze militari e patriottiche dei Finanzieri d'Italia.

Con l'A. chiude opportunamente il suo primo volume, corredandolo di una ricca messe di interessanti documenti che confermano ed illustrano, con larghezza di particolari, le più belle pagine di eroismo e di valore scritte dalle Fiamme gialle nell'alterna vicenda che portò all'unità d'Italia.

# 2° VOLUME.

Allo scoppiare del conflitto italo-austriaco, ben 18 battaglioni e 4 compagnie di Fiamme gialle in Italia ed ancora più nell'estero partecipano alla guerra fin dalle schermaglie iniziali, assurgendo all'onore di poter abbattere i primi cippi dell'iniquo confine.

L'A., dopo aver accennato allo schieramento dell'esercito in genere, ed in particolare dei battaglioni di finanza, passa in rassegna le azioni seguite da questi ultimi partecipando sulla fronte triestina. Dall'apertura delle ostilità fino al conseguimento della vittoria. E a fare emergere l'alto spirito che anima fin dall'inizio le Fiamme gialle, molto opportunamente

illustra un episodio saliente che si collegò ai primi contatti fra i belligeranti.

Lo determina e lo sostanzia di eroismo la Guardia Ambrogio Sala, di cui ben fieri possono andare i Finanziere, per esaltare, con le tradizioni del Corpo, l'alto spirito di comprensione del dovere che animò sempre le umili sentinelle avanzate agli estremi limiti della Patria. Eloquentissima la motivazione della medaglia d'argento conferita al prode Sala, in cui si vede affiorare altresì il saldo spirito di cameratismo che legò in fascio compatto le menti ed i cuori dei soldati d'Italia: «Avanzando con un ufficiale esploratore che guidava una pattuglia per riconoscere la posizione nemica, visto prendere di mira l'ufficiale stesso, gli faceva scudo col proprio corpo e rimaneva ferito».

Ed in viva luce pone ancora altri episodi di particolare rilievo, che meritano ai Finanziere l'elogio incondizionato dei superiori e l'ammirazione dello stesso nemico che, modificando le sue incerte impressioni nei riguardi delle Fiamme gialle italiane, ne consacrava poi in pubblico documento (lettera dell'arciduca Giuseppe d'Austria all'autore) la fedeltà e l'alto amore per la Patria, provati nei più svariati difficili compiti. Fra i tanti l'A. particolarmente considera l'occupazione e la difesa di trinceramenti in Val di Ledro (S. Giovanni - M. Sperone), sull'Altissimo (Dos Carin), in Val Lagarina (occupazione di Ala), in Val Sugana (M. Collo e M. Cima), Val d'Astico (Altipiano di Tonezza - M. Cimone), nell'Altipiano dei Sette Comuni (Cortésin - q. 1528) e nel Cadore.

Esaminata con ricchezza di dettagli l'eroica condotta delle Guardie di Finanza nelle tenaci difese del Freikofel e del Pal Piccolo in Carnia, segue quindi lo sviluppo degli avvenimenti sulla fronte Giulia, incastrando opportunamente nel quadro generale delle azioni, l'opera feconda di sacrifici e di sangue data dai reparti di Finanziere che in quella zona furono chiamati ad operare. I Sei Busi, Vermegliano, Podgora (q. 240) - q. 120 - q. 89 - Nova - Vas - q. 280 (Vallone) sono teatro di eroiche gesta delle Fiamme gialle che gareggiano in valore, ardimento e tenacia con le migliori truppe della invitta III Armata, ancor di più arricchendo di fulgide pagine la storia del Corpo.

Passando a trattare le azioni svoltesi sul basso Piave, l'A. premette con tocco efficace, una commovente descrizione del ripiegamento della III Armata, trovando modo di esaltare il notevole concorso dato dalle Fiamme gialle nella prima improvvisata difesa di Venezia. Si addentra di poi e si sofferma sulla resistenza sul Piave, sul Piave vecchio e sul Sile, nonché sul brillante ritorno controffensivo del giugno 1918 che ci ridiede il possesso del Fiume sacro.

Questi avvenimenti che costarono tante vite umane, una enorme messe di sacrifici e di disagi di ogni sorta, fanno meritare alle Fiamme gialle non solo molteplici elogi, tra i quali ambizioso quello di S. A. R. il Duca d'Aosta, ma anche numerose ricompense individuali al valore ed una collettiva, di per sé eloquentissima nella seguente motivazione: «per il valore con cui contrattaccò ripetutamente il nemico soverchiante per numero e per mezzi, ostacolandone l'avanzata (Piave - 12 dicembre 1917). Per lo slancio dimostrato in aspre giornate di battaglia (Piave - giugno 1918)».

Anche l'impervio, inospitale ed infido teatro di guerra d'Albania vede a fianco dei reparti dell'esercito fieri ed agguerriti battaglioni della Guardia di Finanza, pronti a tutto osare pur di tenere alte le glorie del Corpo e l'onore della Patria. Né le immani fatiche, né le privazioni, né le difficoltà di ogni specie e né le numerose e dolorose perdite, fiaccano la combattività e lo spirito aggressivo delle Fiamme gialle, le cui provate doti si affermano ancora ed in special modo nelle azioni per la conquista del monte Vela e nei combattimenti di retroguardia di quota Kuci e di quota 508 di Goran. Anche in questa campagna risalgono in pieno le belle qualità militari dei Finanziere, sempre protesi nel desiderio vivissimo di trovarsi dove il pericolo è maggiore. A comprovare lampantemente l'alta considerazione il fatto che il reparto di assalto del XVI Corpo d'armata, operante in Albania per ben due terzi dei suoi effettivi è costituito dai volontari forniti dai battaglioni di finanza e da loro slocati.

Ed quindi, cenno del penoso servizio di crociera avanzata che la Guardia di Finanza è chiamata a disimpegnare per tutto il periodo della guerra sul lago di Garda: servizio oscuro, di durissima vita e privo di soddisfazioni, che ribadisce perciò ancora più la tenacia, lo spirito di sacrificio, che anima in ogni evenienza questa austera milizia d'Italia.

Né si smentisce essa nella tenacia e fedeltà costantemente dimostrate, quando le viene affidato il non meno ingrato, per quanto laborioso, compito della difesa costiera, che durante il periodo bellico, grava per la materiale esecuzione, sulle Fiamme gialle, rinforzate da drappelli di territoriali. Opera silenziosa ed irta di difficoltà che i Finanziere compiono attraverso servizi particolarmente delicati e non privi di pericoli, quali quelli determinati dai bombardamenti di Porto Corsini e di Ancona. L'audace tentativo austriaco di sorprendere la nostra flottiglia nel porto di Ancona trova di fronte l'accorta ed assidua vigilanza delle Fiamme gialle che lo sventano di netto: due sole sono le modeste ed eroiche guardie di finanza che affrontano il forte drappello di marinai nemici e riescono, col loro deciso e sanguinoso intervento, ad impedire che essi portino a termine l'ardito disegno di impossessarsi dei Mas dell'Affondatore, per rivendicare la Beffa di Buccari.

L'A., prima di chiudere il suo completo, fedele ed interessante studio, non tralascia l'impresa umana. La Guardia di Finanza, che ebbe l'onore di sparare il primo colpo d'uciale contro l'Austria all'inizio dello sfilizio, per mano sicura di uno dei suoi migliori posti a sorveglianza del ponte di Brazzano, non poteva far sosta di entusiasmo nella impresa della città olocausta.

E i «fedeli e disciplinati», decantati così dallo stesso nemico, diventano, a motivo del valido contributo da essi dato alla causa umana, i «finanziere di ferro» per bocca del poeta soldato che li annovera fra i suoi fedelissimi.

Cita infine la fede e l'entusiasmo con cui il Corpo concorre alla redenzione dell'Italia e alla valorizzazione della sua vittoria negli anni torbidi del dopo-guerra in cui fu giocoforza lottare strenuamente fra pericoli e travagli cruenti per salvaguardare l'integrità e l'autorità dello Stato.

Le Fiamme gialle, come sempre, sanno anche in tale circostanza essere ben degne della loro tradizione gloriosa, lottando tenacemente a

fianco delle giovani camicie nere, votate e pronte alla morte per la gagliarda difesa dei supremi interessi nazionali.

A chiusura del pregevole lavoro, mette in opportuno risalto il particolare onore fatto da S. S. il Pontefice alla R. Guardia di Finanza, parlando ad essa quale milizia dello Stato, sorto dalla rivoluzione e dai plebisciti, e benedicendola con compiacimento ed affetto d'Italiano.

Anche il 2° volume, come il primo, è arricchito da una lunga e preziosa raccolta di documenti che, unitamente ai tanti altri citati per intero od in stralcio nel testo del libro, completano il quadro di quello che vollero e seppero fare i Finanzieri d'Italia durante il grande travaglio della guerra e nella diuturna e silenziosa opera di pace.

**POINCARÉ: Au service de la France: Neuf années de souvenirs.** — Verdun 1916. Libreria Plon, Parigi. (Recens. Col. A. Bogliolo).

Questo libro può far luce su qualche retroscena più o meno noto; più o meno confessabile della politica internazionale; può dar ragione di qualche finora inesplicabile contraddizione, di qualche oscuro maneggio; ma difficilmente potrà servire di base agli storici futuri.

Non dice neppure, come ci saremmo aspettati, la parola definitiva e pacificatrice nel grande duello polemico, che non si è spento neanche con lo spegnersi dei due più accaniti duellanti: Foch e Clemenceau.

Siamo nell'anno 1916. Il bilancio guerresco dell'anno precedente si è chiuso per la Intesa con un disastroso disavanzo.

Gli Imperi Centrali, sicuri di aver inflitto un grave colpo alla Russia, e di aver posto per un pezzo, se non definitivamente, fuori combattimento la Serbia; lieti di esser riusciti a contenere l'offensiva italiana su l'Isonzo, non hanno ora che uno scopo: riprendere con ogni vigore la lotta sulla fronte occidentale. Non solo perchè è sempre stata opinione degli Stati Maggiori imperiali che solo su quella fronte si potrà decidere la formidabile conflagrazione europea ma anche perchè i Tedeschi non dimenticano che i loro veri nemici, per diverse ragioni, sono l'Inghilterra e la Francia.

Per di più essi sanno che la Francia è giunta a l'estremo confine di ogni sua possibilità militare che basterebbe una battaglia sfortunata per fiaccarla definitivamente. Sanno che occorre vibrarle il colpo decisivo prima che possano accorrere in suo soccorso le ingenti forze che l'Inghilterra sta preparando in patria.

La conferenza di Chantilly della fine del 1915 si è mostrata scarsa di risultati efficaci.

Lo sbarco di Salonicco che doveva controbilanciare la entrata in guerra della Bulgaria a fianco degli Imperi Centrali, non ha salvato la Serbia dal disastro e non salverà il Montenegro.

L'Inghilterra ancora scossa dalla dura esperienza di Gallipoli, è restia ad arrischiare nuove avventure balcaniche, e non ama inimicarsi troppo la Grecia.

L'Italia, già impegnata con forti fletti in Albania, non è in grado

di aumentarli, ed esita a concorrere con forze proprie all'occupazione della Macedonia.

Dal Giappone non si possono sperare aiuti efficaci perchè è troppo lontano; d'altronde è troppo occupato ad abbattere per suo conto la potenza tedesca in Estremo Oriente.

Dalla Russia, dove si dovrebbe preparare una nuova offensiva per vendicare le sconfitte subite per opera di Mackensen, giungono notizie politiche incerte e poco rassicuranti. Spuntano anche qua e là dei tentativi di pace separata russo-tedesca.

In questo quadro generale così poco rassicurante per l'Intesa, e nel quale fermentano e si maturano i germi di eventi formidabili, le già piccole figure degli uomini appaiono, qualunque sia il grado o la carica che rivestono, ancor più minuscole.

Il Comando Supremo è continuamente attaccato, o apertamente (e questo è il male minore) dalla tribuna parlamentare o sulle gazzette di ogni risma e colore; o subdolamente (e qui sta il corrosivo) nei pettegolezzi degli invidi generali che si disputano la successione di Joffre, o anche di Ministro della Guerra, i comandi di Armata.

Il Governo invece di difendere, sostenere, proteggere il Comando Supremo, lo critica continuamente nelle riunioni private e nelle commissioni.

D'altra parte gli atti del Governo sono analizzati, commentati, criticati prima ancora di essere, non deliberati, ma neppure imbastiti. Gli intendimenti più segreti sulle questioni internazionali, politiche, militari sono denunciati in precedenza e svalorizzati, o fieramente combattuti da competitori senza scrupoli.

Briand, presidente del Consiglio e ministro degli esteri non gode la incondizionata fiducia né la completa simpatia del Presidente della Repubblica. Nelle riunioni del Consiglio dei Ministri o del Consiglio di difesa questi lo trova sempre distratto, superficiale, poco informato.

Oratore e parlamentare consumato, crede sempre che il successo diplomatico gli sia dovuto come premio di un buon discorso.

Nelle relazioni con gli Stati della Intesa non sostiene abbastanza le ragioni della Francia. Nelle relazioni con gli Stati neutrali è addirittura sospetto. Verso la Grecia, per esempio, è di una inesplicabile debolezza e, sotto la influenza personale del Principe Giorgio, resta troppo confidente verso Re Costantino.

Nelle relazioni col Comando Supremo mostra di porgere più benevolo orecchio alle chiacchiere di qualche generale (amico o « confratello ») che ai rapporti ufficiali del ministro della guerra.

Il generale Gallieni, ministro della guerra, ha una cattiva stampa tra i parlamentari; lo si accusa da alcuni di alimentare una sorda campagna contro Joffre; da altri invece di essere di un'arrendevolezza deplorevole verso lo Stato Maggiore, e di cospirare contro il Governo, contro il Parlamento e contro le istituzioni, allo scopo di instaurare la dittatura militare.

Anch'egli, come Briand, nelle riunioni dei Consigli non è mai sicuro delle notizie che reca, mai al corrente della situazione militare alla fronte. Per sovramerito è minato dal male che lo condurrà in breve alla tomba.

Quando nel marzo deve lasciare il Ministero per entrare in una clinica la crisi di successione è lunga e laboriosa per lo incrocio delle ambizioni di cento aspiranti e delle beghe di mille zelatori.

Nell'esercito alla fronte i capi vivono lontano dalla realtà, e purtroppo anche dalle truppe. Il ministro della guerra è costretto a far firmare un decreto in virtù del quale: « gli ufficiali *brevettati* (di S. M.) non si devono « *éterniser* » negli Stati Maggiori, e non devono esservi impiegati che dopo aver prestato un congruo servizio alle truppe ».

La mania di cambiare spesso i comandanti delle grandi unità pregiudica la continuità del comando.

Nelle linee più avanzate i soldati sono male equipaggiati e ricoverati. Il Presidente della Repubblica ne fa la personale constatazione meravigliandosi che prima di lui non se ne siano accorti, e non abbiano provveduto, i generali.

Ministri, senatori, deputati, giornalisti percorrono indisturbati le linee e si permettono critiche, dubbi, giudizi, in presenza anche dei soldati. Al loro ritorno a Parigi, nei corridoi della Camera nelle ore di più grande ansia, si odono esclamare: « Le truppe sono magnifiche, ma i generali sono dei traditori e degli inerti! ».

Dalle anticamere ministeriali le dicerie invadono la piazza: « I ministri chiacchierano, senza cattiva intenzione, coi personaggi del loro seguito e coi loro amici politici: le più piccole cose sono interpretate nel senso più pessimistico. Le commissioni si agitano, i corridoi si riempiono di rumori sinistri, e ben presto tutto si volge in panico ».

Non paghi ancora, i parlamentari più scalmanati chiedono una commissione permanente di controllo alle Armate. Il governo tergiversa, ma « la Camera nomina direttamente dei commissari incaricati di missioni assai vaghe e molto pericolose presso le Armate ».

Una oscura campagna disfattista alimentata non si sa come, finanziata non si sa da chi, serpeggia negli ambulatori parlamentari, dilaga nelle conversazioni private, domina la stampa gialla.

La verità su quanto avviene alla fronte, specie nei settori più minacciati, viene tenuta nascosta non solo al pubblico, ma agli stessi ministri responsabili. Nelle ore più tragiche, malgrado le più accorate richieste, riesce impossibile al Presidente di aver notizie precise. Ed egli scrive: « Ho la sensazione che mi si celi una parte della verità ». Talora di alcune fasi del lungo assedio di Verdun egli ha notizia dai radiogrammi tedeschi intercettati.

In mezzo a questo poco confortante quadro politico, fossero almeno confortanti le notizie della guerra mondiale!

La Germania ha finalmente scelto il punto su cui vibrare il colpo decisivo al fronte occidentale: Verdun sarà l'incudine sulla quale per cinque mesi batterà i suoi ripetuti colpi il maglio tedesco per pestare, consumare, demolire l'esercito francese. La lunga estenuante battaglia incomincia ai primi di febbraio. Tutte le Divisioni tedesche della fronte occidentale (più di 100) oltre quelle che Falkenhayn è riuscito a sottrarre dalla fronte orientale (e che sono poche solo perchè sono venuti meno gli accordi con lo S. M. austriaco) vengono a mano a mano ad infrangersi contro la strenua difesa francese.

Le Divisioni francesi si logorano ad una ad una: si logorano ad uno ad uno i migliori generali. Verdun diventa la pietra di paragone dei comandanti: alla testa dei suoi difensori sfilano: Herr, Castelnau, Pétain, Nivelle. Ma nè da parte tedesca, nè da parte francese si rivela, fra gli orrori della immane carneficina, la figura di un grande stratega.

Verdun è come una immensa fornace in cui da una parte e dall'altra si spera vengano a consumarsi le estreme risorse umane, materiali e morali dei due contendenti. E forse così sarebbe accaduto se, al cospetto di tanto ostinato accanimento e di tanto valorosa resistenza, la solidarietà degli alleati non si fosse manifestata con prove così tangibili, che ognuno di essi tentò attrarre su di sé parte delle forze avversarie o perlomeno di impedire che rinforzi potessero accorrere ai Tedeschi dall'est e dal sud a colmare i vuoti di Verdun.

Così fecero nel marzo, quando più acceso si stringeva il cerchio di fuoco nella Woivre, gli italiani ed i Russi sferrando l'offensiva gli uni sull'Isonzo e gli altri nella regione di Riga, mentre in Inghilterra, sotto l'impressione dei pericoli che corre l'Intesa, si vota per acclamazione la legge sulla coscrizione obbligatoria.

I Russi avanzano in giugno vittoriosamente in Volinia e minacciano Leopoli.

Gli Italiani, arrestata nel maggio, vigorosamente, sugli altipiani la « Strafe-Expedition », sviluppano nel giugno la vittoriosa controffensiva e preparano per l'agosto la vittoria di Gorizia.

Gli Inglesi scatenano fra il giugno e l'agosto una poderosa offensiva sulla Somme.

La Romania si schiera in agosto a fianco dell'Intesa.

Questi eventi formano bensì lo sfondo storico del diario di Poincaré, ma si intravedono appena, tanto sono sopraffatti dal cumulo dei dettagli secondari. Se la descrizione non fosse avvivata dalla « verve » francesemente brillante dello scrittore, dalla sapiente sceneggiatura di alcuni episodi commoventi colti dal vero; se non fosse illuminata dal suo indiscutibile patriottismo, e dalla sua indiscussa probità, noi potremmo chiudere il libro senza che di esso nulla rimanesse impresso nella memoria.

Trascorrendo le memorie di Poincaré il lettore italiano non può a meno di essere sorpreso della poca conoscenza e della incomprendenza con la quale venivano valutati il nostro intervento nella grande guerra e le nostre azioni successive, anche da chi, come l'A., era in grado di conoscerne la vera portata. Bisogna però riconoscere che oggidì lo stesso Poincaré, dal suo esilio di Sampigny consiglia ai governanti francesi un sincero riavvicinamento all'Italia.

Commandant G. FAILLÉ: *Connaissance et emploi des armes et engins de l'infanterie*. — Parigi, Charles Lavauzelle, 1932.

Affermata l'importanza del « fuoco » nel combattimento odierno, l'A. ne deduce che la conoscenza e l'impiego delle armi devono costituire, per le minori unità di fanteria, lo scopo essenziale delle istruzioni.

La stretta relazione che esiste tra « conoscenza » ed « impiego » sfugge però a molti istruttori, i quali commettono talvolta gravi errori

per l'imperfetta conoscenza delle reali proprietà dell'armamento della fanteria. Questi errori diventerebbero funesti se, generalizzandosi, dessero luogo ad una falsa dottrina del combattimento; ciò che potrebbe facilmente verificarsi, dato che non vi è nulla di più difficile che insegnare la guerra senza farla: l'esperienza del 1914 ne dà conferma.

In conseguenza l'A. si propone di: reagire contro alcune tendenze pericolose, denunciare alcuni errori che cominciano a diffondersi in modo preoccupante, infrangere illusioni magnifiche, ma ingannevoli, fare riflettere su ciò che si può effettivamente sperare dall'impiego delle armi, diffondere la conoscenza ed il culto del tiro ed infine dare una nozione esatta e precisa della vera potenza del fuoco di fanteria (francese) e delle condizioni e dei limiti di tale potenza.

Lo studio è pervaso dal concetto fondamentale che l'impiego tattico delle armi dipende strettamente dalla profonda conoscenza delle proprietà tecniche di esse.

Divide il suo studio in due parti.

In una prima parte l'A. esamina l'impiego delle singole armi della fanteria; in una seconda esamina invece l'impiego delle armi stesse in cooperazione fra di loro.

#### IMPiego DELLE ARMI E DEI MEZZI CONSIDERATI ISOLATAMENTE PRINCIPII COMUNI A TUTTE LE ARMI EFFICACIA DEL FUOCO.

L'A. incomincia questo capitolo mettendo subito in evidenza che il tiro di guerra di un'arma o di qualsiasi altro strumento bellico ha la sua ragione di essere negli effetti che detto tiro produce sul nemico. Verità questa elementare ma che sovente non è tenuta presente per quanto i regolamenti si sforzano a ricordarla.

Nel tempo di pace, nelle istruzioni di tiro, o nelle esercitazioni di tiro a proietto, non si può avere la sensazione esatta dell'efficacia del fuoco e ciò per molte cause, fra le quali importantissime la mancanza dell'effetto morale prodotto sul nemico e delle perdite che il fuoco avversario produrrebbe sulle truppe in manovra.

Nel tiro di guerra occorre considerare gli effetti reali, materiali e morali, più o meno rapidi o più o meno grandi, che il fuoco produce su ciascuno dei due avversari, effetti che occorre tener sempre presente anche durante le varie istruzioni a proietto.

Da quanto venne precedentemente considerato l'A. ne trae come conseguenza la necessità da parte dei quadri di conoscere quali sono le condizioni di detta efficacia del fuoco. Essa risulta dal potere vulnerante dei proietti, dalla tensione della traiettoria, dalla rapidità di tiro e, soprattutto, dalla precisione del tiro.

L'A. prende dapprima in considerazione la precisione ed il rendimento del tiro, per passare poi allo studio della potenza distruttrice dei proiettili, alla tensione delle traiettorie ed alla celerità di tiro.

*Precisione di tiro.* — La precisione è inerente al materiale, ma si ottiene solo se il tiratore è abile e calmo. Di ciò si deve tener conto nella scelta dei puntatori, i quali devono avere coraggio e sangue freddo.

Perché i proiettili vadano al segno, occorre che il tiro sia bene agguistato. È necessario quindi determinare esattamente gli elementi del puntamento (alzo, punto da colpire, ecc.), ciò che è compito dei graduati. Quando è possibile vedere ove cadono i proiettili, sarà sufficiente regolare il tiro impiegando i procedimenti razionali basati su di una conoscenza esatta delle leggi della dispersione; ma se non si può osservare il punto di caduta dei proiettili, il problema è molto difficile ed occorre stabilire bene l'alzo e calcolare tutte le correzioni necessarie in conseguenza delle particolari circostanze di luogo e di tempo.

*Potenza dei proiettili.* — La potenza dei proiettili dipende invece unicamente dall'arma e dalle munizioni impiegate. Ad ogni modo occorre che i tiratori ed i comandanti ne abbiano conoscenza.

Il potere vulnerante, e cioè la possibilità di mettere fuori combattimento per più o meno tempo un maggiore o minore numero di uomini, dipende dalla forza di penetrazione e dal raggio d'azione di ciascun proiettile.

*Tensione delle traiettorie e radenza.* — In quanto alla tensione della traiettoria, è evidente che più il tiro è teso, più i proiettili vanno lontani e meno si disperdono in larghezza ed altezza. Inoltre, la radenza è un fattore essenziale di efficacia in quanto che, in genere, una traiettoria più tesa è più pericolosa, su tutta la sua lunghezza, di una meno tesa.

*Celerità di tiro, rendimento e regime.* — Sia nelle armi automatiche, sia in tutte le altre, è importante prendere in considerazione la celerità pratica di tiro; questa può essere sintetizzata nella capacità di rendimento dell'arma.

Questa capacità varia non soltanto in base alla costruzione meccanica dell'arma e alla sua sicurezza di funzionamento, ma anche in relazione all'abilità dei tiratori. I vari regolamenti, nell'indicare per ogni arma la celerità pratica di tiro, si riferiscono al massimo dei colpi che in determinato tempo si possono sparare con detta arma. Ma nella realtà nessun materiale resisterebbe più di alcuni minuti a questo tiro celere prolungato. È dunque indispensabile in ogni caso prescrivere il regime di tiro. Questa è attribuzione essenziale di chi dirige il tiro, ed in mancanza di esso di chi lo eseguisce.

*Consumo delle munizioni.* — La celerità di tiro influisce sul consumo delle munizioni. Solo per il mortaio Stokes il Regolamento prescrive di sorvegliare il consumo delle munizioni, quasi che per le altre armi il consumo reale non possa mai superare la disponibilità. Invece, se si confronta la celerità pratica di tiro di ciascuna arma con la quantità di munizioni disponibili sul campo di battaglia si vede subito che queste ultime basterebbero appena per circa venticinque minuti di fuoco (per il mortaio Stokes soltanto per dieci minuti).

Da quanto è stato detto risulta che la potenza di fuoco di ogni arma è strettamente limitata nello spazio e nel tempo; in conseguenza tutto il sapere dei graduati, tutta l'abilità dei tiratori, tutte le conoscenze degli uni e degli altri devono tendere ad applicare questa potenza al punto ed al momento voluto.

*Condotta del fuoco.* — Le munizioni assegnate per una giornata di combattimento saranno sufficienti se il fuoco sarà eseguito solo nei brevi istanti nei quali esso sarà efficace ed utile. Il graduato che ha la responsabilità della condotta del fuoco dovrà sempre domandarsi, prima di eseguire qualsiasi tiro, non solo quale obbiettivo preciso egli deve battere perchè il suo tiro riesca efficace, ma ancora in quale momento preciso egli deve eseguirlo perchè esso sia utile.

Efficace ed utile contemporaneamente, questa è la formula imperiosa che deve essere impressa nella mente di colui che è chiamato a dirigere o a condurre il fuoco. Questa formula contiene, dice l'A., il segreto della potenza e quello della durata. Essa traccia all'istruttore ed all'esecutore una linea di condotta rigorosa e razionale. Date queste premesse l'A. formula il principio generale, non contemplato dal regolamento ma consacrato dal buon senso e dalla riflessione, che « La condotta del fuoco ha per scopo essenziale di non fare eseguire che i tiri che siano contemporaneamente efficaci ed utili ».

#### PRINCIPII D'IMPIEGO DI CIASCUNA ARMA E DI CIASCUN STRUMENTO BELLICO.

L'A. prende dapprima in esame le armi e gli strumenti bellici assegnati al gruppo (squadra) di combattimento perchè interessano soprattutto i quadri subalterni, per passare poi alle mitragliatrici ed agli altri mezzi di accompagnamento, armi manovrate dal comandante di battaglione.

*Armi e strumenti bellici del gruppo di combattimento.* — Sono: fucile mitragliatore — arma principale del gruppo — fucile o moschetto, pistole e pistola a rotazione, che sono armi a tiro teso; bombe a mano e da fucile che sono strumenti bellici a tiro curvo.

*Fucile-mitragliatore.* — Del fucile-mitragliatore dice di notevole che, in base al Regolamento di fanteria, tale arma è normalmente impiegata a profitto del proprio gruppo. In conseguenza, in difensiva è impiegata non per il fiancheggiamento, ma per tirare perpendicolarmente alla fronte o in direzione un po' obliqua, ed in offensiva agisce, normalmente, nel senso dell'avanzata.

Però nulla vi è di assoluto perchè non è interdetto di eseguire con detta arma tiri obliqui per aiutare gruppi vicini nel caso eventuale che detti tiri siano più efficaci e più utili.

Dato assoluto deve ritenersi invece la distanza (1200 metri) oltre la quale l'arma non deve essere impiegata perchè la sua efficacia diventerebbe insufficiente.

In questo limite di distanza, quest'arma ha effetti comparabili a quelli della mitragliatrice, sia per la sua celerità di tiro (200 colpi al minuto), sia per la sua grande velocità iniziale (850 metri al secondo); qualità queste che compensano il piccolo peso dei proiettili (9 grammi in luogo di 12,8 del proiettile della mitragliatrice). Ma a misura che aumenta la distanza, il proiettile del fucile-mitragliatore perde di velocità più rapidamente di quello della mitragliatrice col risultato di una diminuzione rapida nella forza viva e nella tensione della traiettoria, ele-

menti questi essenziali dell'efficacia e della precisione. Da tenersi pure presente che il fucile-mitragliatore ha la dotazione di sole 1325 cartucce; il suo impiego deve essere perciò limitato non solo nello spazio ma anche nel tempo.

Sarà quindi razionale se al fucile-mitragliatore sarà richiesto, nella difensiva, l'esecuzione dello sbarramento non oltre la distanza di 600 metri e, nell'offensiva, la neutralizzazione per breve tempo di una resistenza isolata e bene individuata.

Occorre indirizzare i quadri del gruppo di combattimento ad impiegare scientemente questo loro mezzo con tiri rapidi, precisi, di brevissima durata ed iniziati quando essi siano indispensabili.

*Fucile e moschetto.* — Armi individuali per eccellenza sono destinate, normalmente, ad eseguire tiro preciso ed aggiustato.

Ciascun colpo di queste armi deve essere diretto su un nemico che il tiratore vede, che egli sceglie fra gli altri con la volontà di abbatterlo e non di neutralizzarlo momentaneamente.

Il vecchio regolamento fissava come limite d'impiego del fucile e del moschetto la distanza di 600 metri; il nuovo regolamento l'ha ridotta a 400 metri.

In casi particolari, o per supplire alla mancanza del fucile-mitragliatore, il gruppo di combattimento può agire col fuoco simultaneo di tutti i fucili o moschetti anche fino alla distanza di 1200 metri. Questo tiro collettivo deve essere però considerato come la sovrapposizione di tanti tiri individuali aggiustati, perchè ogni tiratore deve sempre mirare e sforzarsi di abbattere personalmente un nemico a ciascun colpo come se sparasse da solo.

*Bomba da fucile.* — È impiegata con gli stessi scopi stabiliti per la bomba a mano, con la differenza, però, che può essere lanciata ad una maggiore distanza e cioè fino ad un massimo di 170 metri.

Gli effetti che si possono conseguire con una sola arma sono limitati in densità ed in durata dato lo scarso munizionamento e la ridotta celerità di tiro (tre colpi al minuto).

Per tale motivo l'azione delle bombe deve essere concentrata nello spazio; ciò si ottiene riunendo tutti gli armati di fucile lancia-bombe in un solo gruppo.

Tuttavia non bisogna troppo illudersi sulla possibilità di poter ridurre la resistenza di un obiettivo nel corso dell'attacco con le 32 bombe da fucile in dotazione ad un plotone di fanteria.

*Mitragliatrice.* — È l'arma più potente della fanteria per la grande gittata utilizzabile, per gli effetti dovuti alla sua precisione, celerità di tiro e potenza del suo proiettile.

*Principi d'impiego delle mitragliatrici.* — Contrariamente al fucile-mitragliatore, che agisce normalmente a profitto del suo gruppo di combattimento, la mitragliatrice agisce sempre a profitto della compagnia fucilieri e opera sotto gli ordini del comandante di battaglione. Detta arma è capace di realizzare un fuoco continuo e violento di grande ef-

fetto morale. Meno mobile e più visibile del fucile mitragliatore può però far sentire la sua azione più lontano perchè il suo proiettile, di maggior peso di quello del fucile mitragliatore, conserva per più lungo tempo, velocità, tensione di traiettoria, forza viva e precisione sufficiente.

Per contro nulla può supplire la mancanza del suo tiro in caso di distruzione, d'inceppamento o di riscaldamento eccessivo dell'arma. Non bisogna quindi impiegarla isolatamente; l'unità per l'esecuzione del fuoco è il gruppo di due armi che sparano alternativamente.

Nell'offensiva le mitragliatrici formano, all'inizio, l'ossatura della *buse dei fuochi*, destinata a facilitare l'avanzata dello scaglione di fuoco e, in caso d'insuccesso, ad assicurare ad esso il ripiegamento e la conservazione del terreno occupato. Nella difensiva formano l'ossatura del *sistema di fuoco* destinato ad arrestare il nemico. Il fiancheggiamento con tali armi è particolarmente efficace sino ai 600 metri (per la grande dispersione dei proiettili in profondità e per la radenza del tiro).

*Limiti d'impiego delle mitragliatrici.* — Considerando:

a) che oltre i 500 metri la penetrazione dei proiettili è quasi nulla contro ostacoli materiali;

b) che contro un avversario anche debolmente trincerato e che deve scoprirsi solo per agire, la loro azione è più morale che materiale;

c) che i loro effetti sono specialmente efficacissimi contro bersagli scoperti anche nella posizione di « a terra ».

L'A. ne trae la conseguenza che il tiro di queste armi è incomparabilmente meno efficace nell'attacco che non nella difesa.

L'efficacia del tiro della mitragliatrice, con celerità di tiro costante, diminuisce con la distanza perchè è più difficile regolare il tiro e la precisione; diminuisce pure la potenza del proiettile e soprattutto la tensione della traiettoria.

Oltre i 600 m. un errore di alzo di 50 metri riduce della metà i risultati del tiro ed oltre i 1000 metri l'influenza degli agenti atmosferici è sufficiente per spostare il tiro al di fuori dell'obiettivo. La portata utile della mitragliatrice è di 2400 metri se agisce a puntamento diretto, di 3500 metri nel tiro indiretto. Ma per essere efficace a tali distanze il tiro deve essere preparato ed eseguito in speciali condizioni.

Infine la continuità del fuoco violento della mitragliatrice è in pratica molto relativa. Infatti ciascuna arma, per effetto della sua dotazione di cartucce, non potrebbe sparare che ventisei minuti a fuoco continuo. È evidente come questo fatto impedisca di appoggiare seriamente una progressione profonda dell'attacco con basi di fuoco successive ed agenti con violenza continua.

*Tiri al di sopra delle truppe e attraverso gli intervalli.* — Il Regolamento prevede l'impiego delle mitragliatrici con tiri al di sopra delle truppe o attraverso gli intervalli. Ma essi richiedono rigorose misure di sicurezza. Il tiro al di sopra delle truppe non può essere eseguito che con armi in ottimo stato d'uso e con personale provetto, ciò che non troppo spesso si verifica. Questo fatto non influisce molto nella difensiva, in cui le truppe hanno dislocazione nota e fissa, ma è invece, preoccupante nell'offensiva, in cui le truppe amiche sono in continuo movi-

mento. Il tiro attraverso gli intervalli non sarà, in genere, effettuabile che quando le truppe muovono dalla base di partenza ed all'inizio dell'avanzata.

*Tiro delle mitragliatrici alle grandi e grandissime distanze.* — In quanto ai tiri a grandi distanze con le mitragliatrici, è da rilevare che, perchè essi siano efficaci, occorre una preparazione accurata con calcoli precisi, che non sempre i comandanti di sezione sono in grado di fare, e che molte volte non sono possibili per mancanza di dati.

L'esecuzione di tali tiri si potrà verificare specialmente nella difensiva allo scopo di disorganizzare il nemico il più presto possibile. Ma in definitiva, soggiunge l'A., non bisogna dimenticare: che la mitragliatrice ottiene i suoi massimi effetti di efficacia alle piccole ed alle medie distanze; che non bisogna rinunciare alla radenza totale la sola capace fino a 600 metri di assicurare un reale sbarramento; che non si possono pretendere effetti seri di neutralizzazione con semplici gruppi di mitragliatrici che facciano fuoco a grandi distanze.

#### ARMI D'ACCOMPAGNAMENTO.

Le armi di accompagnamento hanno il compito di dare alla fanteria, istantaneamente ed al punto voluto, quell'appoggio che l'artiglieria le darebbe troppo tardi a causa della sua distanza, per non averglielo tutto chiedere in precedenza.

Dovendosi muovere nella zona del fuoco della fanteria, tali armi devono essere molto maneggevoli. D'altra parte, data la zona avanzata in cui agiscono, non possono essere né moltiplicate a profusione, né rifornite a piacere. I tre cannoni da 37 ed i sei mortai assegnati al reggimento di fanteria servono appena a risolvere qualche episodio locale, poichè non sono né numerosi, né abbastanza potenti (cannone da 37), né abbastanza forniti di munizioni (i mortai). Perciò il loro intervento dev'essere limitato solo ai casi in cui, contro un obiettivo *imprevisto*, l'azione dell'artiglieria non potrebbe essere ottenuta in tempo utile.

Il cannone da 37 è efficace contro obiettivi ben visibili, anche piccoli ma non troppo coperti; il suo colpo, perchè sia utile, deve colpire il bersaglio. Non è idoneo al tiro contro i carri armati. I 392 proiettili di cui dispone ciascun pezzo, bastano per adempiere circa venti missioni di tiro.

Circa l'arma di accompagnamento a tiro curvo, benchè sia ancora in uso il mortaio Stokes, tutti sanno che presto dovrà essere sostituito da una nuova arma, che non differisce dalla prima se non per una migliore organizzazione balistica destinata ad aumentare la sua precisione. Ha però scarsa disponibilità di munizioni (200 colpi per pezzo, pari a dieci minuti di fuoco intenso); essa pertanto va impiegata a ragion veduta e contro obiettivi nettamente definiti.

# IMPIEGO COORDINATO DELLE ARMI E DEGLI STRUMENTI BELLICI

*Principi comuni.* — L'A. così li riassume: Coordinamento, scaglionamento dei mezzi, subordinazione della loro postazione agli obiettivi da battere

*Principio del coordinamento.* — Un fuoco non organizzato non è redditizio. Lo stabilire il piano dei fuochi è una delle parti essenziali di un ordine di attacco o difesa. Dice il regolamento: « Il piano dei fuochi è l'insieme coordinato dei tiri previsti per tutte le armi della fanteria, d'artiglieria e d'aviazione in vista d'una operazione determinata. Il piano dei fuochi della fanteria è la parte del piano dei fuochi concernenti le armi e strumenti bellici della fanteria e che definisce la missione del tiro delle differenti unità »

Quindi non tiri disordinati, eseguiti a volontà dei tiratori in direzione e su obiettivi qualsiasi, ma convergenza degli sforzi per assicurare la esecuzione del piano del comandante.

*Principi dello scaglionamento.* — Lo scaglionamento dei mezzi di fuoco assicura la migliore utilizzazione delle differenti armi diminuendo la loro vulnerabilità e facilitando il concentramento dei fuochi

Infatti, se da una parte la potenza del fuoco nemico non permette la dislocazione su una sola linea di tutti i mezzi indispensabili per acquistare la voluta superiorità, questione di vulnerabilità, dall'altra parte, la diversità degli strumenti bellici e delle loro proprietà caratteristiche, permette ed obbliga invece il loro scaglionamento in profondità

Non devesi dimenticare che: la gittata utile e l'ampiezza del campo di azione di alcune armi facilita il trasporto di tiro e per conseguenza il concentramento successivo dei fuochi sui vari obiettivi. Nella difensiva lo scaglionamento in profondità dei mezzi di fuoco permette di stabilire sbarramenti interni; nell'offensiva permette di assicurare in caso di insuccesso il ripiegamento dello scaglione di fuoco con la conservazione del terreno occupato.

*Subordinazione della postazione dei mezzi agli obiettivi da battere.* — Dice il regolamento: « le dislocazioni degli organi di fuoco risultano dalla determinazione delle parti del terreno che si vuole battere ». Dunque in tutte le circostanze, la determinazione esatta degli obiettivi da conquistare deve procedere e dettare le norme nella scelta delle postazioni dei mezzi di tiro. Non bisogna dire: « le mie armi sono postate qui, quindi io devo fare fuoco su quell'obiettivo », ma al contrario: « Io devo fare fuoco su quell'obiettivo, dunque devo postare le mie armi in questa località » Ne consegue l'importanza della preventiva ricognizione

*Coordinamento dei fuochi nel combattimento difensivo.* — Norme regolamentari:

« La difesa è il fuoco che arresta ».

« Il combattimento difensivo si caratterizza per la minuziosa preparazione, in tutti i reparti, d'un sistema di fuoco che, al momento del bisogno, deve funzionare efficacemente senza l'intervento dei capi ».

Il piano di fuoco, soggiunge l'A., deve avere un'organizzazione completa e minuziosa. Ciò è chiaro, assoluto, indiscutibile ed è avvalorato dall'esperienza della guerra.

Dati questi principi generali, l'A. esamina come essi si possano applicare nella scala gerarchica delle unità dal reggimento fino al plotone ed al gruppo di combattimento.

*Reggimento.* — Poichè il comandante del reggimento non ha a sua disposizione diretta mezzi potenti per agire dal suo posto di comando sull'intero settore assegnatogli, egli deve limitare la sua azione nel dare ai comandanti di battaglione di primo scaglione gli ordini relativi per battere gli intervalli esistenti fra i battaglioni stessi e fra questi ed i reggimenti contigui. In altri termini deve assicurare la continuità dello sbarramento di fuoco dei battaglioni avanzati coordinando i loro piani di fuoco.

È invece suo compito principale l'organizzare la cooperazione col l'artiglieria prendendo accordi stretti con i comandanti di gruppi di diretto appoggio. In definitiva spetta essenzialmente a detto comandante il coordinamento del piano di fuoco di fanteria con quello dell'artiglieria

*Battaglione.* — Spetta al suo comandante l'organizzazione del fuoco delle mitragliatrici in modo che si abbiano tiri fiancheggianti. È solo con detti tiri e specialmente con il fiancheggiamento reciproco che si può ottenere lo sbarramento continuo, denso e profondo davanti alla linea principale di resistenza.

Oltre che della compagnia mitraglieri, il comandante di battaglione dispone d'una parte degli altri mezzi di accompagnamento assegnati al reggimento e precisamente:

— Il mortaio che, per la potenza esplosiva del suo proietto e per la sua celerità di tiro, può apportare un appoggio considerevole allo sbarramento.

Sarà suo compito il colmare le lacune che si presentano nello sbarramento delle mitragliatrici e dell'artiglieria, facendo battere specialmente gli angoli morti del terreno.

— Il cannoncino da 37, che, di potenza limitata, per partecipare utilmente allo sbarramento, avrà per obiettivi punti precisi del terreno, mezzi di fuoco avversari che si svelino all'improvviso (mitragliatrici, carri, ecc.).

In definitiva il comandante di battaglione, specifica l'A., deve coordinare giudiziosamente l'impiego delle diverse armi a sua disposizione in funzione delle loro proprietà tecniche particolari per ottenere un solido sistema di fuoco.

*Compagnia fucilieri-volteggianti.* — Non ha alcuni mezzi di fuoco speciali. Sarà compito del comandante disporre il reparto in modo da poter assicurare e rinforzare lo sbarramento davanti la fronte, battere gli intervalli che lo separano dalle unità vicine, proteggere le mitragliatrici postate nel suo settore, colmare le lacune dello sbarramento. Ne deriva la logica conseguenza che il comandante della compagnia fucilieri non può stabilire il suo piano di fuoco che in funzione di quello delle

mitragliatrici postate nel suo settore e di quelle che operano a suo profitto.

*Plotone e gruppo di combattimento.* — I comandanti di queste unità devono coordinare l'azione dei loro mezzi: fucili-mitragliatori, fucili e moschetti, bombe a mano e bombe da fucile.

L'A. rammenta: che il fucile-mitragliatore è, come la mitragliatrice, l'arma che ha molta efficacia fino a 600 metri, che non deve generalmente essere impiegata nel fiancheggiamento, che non le si può assegnare una fronte di sbarramento maggiore di 50 metri, che può tirare attraverso gli intervalli. Rammenta ancora che tanto il comandante di plotone, quanto quello del gruppo di combattimento devono dare ordini precisi a ciascun organo di fuoco posto ai loro ordini e possibilmente per iscritto. Questi ordini devono comprendere: la missione principale (partecipazione allo sbarramento principale) ed eventualmente la missione secondaria.

Per ciascuna di queste missioni l'ordine deve contemplare:

- l'obiettivo da battere;
- gli elementi di puntamento (alzo, punti da battere, ecc.);
- il regime di tiro;
- i segnali per prescrivere l'apertura, la fine o la ripresa del fuoco.

*Coordinamento dei fuochi nel combattimento offensivo.* — Norme regolamentari.

« L'attacco è il fuoco che avanza »

« Nessuna truppa può progredire senza gravi perdite finchè non si sia fatto tacere il fuoco nemico. È indispensabile, col fuoco appropiato, ridurre preventivamente all'impotenza i mezzi di fuoco avversari, obbligando il personale a coprirsi od almeno rendendo il suo tiro disordinato »

« Il piano di fuoco nell'offensiva deve tendere a sviluppare tutta la potenza possibile per dominare il fuoco avversario ».

Acquistare e conservare la superiorità di fuoco sul nemico per potere avanzare, tale è il principio fondamentale, indiscutibile ed indiscusso, afferma l'A., dell'impiego delle armi della fanteria. L'impianto del piano di fuoco nell'offensiva, secondo il regolamento, non è l'atto essenziale, come invece lo è nella difensiva, e ciò per il fatto che nell'attacco il fattore principale del successo è sempre il movimento in avanti non avendo il fuoco ragione di essere nel compimento di tale missione che per quel tanto che è indispensabile per permettere l'avanzata.

Come per la difensiva, anche per l'offensiva l'A. prende in esame i compiti dei vari comandi.

*Reggimento.* — Il comandante, come nella difensiva e per le medesime ragioni tecniche, ripartisce generalmente i suoi mezzi d'accompagnamento fra i battaglioni impegnati. Suo compito essenziale sarà ancora l'organizzazione e la cooperazione con l'artiglieria, compito questo di capitale importanza perchè nell'attacco i proiettili dell'artiglieria, od i

carri armati impiegati a massa, saranno generalmente i soli capaci di distruggere la sistemazione difensiva avversaria.

L'attacco deve dunque essere preparato ed appoggiato da una potente artiglieria e svolto in cooperazione con i carri armati.

Ma poichè questo appoggio non potrà essere continuo ed esteso su tutta la fronte, la fanteria dovrà, su alcuni punti, condurre il combattimento con le sue proprie armi e ridurre da sé stessa le resistenze ravvicinate che si oppongono alla sua avanzata.

*Battaglione.* — È in questa unità che si riattacca il principio dominante della base di fuoco. Il costituire questa base è obbligatoria non solo all'inizio dell'attacco, ma anche all'arrivo su ciascun obiettivo (basi di fuoco successive).

La base di fuoco, dice il regolamento, è costituita « dai mezzi di fuoco di fanteria mantenuti provvisoriamente in posto » per rispondere « a una doppia necessità », corrispondente ad una duplice missione:

- appoggiare la progressione dell'attacco, neutralizzando le resistenze nemiche e proteggendo i fianchi;
- conservare il terreno occupato in caso di insuccesso o di ripiegamento delle truppe lanciate all'attacco.

Nulla c'è da osservare, dice l'A., su questi due principi generali, come sul principio della costituzione delle basi di fuoco. Ma sembra all'A. che frequentemente vengono commessi alcuni errori tanto nella costituzione della base di fuoco quanto nella possibilità della sua postazione, estensione e durata della sua efficacia. Fa al riguardo alcune considerazioni.

*Costituzione della base di fuoco.* — Il regolamento precisa che la base di fuoco comprende principalmente le mitragliatrici che ne formano l'ossatura ed eventualmente altri mezzi d'accompagnamento come cannoni da 37 o mortai.

Il comandante di battaglione deve regolarne la sua costituzione e la sua azione. Perchè, si domanda l'A., vi è qualcuno che, interpretando talmente queste prescrizioni, ha la smania di costituire basi di fuoco nella compagnia fucilieri con fucili-mitragliatori?

Certamente nella compagnia, i fucili-mitragliatori e in qualche caso le unità di mitragliatrici messe eccezionalmente a disposizione del suo comandante possono ricevere compiti di appoggio ed essere utilizzate sia per proteggere i fianchi, sia per appoggiare l'avanzata, sia per far fuoco, in caso di terreno favorevole e da reparti retrostanti, al di sopra delle truppe. Ma in ogni caso il regolamento non autorizza a chiamare basi di fuoco queste combinazioni fortuite, locali, temporanee e costantemente variabili.

*Postazione delle basi di fuoco.* — Le mitragliatrici della base di fuoco, osserva l'A., non potranno agire efficacemente, utilmente e senza pericolo, a profitto immediato degli scaglioni che avanzano, che nel caso favorevole che siano postate in posizioni dominanti e che tra esse e gli obiettivi il terreno presenti una depressione più o meno accentuata.

*Efficacia delle basi di fuoco.* — L'A. prospetta quanto ci si può ragionevolmente attendere, nello spazio e nel tempo, da una base di fuoco perfettamente disposta.

Nello spazio. — Il regolamento, dopo avere sancito che la base di fuoco deve neutralizzare le parti del terreno che si giudicano occupate o semplicemente sospette, le postazioni probabili o possibili dei mezzi di fuoco nemici suscettibili di ostacolare l'avanzata, così continua:

« Il determinare la postazione dei mezzi di fuoco dell'avversario è un problema essenziale, perchè su di essi occorre agire per concentramenti di fuoco ». Ora quanti concentramenti si possono eseguire con tre sezioni di mitragliatrici e qualche altro mezzo assegnato al battaglione si domanda l'A.? Senza dubbio non più di quattro o cinque. E qualora si rinunciassero a questo procedimento eccellente ma oneroso e si desse invece ad ogni gruppo di mitragliatrici, gruppo di mortai, o pezzi da 37, obiettivi distinti, quanti saranno gli obiettivi che potranno essere battuti contemporaneamente? Otto o dieci al massimo, e cioè un po' meno del totale delle armi automatiche che la compagnia avversaria avrà potuto mettere in linea.

Ne risulta che con le armi a disposizione del battaglione non si potrà, nella più parte dei casi, nella zona assegnatagli, coprire di fuoco, a priori, tutte le parti coperte o pieghie del terreno che potrebbero mascherare armi avversarie.

Date queste condizioni, l'A. non teme di ingannarsi affermando che con i mezzi organici del battaglione e con quelli eventualmente assegnatigli dal reggimento non si potranno battere, se si vuole che il fuoco sia efficace, le resistenze che si presume di incontrare durante lo sviluppo dell'attacco, ma solo quelle già individuate perfettamente o che si riveleranno durante l'avanzata.

Nel tempo. — Il regolamento parla: di « neutralizzazione preventiva; d'appoggio ininterrotto il più possibile per mezzo di basi fuoco successive; di avanzata costantemente preparata e protetta dal fuoco ». Ed allora alcuni si immaginano una base di fuoco che sia in azione in permanenza durante tutta la durata dell'attacco. Questa non è che illusione afferma l'A.

Ma il regolamento soggiunge pure che l'appoggio del fuoco per neutralizzare le resistenze non offre interesse « che alla condizione che la truppa attaccante possa sfruttare senza indugio gli effetti di esso ». D'altra parte il fuoco ininterrotto e potente è materialmente impossibile tanto per il riscaldamento delle canne quanto per il consumo delle munizioni.

Date queste condizioni l'A. afferma che tutto quanto si potrà fare non sarà che di eseguire raffiche brevi e violente in precisi momenti del combattimento. In definitiva, domandare a una base di fuoco di sparare in permanenza per realizzare la neutralizzazione preventiva delle parti del terreno d'attacco che si ritengono occupate o semplicemente sospette sarebbe esigere da essa una cosa impossibile, superflua e dannosa.

Impossibile, perchè per ragioni tecniche l'azione della base di fuoco è limitata in estensione ed in durata; superflua, perchè le località più sospette del terreno d'attacco saranno sovente le meno occupate ed allora

le munizioni saranno consumate senza scopo in tiri nè efficaci nè utili; dannosa, perchè sparando prematuramente su qualche obiettivo fissato in precedenza si rischia: da una parte di avere il risultato che il proprio fuoco possa limitare lo slancio dell'attacco invece di facilitarlo; d'altra parte si potrebbe correre il rischio di attirare sulla base di fuoco la reazione avversaria, col pericolo di vederla ridotta all'impotenza prima che il suo fuoco possa diventare efficace ed utile.

In conseguenza l'A. ritiene che in luogo d'imporre alla base di fuoco di fanteria una missione generale illusoria di inaffiamento del terreno d'attacco, debba essere invece incaricata, in principio dell'azione, della neutralizzazione preventiva dei soli mezzi di fuoco nemici dei quali si conoscono le postazioni ma che non si poterono indicare come obiettivi all'artiglieria, ma che in seguito debba essere mantenuta in potenza pronta ad intervenire per neutralizzare istantaneamente i mezzi di fuoco nemici che si riveleranno durante la progressione dell'attacco.

*Compagnia fucilieri-volteggianti.* — Lo scaglione di fuoco di questa unità deve assicurare la pienezza del fuoco.

Secondo l'A. le modalità d'azione dello scaglione di fuoco deve basarsi sul seguente principio: « Portare sempre più avanti, fino all'urto col nemico, i suoi mezzi di fuoco dappertutto dove il movimento è possibile ». Ne risulta che lo scaglione di fuoco non deve sparare che nei casi di necessità assoluta. L'ideale non sarebbe dunque di vedere costantemente gruppi che fanno fuoco mentre altri avanzano, ma sarebbe al contrario quello di vedere lo scaglione di fuoco raggiungere l'obiettivo sotto la protezione totale della base di fuoco costituita dall'artiglieria e dai carri armati, senza avere consumato una cartuccia, perchè le munizioni saranno necessarie per conservare il terreno conquistato.

Riassumendo, l'azione dello scaglione di fuoco è principalmente un'azione di movimento. Ogni comandante « deve innanzi tutto preoccupare di portare intatti, fino all'obiettivo assegnatogli, tutti i suoi mezzi di fuoco (armi e munizioni); ogni suo elemento deve progredire il più possibilmente senza far uso delle sue armi e non deve aprire il fuoco che allorché non gli sia più possibile d'avanzare senza sparare.

Si è così lontani, soggiunge l'A., dalla falsa concezione del « fuoco che avanza » concezione questa che deve essere limitata al fuoco dell'artiglieria, dei carri armati, e della base di fuoco.

L'A. conclude il suo lavoro affermando che:

a) la conoscenza e l'impiego delle armi sono strettamente legate l'una all'altra; conoscere un'arma non vuol dire averne appreso la nomenclatura ed il funzionamento, ma avere anche nozione della sua portata e del suo rendimento;

b) occorre tener sempre presente la potenza di fuoco delle varie armi, che nella difensiva, per la possibilità di disporre di una maggiore quantità di munizioni, è notevole, mentre nella offensiva è limitata;

c) alcuni erroneamente temono che la fanteria sottovaluti la propria potenza e manchi quindi di ardire; mentre è da temere piuttosto che essa sopravvaluti la potenza offensiva del suo fuoco;

d) le armi di accompagnamento e le mitragliatrici possono con-

tribuire modestamente alla neutralizzazione degli elementi nemici, ma l'arma per eccellenza del fuoco offensivo potente è il cannone. È quindi indispensabile prevedere, fin dal tempo di pace, il formidabile appoggio di artiglieria che sarà necessario fin dai primi seri contatti col nemico, ed in mancanza del quale la « regina delle battaglie », lanciata all'attacco con mezzi insufficienti, verrebbe decimata come nel 1914.

**Comandante ESPARZA: La copertura e le truppe da montagna in Spagna.** — Colección bibliográfica Militar. Tomo XXXVIII, ottobre 1931. (Recens. Ten. col. Vinciguerra).

L'A., esaminati brevemente l'organizzazione ed i compiti assegnati alle truppe da montagna dell'esercito francese, trae la conclusione che lo scopo principale di esse è provvedere alla copertura della mobilitazione e radunata dell'esercito, in cooperazione con le altre truppe destinate a questo scopo, ma agendo entro le zone montane, le più delicate e più difficili per le speciali esigenze che richiedono nell'armamento, addestramento ed allenamento fisico e morale dei reparti in esse operanti.

Data la lentezza con cui si prevede potranno svolgersi in Spagna le operazioni di mobilitazione e radunata, è problema di vitale importanza il provvedere alla copertura del confine settentrionale, apprestando fin dal tempo di pace le fortificazioni permanenti e le comunicazioni; ma principalmente studiando il modo di poter fare affluire alla frontiera il numero di uomini istruiti necessario a guarnirla efficacemente. Non potendosi a questo scopo destinare reparti esclusivamente dell'esercito permanente, perchè sarebbero assorbiti quasi tutti da questo compito, è necessario predisporre unità con completamento locale, e che dispongano di tutti i materiali occorrenti alla mobilitazione; inoltre predisporre mezzi di trasporto per il rapido trasferimento di esse ai luoghi determinati. Ad assicurare la loro azione, occorre che comandi e truppe siano diversamente organizzati a seconda delle località da presidiare, che i quadri permanenti siano numerosi per disporre anche per le unità di nuova costituzione, e che truppe e comandi siano intensamente preparati, specialmente tenendo conto che nel popolo spagnolo è ben poco sviluppato lo spirito militare.

La frontiera pirenaica si sviluppa su 455 chilometri; fra essa e l'Ebro (distante circa 150 Km.), sono le regioni catalana, aragonese e navarro-biscaglina, che in caso di mobilitazione possono fornire da 3 a 400.000 uomini sul totale di 2.000.000 dati dal paese; a queste forze sarebbe commesso il compito della copertura che potrebbero assicurare data la natura del terreno.

Il massiccio montagnoso lascia tre linee di facilitazione: a sud, in corrispondenza della Catalogna, che offre le principali vie d'invasione; al centro la ferrovia della valle del Canfranc; a nord del mare il passo di Roncisvalle; fra queste linee di facilitazione trovansi due zone di massicci impervi, sprovviste di linee di comunicazione, rotte da valli. Quindi, tre regioni di copertura, da affidare ad altrettanti gruppi di truppe da montagna; dietro a questi, grandi unità di prima linea, ed infine grandi unità di riserva.

Le truppe da montagna operanti nelle regioni di confine, devono essere addestrate in modo da poter indugiare l'avversario la maggior quantità di per tempo, senza impegnarsi, e l'A. a questo proposito espone i caratteri delle operazioni di montagna tendenti allo sfruttamento della perfetta conoscenza del terreno per colpire in ogni modo il nemico e farlo retardare di quel tanto necessario per assicurare la radunata delle grandi unità di prima linea. Accenna alla necessità di effettuare in alcune zone operazioni offensive per rettifiche di frontiera (Cataluña, Alfores) mentre in altre occorrerà l'azione manovrata di grandi unità (Gallego, Segre) mentre in altre ancora (Aragón, Irati) sarà sufficiente l'azione retardatrice dei reparti locali. In complesso quindi si dovrebbero avere grandi unità destinate a sbarrare le grandi vie di comunicazione occupando punti di appoggio, e dotate di riserve che possono operare anche al di fuori del loro settore; e unità indipendenti, aventi di proprie riserve per la difesa di valli di secondaria importanza. In ogni caso si dovrà fare largo assegnamento di artiglieria di ogni calibro e di unità di mitragliatori come pure di reparti zappatori-mitragliatori.

L'A. esamina come può essere la forza necessaria alla copertura, ritenendo che potrebbero bastare tre Divisioni permanenti, che all'atto della mobilitazione dovrebbero raddoppiarsi. Espone poi partitamente come queste truppe dovrebbero essere distribuite nelle tre regioni di frontiera.

Le Divisioni da montagna incaricate della copertura dovrebbero avere, secondo l'A., la seguente formazione:

- tre reggimenti di fanteria di tre battaglioni su tre compagnie fuorilegge e una mitraglieri;
- un gruppo di due squadroni di cavalleria;
- un reggimento di tre gruppi di obici da 105 e un gruppo di obici leggeri o mortai da accompagnamento;
- un battaglione zappatori, una compagnia telegrafisti e radiotelegrafisti, una compagnia ottica;
- due compagnie somoggiate di sussistenza, una autoportata;
- sezione sanità con colonne di sgombrò a soma o con autoambulanze;
- una squadriglia o gruppo di ricognizione;
- un reggimento di lavoratori.

Le unità indipendenti avranno forza variabile; per ogni battaglione di fanteria dovrebbe esservi:

- un plotone di cavalleria;
- una batteria di obici leggeri o mortai d'accompagnamento;
- un plotone zappatori, uno di telegrafisti, uno misto R. T. e ottico;
- elementi di sussistenza e di sanità.

I comandi di regione dovrebbero poi disporre di battaglioni mitragliatori, abbondante artiglieria di grande potenza e lunga portata, elementi del genio, unità di aviazione delle varie specialità.

I comandi di queste unità fin dal tempo di pace dovrebbero essere stanziati nella zona di frontiera, per permettere agli ufficiali di prendere l'idea del terreno; e dovrebbero essere costituiti anche i comandi delle grandi unità di riserva, come è necessario che siano preparati i coman-

danti di battaglione e di compagnia dei reparti di nuova costituzione. Speciali previdenze devono anche essere studiate per la preparazione dei mezzi di trasporto, che dovranno essere o a soma o a trazione meccanica.

Circa l'organizzazione delle minori unità, l'A. ritiene favorevole l'organizzazione della fanteria in reggimenti e non in battaglioni indipendenti, per aver disponibilità maggiore di ufficiali per la mobilitazione; quanto all'armamento, ricorda la necessità di molte armi a tiro curvo e la superiorità del fucile sul moschetto; rileva la difficoltà di trasporti, il cui mezzo unico è il mulo, che si deve usare per ora in larga misura finché non sarà stato adottato un trattore da montagna. L'A. è contrario alle eccessive specialità, tanto più che la Divisione potrebbe al bisogno fornire i veri specialisti. Circa le residenze, è di opinione che queste truppe da montagna debbano avere guarnigioni fisse. Per le altre Armi, illustra brevemente i concetti che lo hanno guidato nella proporzione, già esposta, di esse nella Divisione.

Trattando dell'istruzione delle truppe da montagna, l'A. dapprima mette in evidenza le qualità indispensabili negli ufficiali, che occorre abbiano percorsa tutta la loro carriera in quelle truppe, sì da avere la passione e la perfetta conoscenza della montagna; ma perché l'entusiasmo non si raffreni con i sacrifici di una vita disagiata, devono essere concessi vantaggi anche di ordine materiale.

Per la loro istruzione, che dovrebbe essere perfetta, l'A. propone la istituzione di una scuola centrale di montagna, nella quale possano formarsi, discutersi, insegnarsi le prescrizioni tattiche per la speciale forma di lotta, da applicare poi presso i corpi; scuola i cui insegnanti debbano provenire dalle truppe da montagna, e che alternino periodi di servizio alle truppe.

Particolare importanza deve essere data alla conoscenza del terreno da parte degli ufficiali: quindi ricognizioni, studi topografici, che diano la padronanza completa del territorio assegnato al corpo. Nelle manovre con i quadri si prenderanno specialmente in esame i problemi dell'osservazione e dei collegamenti, intesi questi nel senso più vasto, e l'analisi e la decisione del problema tattico; manovre che dovranno essere di Arma, di cooperazione fra le varie Armi; a queste manovre prenderanno parte gli ufficiali di tutti i gradi. Dovrà essere molto curato l'addestramento fisico e in modo particolare con marce sulla neve e con gli ski.

La brevità delle ferie è di grave ostacolo all'istruzione della truppa: poiché questa istruzione deve svilupparsi sul terreno, occorre che il periodo di addestramento sia determinato in relazione alle stagioni che lo permettono; e l'A. in conseguenza propone un programma annuale che coordini l'addestramento della truppa con quello degli ufficiali.

Col IMMANUEL: *La grande guerra dell'avvenire. Niente fantasia!* Berlino, Verlag Offene Worte, 1932, (Recens. T. Col. Cajoli Carrara).

L'autore pone la coscienza del popolo tedesco di fronte alla ineluttabile guerra dell'avvenire e la sprona a prepararsi per evitare che il turbine sorprenda e travolga la Germania. La guerra si profila sull'oriz-

zonte: essa ghigna minacciosa dai paragrafi stessi del trattato coercitivo di Versailles che unico nella storia dell'umanità instaura in Europa un ordine insostenibile di cose, dettando per l'avvenire. Male incolgherà al popolo tedesco se, fidente nelle menzogne della Società delle Nazioni e del patto Kellog, spererà nel pacifico avvento di tempi meno fortunati. La vitalità del popolo tedesco, la sua capacità e il suo diritto ad entrare — inter pares — nel consesso dei popoli europei come fattori collaboranti e cooperanti al progresso umano e di sviluppo economico si è affermato attraverso numerosi sintomi nel doloroso dopoguerra e di questo ebbero chiara sensazione l'Austria e l'Inghilterra col favorire lo sgombero prematuro delle provincie renane.

Si può e si deve quindi avere fiducia nell'avvenire!

In Europa gli attori della futura grande guerra sono individuali:

— nel blocco francese comprendente la Polonia, la Cecoslovacchia, la Romania e la Jugoslavia, cementato dall'interesse comune della conservazione ad ogni costo dei leccani del trattato di Versailles, blocco immane di 14 milioni di combattenti e di paggiati ed armati dei ritrovati più perfetti della industria e della tecnica moderna, ligi al volere della Francia intransigente e irriducibile in fatto di riparazioni;

— nell'Inghilterra e nell'Italia, tornate agli ordinamenti militari di anteguerra e apparentemente più propense (l'autore non lo afferma esplicitamente) alla revisione dei trattati. L'Italia — afferma l'autore — land of peace and malevolence, incomprendibile della nostra natura — non ha spirito guerriero, ma è sulla via di formarselo sotto la guida illuminata ed energica di Mussolini.

La Russia sovietica libera da impacci e legami internazionali, impegnata nel piano quinquennale, con organizzazione militare per ora poco temibile, ma in processo di formazione animata dal desiderio di far trionfare, se occorra anche colle armi, nel mondo capitalistico le proprie teorie distruttive;

nel gruppo degli Stati vicini a quali il trattato di Versailles nega il beneficio dell'obbligo generale al servizio militare, vieto lo Stato Maggiore Generale e concesse un piccolo esercito di volontari con ferma di pochi anni, privo dei mezzi tecnici moderni e indispensabili.

L'esame delle questioni marittime e di quelle coloniali e d'oltre mare, con il quale l'autore conclude il preambolo della sua appassionata opera di propaganda, non consente considerazioni più contorte delle precedenti.

Si delineano nel campo coloniale l'aspro conflitto fra il francese. Di fronte agli stati « *mandati* » vinti, liberi nella loro organizzazione militare, se pure limitati da accordi marittimi, i francesi hanno raggiunto, resta la Germania con il suo piccolo esercito di volontari a lunga ferma priva delle grandi corazzate e dei sommergibili, l'Inghilterra del proprio patrimonio coloniale, ridotta a « *popolo senza spazio* » che dello spazio ha tuttavia, prepotente bisogno per la necessaria espansione delle ininterminabili energie demografiche ed economiche, e che, per questo spazio, potrebbe essere costretta a nuova guerra.

La guerra è inevitabile: sia essa provocata o dai popoli oppressi, che preferiranno forse una morte onorevole a quella lenta.

cui li votò il trattato di Versailles, o dalla Russia, quando ritenga giunto il momento di scatenare nell'Europa, depressa dal marasma economico, l'onda travolgente della sua rabbia rivoluzionaria, o dagli Stati Europei, che si vedano forzati a prevenire la Russia e a schiacciare nel suo stesso nido la testa dell'Idra bolscevica.

Quali gli uomini e i mezzi della guerra imminente?

L'autore dà il bando alla fantasia e non si sofferma sui mezzi romanzeschi di cui spesso si ode parlare, che, preparati nel segreto e nel silenzio dei laboratori sperimentali, dovrebbero — vana speranza, forse, dei vinti — sorprendere il mondo, sconvolgere i principî immortali della guerra, invertire, a favore degli oppressi e degli inermi, i rapporti vigenti di forza dei futuri belligeranti; si intrattiene invece sui mezzi che profilano la loro accresciuta efficacia avvenire attraverso il loro diuturno progresso e che furono appunto negati ai vinti.

L'arma aerea avrà una sua strategia, disimpegnerà con accresciuta efficacia gli stessi compiti dell'ultima grande guerra, ma tenderà ad effetti risolutivi alleandosi all'arma chimica. Nonostante i divieti protocolari di azione contro le popolazioni inermi, essa porterà contro i centri demografici industriali e militari dell'avversario quello che i francesi hanno chiamato *l'attacco combinato* rovesciando dagli aerei bombe esplosive, incendiarie e gassose.

Di fronte al niente dei Tedeschi la sola Francia dispone oggi di oltre 7000 apparecchi.

L'arma chimica esprimerà la propria azione dalla bocca dei cannoni a mezzo di granate gassose, ma, più ancora, giù dagli aerei negli attacchi combinati di cui sopra è cenno. Per quanto i tecnici in materia ritengano che già si siano raggiunti i limiti delle possibilità nel campo della ricerca dei gas, non è possibile prevedere i progressi che la scienza potrà ancora realizzare in questo campo.

*Artiglieria di grande potenza*: Cannoni di gittata superiore ai 100 Km. leveranno la voce sui futuri campi di battaglia. Già si sussurra che artiglierie del genere saranno installate nel potente dedalo delle fortificazioni francesi in Alsazia e Lorena e che — indizio significativo di tempi mutati, di cui l'autore, fra le righe, si compiace — cannoni di gittata superiore ai 150 Km. già si fronteggiano o siano per fronteggiarsi dalle opposte rive della Manica.

La nebbia artificiale avrà una sua tattica tendente a realizzare o evitare la sorpresa. Ne seppero qualcosa i Tedeschi l'8 agosto 1918 a Villers Bretonneux, in quello che Ludendorff chiamò il giorno nero delle armi tedesche, quando 400 carri armati inglesi, protetti appunto dalla nebbia artificiale, irrupero nelle linee tedesche seminandovi la strage e il panico.

I carri armati avranno parte importante nella guerra avvenire, ma, a limitarne gli effetti, interverranno le artiglierie, che, di pari passo con essi, progrediranno perfezionando i procedimenti di tiro e le loro qualità talistiche. Dalle manovre svolte nei paesi dei vincitori è lecito dedurre i criteri del loro futuro impiego a tre scaglioni con compito di esplorazione, protezione dei fianchi, eliminazione dei distaccamenti avanzati, per i leggeri (7 ton.); di spianamento dei centri di fanteria e artiglieria, per i

medi (16 ton.); di sfondamento per i pesanti (30-70 ton.). In stretta relazione ai carri armati si presenta il problema della motorizzazione degli eserciti, la cui essenza si ripromette essenzialmente lo spostamento rapido, tenace e di sorpresa delle masse di manovra.

La Germania, nei riguardi dei mezzi considerati dall'autore, è in vantaggio. Non è il caso di scoraggiarsi — egli dice — ch'è in futuro come in passato, solo all'uomo sarà concesso di far scoccare la decisione. Occorre però che non siano i pericoli per prepararsi a affrontarli con mano virile e nervi saldi, e che, nei riguardi delle popolazioni, si adottino, senza indugio, le necessarie misure protettive contro i pericoli dei gas e le conseguenze delle medesime.

Quanto alla guerra di blocco e di affamamento, la Germania si prepara a superarla mediante coriaceo ravvicinamento agli Stati Uniti e ad altri stati neutrali ma, più ancora, mettendo in valore la propria terra, che deve potere provvedere alla nutrizione dell'intero popolo.

Il tempo dei grandi eserciti permanenti, sembra superato. La Germania generale Seeckt in Francia notevoli scritti militari già sono espliciti favorevoli ai piccoli eserciti permanenti, perfetti per addestramento ed equipaggiamento, appoggiati su istituti che assicurano il sistema delle milizie svizzere, il rapido inquadramento di tutti gli uomini al servizio militare.

Prima di concludere l'autore vuole dare ai suoi lettori un quadro impressionante della guerra che attende la Germania. Egli parte dal presupposto che falliti ormai i tentativi di disarmo, la Germania all'ora ottenuta libertà nel suo armamento. La Francia pavida della crescente potenza militare tedesca approfitta del dissidio insanabile fra Tedeschi e Polacchi che prima o poi si risolverebbe in una guerra, per prevenire la Germania a restare per ragioni di sicurezza, sui confini al Reno e oltre.

I due popoli sono in arma. Da una parte la Francia con i suoi vassalli, dall'altra la Germania, l'Austria, l'Ungheria e forse la Bulgaria, gli uni e gli altri animati da ardore offensivo. Comincia la lotta aerea in cui le due parti ricercano la supremazia aerea e senza pietà colpiscono i centri militari e centri demografici valendosi dei gas. I popoli sono però preparati all'evento e sanno adottare le misure protettive che il caso richiede.

La decisione dunque agli eserciti che eviteranno gli attacchi frontalmente, costretti a stabilizzarsi e cercheranno invece la battaglia manovrata mediante il rapido spostamento delle masse motorizzate sul fianco dell'avversario.

La Germania vincerà la guerra se avrà saputo ridare al popolo lo spirito bellico che rifulse nell'ultima guerra, se avrà adottati geniali ordigni militari, scelti o formati, energici e faticosi condottieri.

L'autore propone, come conclusione del suo lavoro, un ordinamento militare che preveda la ripartizione delle forze militari tedesche in tre gruppi:

- 1) Armata di terra e di mare, di forza doppia di quella consentita dal trattato di Versailles, composta di volontari con ferma di sei anni e di parte per compito la guardia dei confini e il primo colpo offensivo;
- 2) centri di addestramento di terra e di mare, pure forniti con ve-

lontani a terra di sei anni, che sotto forma di reparti quadro provvedano all'istruzione e all'esercitazione dell'esercito nazionale.

3) esercito nazionale, costituito sulla base dell'obbligo generale al servizio militare dal 20° al 55° anno di età ripartito in tre bandi:

- esercito di campagna dal 20° al 32° anno di età;
- complementi di campagna dal 33° al 45° anno di età;
- esercito territoriale dal 46° al 55° anno di età.

## RIVISTE E GIORNALI.

ROTERMEL E KELLERMAN: *L'uscita dal combattimento*. — Guerra e Rivoluzione, fascicolo VIII, Mosca, 1931.

« L'odierno carattere della lotta obbliga a considerare la sconfitta di singole unità militari come un comunissimo avvenimento. Perciò la capacità di apprezzare al giusto momento un imminente urto troppo minaccioso, di portare tempestivamente le truppe fuori di esso e di evitare così la sconfitta, deve essere scientemente posseduta dai comandanti militari e dai lavoratori politici di tutti i gradi ».

Con queste parole — che fanno parte dell'introduzione al regolamento provvisorio campale, edizione 1925, dell'esercito rosso — gli AA. iniziano il loro studio e subito si domandano se l'« uscita dal combattimento » sia giustamente interpretata (1) allorché si considera tale azione come una variante del combattimento difensivo o come un ripiegamento premeditato.

Analizzando il ripiegamento di truppe, si prospettano davanti a noi dicono gli AA. — due casi:

il ripiegamento è effettuato prima che l'urto sia sostenuto dalle forze principali — cioè la decisione del comandante è stata presa prima di accettare il combattimento — e allora questo è un « ripiegamento premeditato » nel quale noi conserviamo la piena libertà di manovra;

— il ripiegamento è stato causato da una sconfitta inflittaci dallo avversario o dal complesso delle sue azioni che chiaramente avrebbero portato alla nostra sconfitta; in questo secondo caso la decisione della ritirata è stata presa dal comandante durante l'azione ed allora si ha vera e propria ritirata la quale può assumere l'aspetto di « difesa mobile » o di « uscita dal combattimento ».

Abbiamo « difesa mobile » quando le truppe, ritirandosi da una posizione su un'altra, guadagnano il tempo necessario per trattenere l'avanzata dell'avversario; attuando la difesa mobile non abbiamo libertà né

(1) Viene adottata la terminologia russa « uscita dal combattimento » anziché « interruzione del combattimento » perché questa seconda non si adatta bene a tutti i casi contemplati dagli AA. quali, ad es., prospettano il caso di uscita dal combattimento, anche quando l'avversario che ci fronteggia rimane inattivo e sulla difensiva.

di tempo né di spazio e perciò neppure di manovra, ma noi non desideriamo neppure tale libertà per quella determinata unità; noi semplicemente copriamo una manovra che sta per essere compiuta o già è stata compiuta da altre truppe.

L'« uscita dal combattimento » si verifica quando portiamo fuori del contatto con l'avversario le nostre forze principali avendo il miraggio di compiere con esse una nuova manovra; esempio: occupazione di una posizione più arretrata, organizzazione di un contrattacco o di una manovra contro i fianchi dell'avversario, ecc. Noi vogliamo cioè, con l'uscita dal combattimento, acquistare una determinata libertà di tempo e di spazio e una capacità di manovra che prima non avevamo.

Poiché subito dopo l'effettuazione dell'uscita dal combattimento deve cominciare una nuova manovra, è chiaro che detta operazione deve portare in sé i « germi » dell'operazione seguente e cioè, ritirando le truppe, dobbiamo avviarle in direzione opportuna e riorganizzarle in ordinanza tale da impiantare e facilitare senza perdita di tempo lo svolgimento della successiva manovra.

## CONSIDERAZIONI GENERALI SU « L'USCITA DAL COMBATTIMENTO ».

Nella fase iniziale dell'uscita dal combattimento noi allontaniamo le nostre forze principali dall'avversario, ma ci troviamo ancora sotto il suo fuoco e parte delle nostre truppe — quelle di copertura — sono a stretto contatto con l'avversario; successivamente le forze principali si allontanano maggiormente e le truppe di copertura ripiegano su una seconda posizione; finalmente le forze principali sono fuori del raggio di fuoco avversario (in questo momento il comandante ordina di passare alla nuova manovra); ma intanto le truppe di copertura non sono ancora uscite dal combattimento; perciò in questo momento la nuova manovra è ancora innestata con la precedente azione.

Per poter giudicare se un reparto o unità ha ultimato l'uscita dal combattimento, gli AA. stabiliscono le seguenti misure approssimative:

— per il battaglione non meno di 6-8 Km. dall'avversario; soltanto a questa distanza il battaglione potrà raggrupparsi in grosse colonne o fors'anche in una sola; gli occorreranno al minimo 1 ora e 1/2 o 2 per iniziare una nuova manovra,

— per il reggimento la distanza sarà all'incirca uguale a quella del battaglione, ma il tempo necessario per schierarsi e passare a una nuova manovra sarà di 3-4 ore;

— per la Divisione si tratterà di compiere quasi una mezza giornata di marcia e occorreranno 5-6 ore;

Questi calcoli, soggiungono gli AA., valgono per giornate chiare e terreni normali in fatto di copertura; ma se l'uscita dal combattimento è svolta di sera o in terreno coperto, sarà possibile accorciare i tempi.

L'uscita dal combattimento è un'azione non facile e che può avere grandi ripercussioni sul morale della truppa, pertanto il comandante che intende fare eseguire tale azione deve essere precedentemente sicuro della sua uscita; deve perciò accertarsi di avere nelle retrovie sufficiente spazio per effettuarla e per portare la sua unità fuori della lotta; deve

poter distogliere dalla massa delle sue forze sufficienti truppe per destinarle alla copertura del ripiegamento; deve prendere accordi con le unità laterali perchè provvedano alla sicurezza dei propri fianchi allorché questi rimarranno scoperti; deve inoltre dare ai dipendenti reparti il tempo sufficiente per prendere le necessarie misure. Per tutte queste considerazioni quando un'unità si trova inquadrata da altre, l'ordine di farla uscire dal combattimento deve essere dato da un comandante non inferiore a quello di Divisione.

La necessità di uscire dal combattimento può presentarsi sia nell'offensiva, sia nella difensiva, sia anche nella ritirata. Nella offensiva, ad esempio, quando la nostra avanzata, che fino allora proseguiva con successo, è arrestata dalle grandi perdite subite, o quando le posizioni raggiunte sono sfavorevoli alla sistemazione delle nostre truppe. Nella difensiva può accadere che il nemico avanzante non sia stato arrestato dalle nostre prime linee, ma che tuttavia sia stato temporaneamente trattenuto entro la nostra zona difensiva; poichè esso sta attendendo rinforzi che potranno seriamente minacciarci di accerchiamento, può convenire di effettuare l'uscita dal combattimento; la quale ad ogni modo — sia in questa situazione difensiva, sia in quella offensiva su accennata — per quanto è stato precedentemente detto dovrà essere effettuata tenendo conto della situazione dei reparti laterali e soltanto in seguito ad ordine dato dal comando di grande unità.

Gli AA. fanno osservare che il carattere che assumeranno le azioni per l'uscita dal combattimento dipenderà:

- dalla possibilità di nascondere il più possibile dall'osservazione avversaria il nostro ripiegamento;
- dalla possibilità di trattenere l'avversario nel caso che esso, avendo scoperto la nostra mossa, avanzi;
- dalla possibilità di portare le nostre forze principali fuori della lotta;
- dalla possibilità di organizzare in altre località i servizi delle retrovie necessari per assicurare la piena libertà di manovra.

#### NORME SULL'ESECUZIONE DELL'USCITA DAL COMBATTIMENTO.

Lo svolgimento dell'uscita dal combattimento comprende tre fasi:

- la manovra dei servizi, cioè l'indicazione ai servizi delle nuove dislocazioni che dovranno assumere;
- l'azione delle truppe di copertura;
- la manovra delle forze principali.

I servizi devono — prima che si inizi l'uscita dal combattimento — essere sensibilmente arretrati pur continuando ad assicurare i rifornimenti delle truppe ripieganti, e in modo speciale con mezzi di fuoco. Quando manchi il tempo sufficiente per fare arretrare i mezzi ed i servizi, si distrugge quanto è possibile, magari se ne lascia una parte all'avversario, ma i vari mezzi di fuoco (armi e munizioni) devono assolutamente essere distrutti.

Le forze principali e le truppe di copertura svolgono le loro azioni celando il più possibile le loro mosse e trattenendo l'avanzata dell'avversario. Il primo compito viene svolto ostacolando l'osservazione nemica, compiendo a notte l'uscita dal combattimento o servendosi di cortine di fumo o utilizzando i possibili mascheramenti naturali e artificiali, eseguendo tiri di acciecamiento dei punti d'osservazione e di comando dell'avversario. I tiri di acciecamiento sono eseguiti dall'artiglieria assegnata ai reparti di copertura, ma poichè, osservano gli AA., le dotazioni di artiglieria dell'esercito rosso acconsentano soltanto ristretti limiti nei vari impieghi, tale azione di acciecamiento graverà specialmente sui cannoni dei battaglioni di fanteria e sulle mitragliatrici. La fanteria (che non ha mezzi per creare cortine di fumo) ricercherà l'acciecamiento mediante intensi tiri contro quei punti delle posizioni avversarie dai quali si potrebbero osservare le nostre retrovie.

Gli aeroplani forniti di apparecchi fumogeni potranno, meglio di qualsiasi altro mezzo, acciecare l'avversario. Per tenere il più possibile segreta all'avversario la nostra uscita dal combattimento, occorrerà pure guardarsi molto dai suoi agenti informatori.

Le truppe di copertura, per meglio ingannare l'avversario, dovranno svolgere azioni di fuoco d'intensità non inferiore a quella normale conservata fino allora; se possibile dovranno anzi aumentare sia tale intensità di fuoco, sia l'attività esplorativa, sia infine compiere limitate puntate offensive.

La quantità di forze da assegnare alla copertura dipende dalla grandezza dell'unità che deve ripiegare, dal tempo necessario per il distacco iniziale e da quello successivo per portarsi fuori del tiro avversario, dalle condizioni del terreno e dalle possibilità e forze del nemico.

Di massima i reparti di copertura devono rappresentare da 1/4 ad 1/3 della forza uscente, devono però essere rafforzati con artiglierie, mitragliatrici, mezzi tecnici e chimici per creare molti ostacoli all'avversario, nonché mezzi meccanici ed aerei.

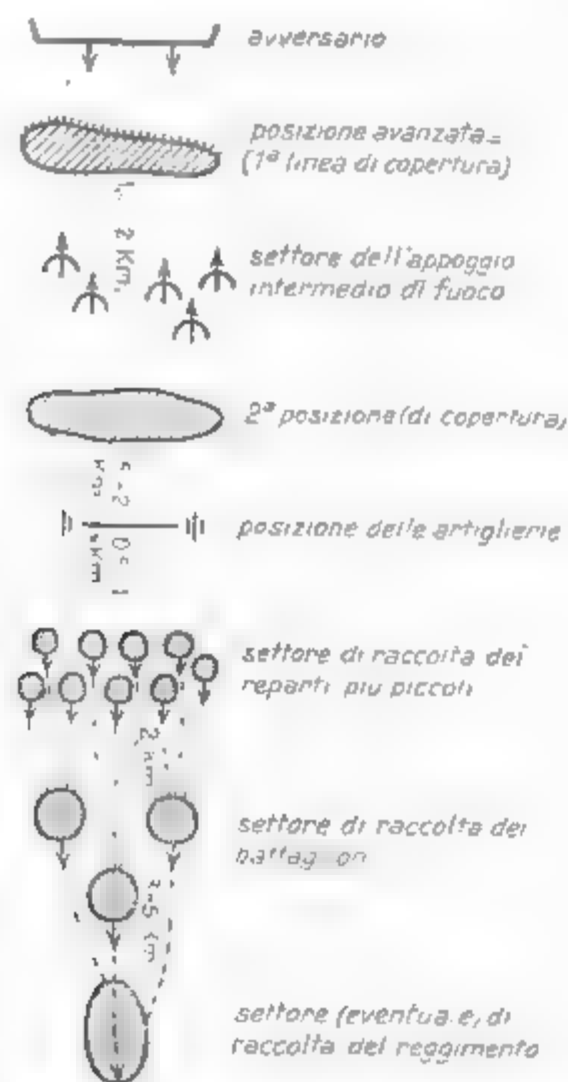
Alla copertura devono essere assegnati gli stessi reparti già in prima linea e ciò per non perdere tempo nella sostituzione con i batti fre che e per non richiamare l'attenzione del nemico.

Questi reparti di copertura devono sragionarsi sulla linea di contatto con l'avversario e su una seconda posizione distante dalla prima non meno di 3-4 Km e ben appoggiata anch'essa da artiglierie retrostanti (vedi schizzo). Sulla linea di contatto con l'avversario sarà concentrata la maggiore quantità di mezzi chimici, tecnici e di fuoco. L'azione di acciecamiento dell'avversario viene iniziata allorché comincia il distacco delle forze retrostanti.

Sotto la pressione nemica o allo scadere del tempo stabilito, o allorché le forze principali hanno raggiunto le nuove zone ad esse assegnate per passare alla nuova manovra, le forze di copertura ripiegano sulle linee retrostanti prestabilite. In questa fase, molta importanza acquista l'intervento delle forze moto-meccanizzate le quali possono scompigliare l'avversario e arrestare la sua avanzata.

Le artiglierie e le mitragliatrici si ritirano alternativamente a sbalzi, sempre però mantenendosi in condizione di dare appoggio alla fanteria.

con  $2/3$  o  $3/4$  del loro numero. Molta attenzione si deve prestare all'eventuale attacco di forze moto-meccanizzate contro le nostre retrovie. Le alcune dei terreni favorevoli al passaggio esistenti fra i vari tratti delle nostre posizioni devono essere ben sorvegliati per potersi tempestivamente opporre alle forze moto-meccanizzate avversarie; il miglior metodo per opporsi a queste è il contrattacco eseguito dai nostri reparti moto-meccanizzati e dalla nostra aviazione. Dopo quanto sopra è stato detto gli AA. mettono in evidenza che nell'ordine per l'uscita dal combattimento il comandante deve prescrivere quanto segue:



— forza e composizione dei reparti di copertura e nomina del loro comandante;

— linea sulla quale lo scaglione di copertura deve rimanere a contatto col nemico, e 2ª posizione sulla quale esso dovrà in seguito trattenersi per prolungare la resistenza;

— successive linee sulle quali dovranno passare le truppe di copertura durante il loro ripiegamento;

— per quanto tempo dovranno resistere e anche sacrificandosi, i reparti di copertura; oppure quale è la zona che dovrà essere raggiunta

dalle forze principali uscite dal combattimento, dopo di che le truppe di copertura potranno iniziare il ripiegamento.

Le forze principali iniziando il ripiegamento (con quelle modalità di copertura rispetto all'osservazione nemica già indicate precedentemente) dovranno perdere il minore tempo possibile; a tal uopo cominceranno il contemporaneo movimento di ripiegamento con parecchie piccole unità (in genere plotoni) le quali, su determinati punti fuori del tiro dell'artiglieria nemica — precedentemente stabiliti — si riuniranno in compagnie e battaglioni. E' opportuno, come già si è detto, scaglionare e incolonnare i vari reparti in modo da costituire gradatamente unità maggiori che assumeranno una dislocazione tale da costituire già l'imbastitura della nuova manovra.

Oltre che provvedere alla formazione di colonne di marcia sempre più grandi, occorre stabilire un ottimo collegamento fra le varie colonne e tra gli scaglioni di esse.

Se nella striscia di terreno su cui si compie l'uscita dal combattimento non vi sono sufficienti strade per le colonne principali le poche strade esistenti saranno percorse dall'artiglieria e dai carreggi e da reparti della forza non maggiore di un battaglione per la loro sicurezza; le altre truppe avanzeranno a 1 o 2 Km. fuori delle strade.

Per essere sempre in grado di opporsi all'attacco di reparti moto-meccanizzati dell'avversario contro le nostre colonne, l'artiglieria deve trovarsi in continuo contatto con le truppe di sicurezza delle colonne; l'aviazione ed i reparti chimici pronti a reagire. Evidentemente anche in questo caso, la migliore sicurezza per le nostre colonne potrebbe essere data dai nostri reparti moto-meccanizzati, agenti in collaborazione con l'aviazione e coi reparti chimici.

Circa il funzionamento del comando, dopo avere rammentata la necessità di buoni collegamenti i reparti di copertura e le forze principali uscenti dal combattimento per avere costantemente informazioni sulla successiva posizione delle truppe, per coordinare le mosse fra le due parti e per fronteggiare le nuove situazioni che potrebbero sorgere gli AA. si domandano quale debba essere la posizione del comando nelle successive fasi dell'azione. E vengono a queste conclusioni:

— Dapprima il comandante si trova presso le forze principali per dirigere la delicata operazione dell'inizio del distacco; allorché questa fase è bene avviata, l'azione più importante diventa quella svolta dalle truppe di copertura e perciò il comandante non segue le forze principali, ma si trattiene nella zona delle truppe di copertura (che intanto ripiegano sulla seconda posizione) facendosi coadiuvare da una parte del suo Stato Maggiore; il suo sostituto muove invece con le forze principali; allorché queste si sono portate fuori del contatto dell'avversario, il comandante le raggiunge perché la sua presenza occorre per imbastire la nuova manovra.

Può verificarsi il caso che l'avversario, mediante ricognizioni, venga a conoscere i nostri punti più deboli o si accorga dell'indebolimento della nostra fronte e che conseguentemente intensifichi la sua pressione e pre-

pari un attacco. In tale situazione sarà necessario opporsi alla sua attività mediante opportuna organizzazione dei fuochi; un potente fuoco eseguito dalle prime linee coprirà le misure che si prenderanno per effettuare l'uscita dal combattimento. La prima linea di copertura a contatto col nemico sarà sostenuta dal fuoco delle varie armi scaglionate in profondità contro i passaggi ed i terreni facili che adducono alle posizioni principali; queste armi batteranno anche la prima linea allorché il nemico sarà penetrato in essa, e faciliteranno il ripiegamento dei centri di fuoco e dei nuclei di resistenza. Per eseguire queste azioni di fuoco le mitragliatrici leggere saranno piazzate sulla prima linea; le mitragliatrici pesanti sulla posizione principale di fuoco (2<sup>a</sup> linea); l'artiglieria avrà occupato posizioni tali da poter dare appoggio sia alla 1<sup>a</sup> linea, sia alla 2<sup>a</sup> (vedi schizzo).

Mediante il reciproco appoggio dei vari centri di fuoco sarà possibile ritirare gradatamente quei centri di fuoco che più non occorrono dopo che avranno ripiegato i reparti di copertura che erano da essi protetti ed appoggiati; il ripiegamento di questi centri sarà sostenuto dalle seconde posizioni di fuoco.

Poichè le forze principali uscenti dal combattimento, appena fuori dal contatto col nemico inizieranno la nuova manovra, dovranno conservare il maggior quantitativo di mezzi di fuoco; perciò durante la manovra di uscita dal combattimento le loro artiglierie e mitragliatrici pesanti, pur concorrendo ad intensificare il fuoco dei centri di copertura, non entreranno in sistema con essi.

## L'USCITA DAL COMBATTIMENTO IN PRESENZA DI UN NEMICO CHE INCAIJA.

Se il nemico avanza durante l'esecuzione dell'uscita dal combattimento, è necessario, a parere degli AA., cercare di arrestare la sua attività mediante il contrattacco. Questo può avere due scopi: ricacciare l'avversario dalle nostre posizioni, oppure occupare oltre le nostre posizioni nuove linee di difesa più convenienti o punti importanti per il nemico; in questa evenienza il contrattacco può acquistare il carattere di avanzata preventiva.

Il contrattacco deve essere abbastanza forte da paralizzare per qualche tempo l'attività avversaria e rendere possibile l'uscita dal combattimento delle forze principali, ma allo stesso tempo il contrattacco non deve spingersi profondamente nelle posizioni avversarie per non richiedere poi troppo tempo per il successivo ripiegamento; deve inoltre concludersi in una situazione che permetta un pronto distacco dall'avversario.

Una simile azione controffensiva, pur essendo a raggio e scopo limitato e pur essendo un mezzo positivo per la preparazione dell'uscita dal combattimento, presenta molte difficoltà perchè esige non poco tempo e molte energie.

Conviene in genere limitarsi a liquidare il successo avversario impiegando le sole energie dei reparti già impegnati e cioè effettuare il contrattacco soltanto dentro le nostre linee di difesa.

L'altra forma di azione offensiva, cioè l'avanzata preventiva come preludio all'uscita dal combattimento, può essere resa necessaria dalla

situazione generale; il suo obiettivo è quello di conquistare posizioni vicine all'avversario, il cui possesso favorirà la copertura dell'uscita dal combattimento; e il cui scopo è di paralizzare per 3-4 ore l'attività dell'avversario, e disturbare almeno parzialmente la sua azione di fuoco e la sua ricognizione. Questo tipo di avanzata non esige molto tempo per essere realizzata.

## L'USCITA DAL COMBATTIMENTO DURANTE LA RITIRATA.

Gli AA. considerano infine l'uscita dal combattimento la cui esecuzione sia stata decisa durante una ritirata.

Quando una gran parte della linea è battuta e l'avversario si calza, l'interruzione del combattimento potrà essere effettuata sfruttando la differente velocità di trasferimento della truppa a seconda che ripieghi non a contatto del nemico (1 Km. all'ora) oppure scalzata dal nemico (2 Km. all'ora). Perciò quando si hanno truppe disponibili, esse non direttamente impegnate nel combattimento, esse potranno ripiegare con una velocità di 4 Km. all'ora sotto la protezione delle truppe a contatto col nemico. Le truppe che hanno ripiegato per primi e potranno essere impiegate in azioni contro i fianchi dell'avversario.

Il problema che tale genere di uscita dal combattimento richiede è che alle spalle delle truppe esista una profonda zona per poter ivi rifugiarsi e rinnovarsi.

Nell'evenienza che non vi siano forze non direttamente impegnate nel combattimento, e occorra assolutamente compiere l'uscita dal combattimento, è evidente che non vi è altra soluzione che quella di far svolgere un contrattacco dalle truppe impegnate per poi distogliere parte di esse a successo ottenuto, e farle uscire dal combattimento.

Al fine della trattazione gli AA. ritengono necessario richiamare l'attenzione dei lettori sull'opinione molto diffusa secondo la quale non sarebbe possibile compiere l'uscita dal combattimento durante il giorno. Questo punto di vista avrebbe le sue radici nel carattere di guerra di posizione attuato dalla guerra mondiale, nell'abbassamento delle forze combattive delle truppe delle varie Potenze in conflitto, e nell'incapacità dei comandi; effettivamente una simile manovra di uscita dal combattimento sarebbe stata ostacolata dalla vicinanza delle posizioni delle truppe, dall'immobilità delle retrovie e di tutti i servizi in esse schierati, dalla mancanza di spazio per compiere la manovra, e inoltre, per gli AA., dalla svogliatezza delle truppe e dall'assenza di entusiasmo in esse.

Ma la capacità combattiva delle truppe, opinano gli AA., sarà alta se l'addestramento della classe combattente sarà fatto da poche manovre fatte in paesi dalle più complesse situazioni del combattimento e completata da lauti esercizi di propria iniziativa, in cui lo spirito militare sarà allora portato a volgere l'ascia dal combattimento anche il giorno, come pure accingersi a qualsiasi azione combattiva ed affrontare vittoriosamente le più grandi difficoltà.

Ten. Col. LUKA LUKIĆ: Programma d'istruzione delle minori unità in vista di operazioni notturne. — Pešadiski Glasnik N. 35, 1931.

L'A., dopo aver esposto le circostanze nelle quali si riscontra la utilità di operazioni notturne, le caratteristiche speciali che esse assumono e gli elementi da cui esse sono maggiormente influenzate, analizza un possibile programma di istruzione per l'addestramento della truppa a tali operazioni.

Il ciclo completo di istruzione comprende 16 settimane così ripartite:

Istr. individuale: 4 settimane con otto esercitazioni di due ore ciascuna

Istr. di squadra: 3 settimane con 6 esercitazioni di due ore ciascuna

Istr. di plotone: 3 sett. con 6 esercitazioni di due ore ciascuna

Istr. di compagnia: 6 settimane con 6 esercitazioni di 4 ore ciascuna.

Per le varie esercitazioni l'A. propone il seguente programma:

1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> esercitazione: preparatorie; hanno essenzialmente lo scopo di far conoscere al soldato le caratteristiche della notte (aspetto che assumono gli oggetti, visibilità, acustica, orientamento, influenza delle accidentalità del terreno);

3<sup>a</sup> eserc.: servizio di collegamento, portaordini;

4<sup>a</sup> eserc.: collegamento fra reparti in marcia, incolonnati;

5<sup>a</sup> eserc.: collegamento nel senso frontale fra reparti in marcia;

6<sup>a</sup> eserc.: osservazione del campo di battaglia;

7<sup>a</sup> eserc.: comportamento del fuciliere nell'attacco;

8<sup>a</sup> eserc.: a disposizione del comandante;

9<sup>a</sup> e 10<sup>a</sup> eserc.: il fuciliere nell'attacco e nella difesa;

11<sup>a</sup> eserc.: servizio di pattuglia sul campo di battaglia;

12<sup>a</sup> e 13<sup>a</sup> eserc.: servizio di pattuglia di esplorazione;

14<sup>a</sup> eserc.: a disposizione;

15<sup>a</sup> eserc.: i reparti di sicurezza;

16<sup>a</sup> eserc.: i reparti di sicurezza; pattuglia in agguato;

17<sup>a</sup> e 18<sup>a</sup> eserc.: il plotone in servizio di avamposti;

19<sup>a</sup> eserc.: il plotone nel servizio di esplorazione;

20<sup>a</sup> eserc.: a disposizione;

21<sup>a</sup> e 22<sup>a</sup> eserc.: la squadra come unità d'assalto;

23<sup>a</sup> e 24<sup>a</sup> eserc.: la compagnia nell'attacco;

25<sup>a</sup> eserc.: la compagnia nella difesa;

26<sup>a</sup> eserc.: a disposizione.

Le esercitazioni devono essere sempre precedute da ricognizioni nella zona sulla quale si svolgeranno ed inquadrare in un supposto tattico elementare. Per ognuna delle esercitazioni l'A. si diffonde minutamente indicando le modalità pratiche di esecuzione.

CHEF D'ESCADRONS BRENET: La cavallerie. — Revue de Cavalerie, settembre-ottobre 1931.

L'A. fu indotto a pubblicare il suo studio dalle discussioni avvenute nel dopo guerra sulla importanza assunta dalla motorizzazione della cavalleria, Arma che alcuni vedono trasformarsi con rincrescimento, mentre altri vorrebbero che fosse integralmente motorizzata. A priori, dice l'A., in questa materia come in tante altre, la verità sta nel giusto mezzo. Ma, come si vedrà in seguito, il problema è molto meno semplice di quello che appare a prima vista.

Esplorare, coprire, combattere in unione alle altre Armi, ecco le missioni che la cavalleria ha conservato come eredità della sua lunga tradizione. Ma le modalità nel compiere queste missioni differiscono sensibilmente se si considerano le Grandi Unità di cavalleria (Divisioni o Corpi di cavalleria) o se si prende in esame la sola cavalleria assegnata organicamente alle Divisioni di fanteria ed ai Corpi d'armata.

#### LA CAVALLERIA ASSEGNATA ORGANICAMENTE ALLE DIVISIONI DI FANTERIA.

Durante la battaglia, la cavalleria assegnata alle Divisioni di fanteria rappresenta una piccola ma preziosa riserva di fuoco. Ma la missione dell'Arma acquista maggior importanza nella fase del distacco dal nemico, nella manovra di ripiegamento, nello sfruttamento del successo, nell'inseguimento, e specialmente nelle fasi preliminari del combattimento offensivo o difensivo e nella marcia verso il nemico che prelude alla battaglia d'incontro.

Riferendosi ai combattimenti d'incontro avvenuti durante la battaglia delle frontiere nel 1914, l'A. si prospetta il quesito relativo al rendimento del gruppo di ricognizione assegnato alle Divisioni di fanteria del tipo attuale qualora esse si venissero a trovare nelle identiche condizioni tattiche e strategiche del 1914. Egli non esita a rispondere che il rendimento sarebbe il più sovente nullo, mediocre sempre. In effetti non si può sperare di poter fare con uno squadrone ciò che può farsi con quattro. Ed è appunto per il fatto che a ciascuna delle Divisioni di fanteria tedesche era assegnato un reggimento di cavalleria, che esse poterono impegnarsi sempre con cognizione di causa e con tutti i mezzi riuniti, contro un avversario sorpreso. L'A. afferma che il gruppo di ricognizione non è un reparto utile. La sua eterogenea composizione lo rende di difficile comando.

Non sempre è possibile, per l'esplorazione, trovare nella zona d'azione della Divisione rotabili orientate verso il nemico ed utilizzabili dagli elementi motorizzati o dai ciclisti.

Per questa essenziale missione la Divisione di fanteria ha a sua disposizione un solo squadrone di cavalleria, forza insufficiente al bisogno. Per meglio convalidare il suo asserto, l'A. considera quali saranno le necessità di questa Grande Unità nell'offensiva.

La Divisione ha interesse di rimanere incolonnata sulle rotabili il più lungamente possibile, deve incominciare il suo schieramento a tempo utile per entrare in formazione idonea nella zona battuta dai fuochi lontani dell'artiglieria nemica e deve presentarsi al combattimento con tutti

i mezzi riuniti. Per passare dalla formazione di marcia allo schieramento e successivamente per prendere la formazione di combattimento occorrono notizie precise e tempestive. Nè deve dimenticarsi che il comandante della Divisione deve essere orientato sul terreno sul quale dovrà impegnarsi e che deve avere la possibilità di occupare determinate località prima dell'avversario.

Per conservare poi integralmente la sua libertà d'azione la Divisione deve avere i suoi elementi esploranti almeno una quindicina di chilometri avanti le sue avanguardie. Il regolamento francese prescrive che il gruppo di ricognizione deve operare ad una distanza da 4 ad 8 km. dai primi elementi della fanteria. Distanza conveniente coi mezzi di cavalleria attualmente assegnati alla Divisione, ma certamente insufficiente, ritiene l'A., perchè il comandante possa conservare la sua libertà d'azione e dare le sue disposizioni; vorrebbe perciò che questa distanza venisse portata ad almeno 15 chilometri ed anche più, per maggior sicurezza.

Ma non è tutto. Sussiste ancor oggi, come prima della guerra, la necessità dell'attiva vigilanza a mezzo di pattuglie tutto attorno alle unità di fanteria. Nè deve dimenticarsi che l'avanguardia della Divisione di fanteria non può fornire notizie che con notevole ritardo e che non può assicurare la sorpresa che dal fuoco delle armi portatili ma non da quello dell'artiglieria. Essa infatti non è che lo scaglione più avanzato della fanteria. Da quanto precede è evidente la necessità di assegnare alla Divisione di fanteria un mezzo veramente capace di illuminarla a tempo e di assicurarle la copertura.

L'A. elenca quindi i diversi mezzi rapidi e che si potrebbero impiegare per dare la sicurezza alla Divisione di fanteria accennandone i pregi ed i difetti:

a) *Automitragliatrici*. — Sono arrestate dal minimo ruscello che abbia da due a tre metri di larghezza o metri 0,80 di profondità. Non possono esplorare un bosco, un villaggio le cui strade di accesso siano barricate.

b) *Motociclisti*. — Sono impotenti fuori delle rotabili. Il medesimo uomo non può condurre la macchina, osservare marciando ed essere pronto istantaneamente a fare uso della sua arma.

Nè maggiore rendimento darebbe la motocarozzetta.

Se i motociclisti possono rendere utile servizio come staffette nel servizio di sicurezza delle formazioni motorizzate, il loro impiego in unità costituite parrebbe solo possibile in montagna; nè essi sembrano utili quali ausiliari per le automitragliatrici di cavalleria perchè queste possono percorrere tutti i terreni mentre ciò non è possibile ai primi.

c) *Ciclisti*. — Non possono esplorare che a piedi. Computa la missione devono ritornare indietro per prendere le macchine.

d) *Unità con autoveicoli cingolati trasportanti gli esploratori*. — Possono rendere buoni servizi specie se assegnate in accompagnamento delle automitragliatrici di cavalleria. Non sono però mezzi capaci di fornire una esplorazione completa e minuziosa specie se il terreno è molto rotto.

Date le premesse precedenti, l'A. conclude che allo stato attuale della tecnica industriale, i mezzi meccanici non possono sostituire interamente

nelle sue missioni la cavalleria ippomobile addetta alla Divisione di fanteria perchè la cavalleria deve potere svolgere il suo compito in tutte le circostanze, in tutti i terreni, di giorno e di notte.

Occorre allora stabilire quale debba essere la quantità di cavalleria da assegnarsi alla Divisione di fanteria. La guerra ha dimostrato che due squadroni son troppo pochi. Secondo l'A. occorre un reggimento intero organizzato un po' differentemente dal reggimento di cavalleria attuale.

Esso potrebbe comprendere: tre squadroni (ciascuno su quattro plotoni armati uniformemente d'un fucile automatico individuale), uno squadrone mitragliatrici a quattro gruppi cioè 8 armi. Ma poichè questo reggimento di cavalleria dovrebbe essere idoneo non solo a riconoscere ma anche a fornire la copertura così bisognerebbe dotarlo di strumenti bellici capaci di lottare contro gli elementi corazzati avversari. Di conseguenza l'A. suggerisce di aggiungere a questo reggimento uno squadrone armato con mezzi anticarro. Questo reparto dovrebbe essere costituito su 4 plotoni armati con due pezzi di artiglieria d'calibro difensivo (cannoni lunghi di piccolo calibro come quelli adoperati dalla marina, trainati da trattori cingolati tipo agricolo, molto bassi e non corazzati, con velocità di 48 chilometri all'ora e che possano far fuoco tra i 600 e 1500 metri).

#### LA CAVALLERIA ASSEGNATA ORGANICAMENTE AI CORPI D'ARMATA.

L'A. specifica quali compiti le si possono assegnare nell'offensiva. Il comandante del Corpo d'armata che cosa vuole conoscere dalla sua cavalleria? Vuole essere informato se durante la marcia dell'indomani il nemico potrà o non essere incontrato e, in quest'ultima ipotesi, se egli avrà di fronte i soli elementi avanzati oppure il grosso avversario.

Il ritorno alla teoria della sicurezza lontana di prima della guerra come si vede, s'impone nuovamente, sicurezza che deve effettuarsi nel raggio dai 20 ai 25 chilometri dalla testa del grosso del Corpo d'armata.

Per l'espletamento di questa missione il Corpo d'armata attualmente dispone del gruppo di ricognizione, gruppo composto anch'esso, come quello divisionale, da elementi eterogenei.

Ma il suo impiego è meno precario del gruppo di ricognizione divisionale a causa:

1) della differenza delle missioni, che consentono ai Corpi d'armata dei legami minori di quelli della Divisione;

2) della maggiore forza in fatto di cavalleria (due squadroni in luogo di uno).

È evidente, osserva l'A., che il solo gruppo di cavalleria non è sufficiente, specie se si tiene conto che esso dovrebbe rimanere parecchi giorni isolato a grande distanza dal grosso del Corpo d'armata e che non si può pensare di farlo rientrare nelle linee durante la notte, cosicchè esso sarà continuamente in servizio.

Da queste condizioni sembra all'A. che la cavalleria del Corpo d'armata debba essere motorizzata. Egl'la concepisce composta da un gruppo di due oppure tre squadroni di automitragliatrici di cavalleria

— A. M. C. — (24 oppure 36 vetture di ricognizione), uno squadrone trasportato su autoveicoli cingolati e qualche motociclista.

Questa organizzazione, non conveniente per la Divisione di fanteria per i motivi già detti, l'A. la ritiene buona per il Corpo d'armata.

Non può interessare infatti al comando del Corpo d'armata conoscere se in una determinata zona vi siano annidati o no piccoli gruppi di cavalieri o ciclisti nemici; a questo comandante interessa invece di sapere dove si trovano unità importanti od il grosso avversario; la raccolta di queste notizie può precisamente costituire una missione che può essere perfettamente compiuta da numerose unità d'automitragliatrici di cavalleria adatte a percorrere tutti i terreni.

In breve, le automitragliatrici di cavalleria del Corpo d'armata dovranno riconoscere a larghi tratti la zona d'azione di questa unità fino a raggiungere una determinata linea dalla quale dovranno comunicare ad ora fissata se essa è oppure no occupata dal nemico.

Nell'esplicazione del loro compito dovranno agire isolatamente senza sostegno di combattenti appiedati. Se necessario esse potranno essere sostenute dallo squadrone cingolato la cui missione principale però non sarebbe questa, ma bensì quella di permettere alle A. M. C. di poter passare la notte in prossimità dell'obiettivo raggiunto permettendo al personale di riposare e curare il materiale.

Questi moderni squadroni di automitragliatrici di cavalleria, sarebbero, a parere dell'A., più atti degli squadroni a cavallo per condurre a termine la missione da affidarsi alla cavalleria del Corpo d'armata a ragione della loro velocità, del raggio d'azione e della facilità dei rifornimenti.

Nel corso delle operazioni, presto o tardi le automitragliatrici di cavalleria di Corpo d'armata saranno raggiunte dalla cavalleria delle Divisioni di fanteria con le quali dovranno poi operare in stretto legame. Spetta allora alle prime la protezione delle unità retrostanti dalle offese degli strumenti bellici corazzati degli avversari.

#### LA DIVISIONE DI CAVALLERIA

Principali missioni da affidarsi alla Divisione di cavalleria secondo l'A.: copertura durante lo schieramento dell'esercito e nel corso delle operazioni; esplorazione strategica; sfruttamento del successo; intervento nella battaglia per chiudere una breccia in un dispositivo; copertura dei fianchi; partecipazione ad una manovra d'ala, ecc.

Sono compiti specifici della cavalleria: l'esplorazione strategica, le incursioni, lo sfruttamento del successo.

Altri compiti senza essere speciali della cavalleria, sono però meglio da lei assicurati come, ad esempio, la protezione dei fianchi e la manovra d'ala.

Infine, l'intervento nella battaglia e la chiusura di una breccia sono compiti assegnati alla cavalleria solo in difetto di altre grandi unità disponibili.

Nella composizione della attuale Divisione di cavalleria e per supplire alla deficienza di quest'Arma, le venne aggiunto un reggimento di

dragoni trasportati su autoveicoli. Questa unione, soggiunge l'A., dei due elementi a cavallo e autotrasportati, si è dimostrata, alla prova dei fatti, non priva di difetti perchè con essa si sono addizionate le deficienze delle due specialità dell'Arma.

Infatti, su una retabile e non lontana via del nemico gli autocarri non possono utilizzare la loro velocità, perchè limitata da quella dei cavalli.

Nella marcia in prossimità del nemico le brigate a cavallo non possono agire con la dovuta libertà perchè devono attendere e coprire il reggimento autotrasportato. In considerazione dei difetti prospettati, l'A. ritiene che una Divisione di cavalleria a tre brigate ippomobili sia superiore ad una Divisione comprendente tre brigate a cavallo ed un reggimento autotrasportato. (Situazione questa che migliorerà quando il reggimento di dragoni sarà cingolato).

Ma, come l'A. ha già dimostrato, alla Divisione di fanteria occorrerebbe l'assegnazione di una maggiore quantità di cavalleria, il che porterebbe col sistema preconizzato dall'A. ad una minore disponibilità di elementi a cavallo assegnabili alla Divisione di cavalleria.

Per diminuire questi inconvenienti, anzichè formare Divisioni miste, l'A. afferma che migliore soluzione sarebbe quella di formare Divisioni di cavalleria o interamente a cavallo o interamente motorizzate.

L'A. si attarda in seguito nello studio di una cavalleria motorizzata e capace di compiere le missioni svolte fin ad ora alle grandi unità dell'Arma.

Egli la concepisce sotto due forme:

a) costituita con unità a base di personale combattente (dragoni autotrasportati, artiglieri, ecc.) trasportato su autoveicoli capaci di percorrere tutti i terreni;

b) costituita da unità a base di materiale atto al combattimento, quali autoveicoli corazzati da ricognizione e carri armati.

Gli inconvenienti presentati dalle unità a base di personale combattente autotrasportato, anche se con vetture atte a percorrere tutti i terreni, sono i seguenti: difficoltà di comando; difficoltà di assicurare la protezione dei loro fianchi; pesantezza; grande vulnerabilità.

Ne consegue che dette unità saranno poco atte ad eseguire missioni che importano snellezza di movimento quali: l'esplorazione, la manovra d'ala, ecc.

Le unità a base di materiale atto al combattimento non sono invece soggette a tutti questi inconvenienti.

Per quanto è stato detto l'A. ritiene più conveniente la seconda soluzione.

A suo avviso l'unità tattica di cavalleria motorizzata, alla quale non vuole dare il nome di Divisione, dovrebbe comprendere essenzialmente:

— autoveicoli adatti alla ricognizione: 3 oppure 4 squadroni con uno squadrone di motociclisti;

— un reggimento di carri armati su tre battaglioni di 20 carri ciascuno;

— un battaglione (di 4 squadroni di dragoni ed una compagnia di mitragliatrici) trasportato su autoveicoli cingolati;

— un gruppo misto d'artiglieria (una batteria da 75 ed una batteria da 105) su affusto a cingoli;

— una squadriglia.

La soluzione proposta presenterebbe i seguenti vantaggi: economia di effettivi; notevole velocità e raggio d'azione; grande potenza offensiva.

Di fronte a questi grandi vantaggi l'A. prospetta i seguenti inconvenienti più formali che reali:

1) impossibilità di attraversare un corso d'acqua se i ponti sono distrutti. In caso consimile l'attuale Divisione di cavalleria potrebbe fare attraversare il corso d'acqua solo da elementi leggeri, ma il rimanente dell'unità resterebbe immobilizzata. Nella medesima circostanza, l'unità motorizzata proposta, per effetto della distanza intercedente fra essa e le grandi unità di fanteria retrostanti avrà sempre il tempo di potersi trovare un altro passaggio.

2) pretesa incapacità dei carri armati di mantenere il terreno conquistato.

Ma, obietta l'A., vi sono due modi di mantenere il terreno: il primo è quello di stabilirsi sul terreno conquistato e di difenderlo; il secondo è quello di attaccare il nemico tutte le volte che esso vorrà rioccuparlo.

Questa è un'azione dinamica, la prima è un'azione puramente statica. Perché, si domanda l'A., si deve condannare a priori la forma difensiva?

3) insufficiente resistenza che possono presentare i ponti al passaggio di pesi aggirantesi sulle 20-25 tonnellate. Ciò è esatto solo in parte perché ciò che conta non è il peso totale del veicolo, ma la ripartizione del peso in rapporto alla superficie portante. Del resto nulla vieta che i ponti si possano rinforzare in modo da permettere il passaggio ai nuovi mezzi bellici.

#### ORGANIZZAZIONE DEL COMANDO

L'unità fondamentale della cavalleria motorizzata descritta dall'A. sarebbe capace, a suo parere, di compiere tutte le missioni che generalmente vengono affidate alla cavalleria. Egli ritiene pure che, per missioni di particolare importanza, si potrebbero raggruppare un certo numero di queste unità. Solo esperimenti su vasta scala potranno dire se un tale raggruppamento potrà essere agevolmente comandato e condotto.

Durante lo svolgimento delle operazioni, occorrerà coordinare le azioni delle cavallerie divisionali (reggimenti a cavallo) con quelle della cavalleria di Corpo d'armata (gruppi di due a tre squadroni di automitragliatrici di cavalleria ed uno squadrone su vetture a cingoli). Necessiterebbe allora avere presso il Corpo d'armata un generale di brigata con uno Stato Maggiore costituito da due o tre ufficiali, il quale, presi gli ordini dal comandante del Corpo d'armata, dirigesse le operazioni che precedono la presa di contatto coll'avversario.

E così converrà avere disponibili sia nell'Armata sia nel gruppo di Armate, generali di Divisione con uno Stato Maggiore permanente. È indubbio che si potranno verificare circostanze, come la copertura di un fianco, o lo sfruttamento del successo, nelle quali sarebbe conveniente

raggruppare momentaneamente qualche reggimento di cavalleria e qualche gruppo di automitragliatrici.

A queste unità si potrebbe aggiungere un gruppo d'artiglieria ed una aliquota dei servizi.

Si costituirebbe così una vera Divisione provvisoria di cavalleria.

Oltre queste eventuali attribuzioni gli ufficiali generali di cui sopra potrebbero, in modo permanente, regolare le questioni concernenti:

— l'organizzazione delle unità continuamente in evoluzione durante una campagna;

— il personale delle unità di cavalleria (comandanti, avanzamenti, ricompense, istruzioni, ecc.);

— le rimonte.

#### CONCLUSIONI

Premesso che la Divisione di fanteria:

— ha bisogno assoluto di cavalleria ippomobile per riconoscere la sua zona di azione;

— non può accontentarsi della sicurezza datale da un semplice vet di pattuglie, ma che le occorre una reale sicurezza;

ha bisogno di essere protetta contro l'azione dei veicoli corazzati,

l'A. ne trae la conseguenza già accennata che la cavalleria addetta alla Divisione di fanteria deve essere composta puramente e semplicemente da un reggimento di cavalleria ippomobile.

Per quanto concerne il Corpo d'armata questi deve essere informato alla fine di ogni giornata, sulle maggiori minacce possibili di incontro coll'avversario, missione questa che potrebbe essere compiuta anche dalla Divisione di cavalleria ippomobile ma con grandi difficoltà data la distanza che la deve separare dai grossi di fanteria retrostanti (30 a 40 km.).

ed allora l'A. ritiene che la cavalleria del Corpo d'armata dovrebbe essere tutta motorizzata con prevalenza di automitragliatrici di cavalleria. Ad un determinato momento la cavalleria del Corpo d'armata sarà ragguagliata da quella delle Divisioni di fanteria. Allora si verificherà l'opportunità del coordinamento delle loro azioni, compito questo del comandante della cavalleria del Corpo d'armata.

Le Divisioni di cavalleria potranno essere sia del tipo ippomobile e sia del tipo motorizzato, ma bisogna evitare il tipo misto organicamente costituito.

Per la copertura, la cavalleria ideale sarebbe quella motorizzata a base di materiale atto al combattimento, perché veloce, potente e con grande raggio d'azione. Dovrebbe essere costituita fin dal tempo di pace.

In tempo di guerra si potranno eventualmente formare Divisioni di cavalleria ippomobili provvisorie con elementi da trarsi dalla cavalleria delle Divisioni e Corpi d'armata non impegnati e comandate da generali di Divisione organicamente assegnati ai comandi d'Armata o di Gruppo d'Armata.

Capitano CRISOLLI: *Impiego di carri armati secondo il regolamento sui carri da combattimento inglese e francese.* — *Militär-Wochenblatt* N. 40 del 1931.

L'A. fa un breve confronto fra le norme contenute nel « Regolamento provvisorio inglese per il combattimento dei carri armati e delle autoblindo » e nell'« Istruzione sull'impiego dei carri armati » francese.

Secondo il regolamento inglese i carri armati nell'attacco devono essere mantenuti indietro, per essere impiegati al momento opportuno nel punto decisivo in unione alle altre armi, assai spesso per svolgere azioni sui fianchi e sul tergo o in unione con altre truppe mobili o anche isolati.

Il regolamento francese invece sostiene che i carri armati, sia per la loro facilità a percorrere terreni rotti, sia per la loro corazzatura e limitata velocità e per il loro armamento devono avvicinarsi il più possibile alle resistenze nemiche; devono perciò, in qualità di armi ausiliarie, appoggiare efficacemente la fanteria e agire in stretta collaborazione con essa.

Questa differenza nel concetto d'impiego va ricercata nel fatto che gli Inglesi dispongono di carri armati capaci di raggiungere su strada una velocità massima di 45 Km. e su terreno rotto di 30 Km. (da notare che il carro armato più moderno degli Stati Uniti raggiunge rispettivamente la velocità di 70 Km. e 35 Km.). I Francesi invece dispongono di potenti carri da combattimento i quali possono appena raggiungere la velocità massima di 7-9 Km. su strada e di 3-4 su terreno rotto. Essi, per ragioni tecniche non sono adatti né per essere impiegati isolatamente, né per l'impiego in cooperazione con unità motorizzate, né con unità di cavalleria. Questi sono i motivi per cui i Francesi considerano il carro da combattimento unicamente come un'arma pesante ausiliaria della fanteria, al pari del cannone per fanteria. Oltre a ciò i Francesi ritengono — desumendolo dalle esperienze dell'ultimo anno della grande guerra — che un attacco di fanteria contro un nemico attrezzato modernamente riesca solo se questa sarà protetta da carri armati.

L'opinione tedesca è più favorevole al concetto inglese.

Il regolamento inglese, quindi, trattando dell'assegnazione di carri armati per l'attacco, ritiene che essi non possono portare un efficace aiuto alle unità cui vengono assegnati se essi saranno in quantità minore di un battaglione per ogni Divisione. L'unità alla quale potranno essere normalmente assegnati i carri armati è la brigata; eccezionalmente potranno essere assegnati anche al battaglione.

I Francesi vanno ancora oltre e nel loro regolamento parlano addirittura di reggimenti di carri armati agli ordini dei comandanti della fanteria dello scaglione più avanzato e in un'altra parte del regolamento stesso considerano conveniente l'assegnazione di un reggimento di carri armati leggeri ad una Divisione che nell'attacco debba condurre l'urto principale contro una posizione fortificata nel senso della profondità.

Entrambi i regolamenti sono d'accordo nel negare ai carri armati la possibilità di poter mantenere il terreno eventualmente conquistato.

Secondo i Francesi i carri armati possono essere impiegati solo dopo accurate predisposizioni e in terreno adatto per carri di qualunque specie e dopo aver raccolto e consultato speciali fotografie aeree del terreno d'impiego, ecc.

Essi non vogliono disperdere i carri armati fra molte unità di fanteria, in questo sono d'accordo con gli Inglesi i quali esigono altresì che il terreno d'impiego sia favorevole. Contrariamente a quanto avviene presso i Francesi, gli Inglesi dividono i compiti dei carri armati a seconda che abbiano ad agire contro resistenze non organizzate o contro resistenze organizzate.

Nel primo caso i carri possono venire impiegati anche senza lunghi preparativi e senza la preventiva esplorazione, approfittando della loro superiorità in mobilità e forza d'urto; nel secondo caso (come avviene anche presso i Francesi), occorre eseguire la ricognizione e tutti i preparativi necessari. In questo secondo caso è anche richiesta l'esplorazione.

Entrambi i regolamenti concordano nell'affermare che i carri armati dapprima devono essere collocati in una posizione di attesa e quindi in una posizione di partenza, dalla quale dovranno poscia iniziare l'attacco.

I Francesi prevedono l'impiego dei carri armati o prima dell'impiego della fanteria o contemporaneamente a questa.

Il regolamento inglese prevede almeno una terza possibilità d'impiego e cioè un certo tempo dopo la fanteria; in questo caso i carri armati possono sorpassare la fanteria nella sua avanzata quando sia avvenuta l'occupazione di determinate zone di terreno, e ciò per dar modo all'attacco di avanzare nuovamente.

Entrambi i regolamenti sono d'accordo nel prescrivere la sorveglianza dell'attacco dei carri armati per mezzo della fanteria aiutata dalle sue armi pesanti, e mediante una stretta cooperazione tra carri armati ed artiglieria.

I carri armati sono considerati essenzialmente per l'offensiva, non sono adatti per un impiego nella difesa passiva. In difesa, secondo il regolamento inglese essi possono essere impiegati solo in contrattacchi prestabiliti o per contrattacchi immediati. I Francesi invece specificano meglio e ammettono che il loro impiego in contrattacchi immediati debba essere soltanto eccezionale, mentre di regola essi dovrebbero venire impiegati in contrattacchi ben preparati in precedenza.

## NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

### L'ATTIVITÀ DELL'UFFICIO STORICO

SOMMARIO: Garibaldi Condottiero — Il Bollettino dell'Ufficio Storico. — Un nuovo catalogo.

La prima edizione di « Garibaldi Condottiero » messa in vendita presso tutti i librai del Regno e presso l'Ufficio Pubblicazioni Militari il 28 maggio scorso è stata esaurita in pochi giorni. Una seconda edizione messa in vendita verso la metà dello scorso giugno — già per esaurirsi — il solo Ministero degli Affari Esteri ha acquistato 3200 copie dell'opera per le nostre Scuole e per gli Italiani all'estero.

Il volume « Garibaldi Condottiero » ha, dunque, conseguito un vero successo librario ed ha incontrato il pieno favore del pubblico e della critica.

Aldo Valori ha scritto, nel Corriere della Sera del 1° giugno, che « Garibaldi Condottiero » rappresenta il « più compiuto, organico ed omogeneo esame dell'opera militare di Garibaldi » fin qui venuto in luce. Alberto Lumbruso ha pubblicato, nel Giornale di Genova del 2 giugno, una lunga recensione del volume, elogiando le singole monografie delle quali si compone. Il generale Nicola Giacchi, già capo dell'Ufficio Storico per molti anni, in un lungo articolo nel Secolo XIX del 1° giugno, definisce il volume « un libro di eccezione ». Carlo Romano, nella Gazzetta del Popolo del 17 maggio scrive essere il volume « la più completa storia militare di Garibaldi » dalla quale la figura del mitico Eroe balza « agli occhi del lettore in tutta la sua maschia bellezza ». La Stampa del 28 maggio afferma che il volume « costituisce un documento di spiccato valore morale storico e culturale ». Il Messaggero del 2 giugno, infine mette in rilievo come il volume abbia raggiunto pienamente lo scopo sancito da S. E. il Ministro della Guerra nella presentazione del volume stesso.

Il Bollettino dell'Ufficio Storico che sarà pubblicato il giorno 5 di questo mese di luglio (fascicolo N° 3 del 1932) conterrà tre recensioni distinte, delle quali diamo l'elenco.

Ad una breve nota sulla questione, dibattuta nel campo degli studiosi, della nostra contropreparazione d'artiglieria alla battaglia della

Piave del 15 giugno del 1918, segue uno studio completo sulla 4ª Armata inglese alla battaglia della Somme li luglio del 1916. Questo studio desunto dal V volume della relazione ufficiale inglese, testè pubblicato, mette in rilievo la preparazione, che dall'Armata del generale Rawlinson fu compiuta per la battaglia della Somme, ed è di speciale interesse per tutti coloro che studiano la storia della guerra mondiale.

Allo studio anzidetto fa seguito un articolo che rievoca la figura dell'infelice re di Roma — il figlio di Napoleone — della morte del quale ricorre il centenario il 22 luglio. Fa seguito, ancora, la cronistoria del conflitto con giapponese dal 1° gennaio al 31 marzo di quest'anno, tanto nei riguardi degli avvenimenti militari, quanto nei riguardi degli avvenimenti politici.

La rubrica, poi, intitolata « Curiosità storiche » contiene il resoconto delle grandi manovre dell'Armata austriaca in Italia in ottobre di cento anni or sono e il resoconto di una importante esercitazione di combattimento svolte a Dobertz, presso Berlino, da reparti dell'esercito tedesco quasi alla vigilia della guerra mondiale.

Il Bollettino contiene ancora:

— ampie informazioni sull'attività del servizio storico militare negli eserciti belga, inglese, jugoslavo, bulgaro, romeno, tedesco e dei soviet;

— ampie informazioni sulle pubblicazioni recenti dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della R. Marina, dell'Ufficio Albo d'Oro del Ministero della Guerra e di autori diversi;

— numerosi riassunti di articoli e di studi storici pubblicati nei giornali e nelle riviste italiane e straniere;

— l'elenco dei libri introdotti dal 10 marzo al 10 giugno nella Biblioteca Militare Centrale.

Il Bollettino del 5 luglio, in conclusione, si comporrà di un grosso fascicolo di oltre 100 pagine con quattro illustrazioni e cinque carte geografiche e topografiche (1).

A seguito del catalogo delle opere sulla nostra guerra, l'Ufficio Storico ha ora pubblicato il catalogo delle opere di sua edizione sulla guerra mondiale. I due cataloghi sono inviati gratuitamente a chiunque ne faccia richiesta.

(1) Ogni fascicolo L. 4. — Abbonamento annuo L. 15. — Rivolgersi all'Ufficio Pubblicazioni Militari del Ministero della Guerra in Roma.



tenario della morte dell'Eroe - La mostra garibaldina. — TOSTI: Giorgio Washington. — D.: Gli eserciti del Regno italico (1805-1809). — MAGGIOROTTI: Le nostre opere nei secoli. — L'Italia a Cipro dal XIII al XVI secolo. — COSTA: Uno squadrone in distaccamento esplorante. — TELMON: La misura di una base col metodo Hansen. — BALZANI: L'esplorazione di fanteria nell'avvicinamento. — MICALETTI: Nell'Estremo Oriente. — GIACCHI: Un centenario. — I Francesi in Ancona (1832).

**Giornale di Medicina Militare, Maggio 1932.**

CASSINIS: Modificazioni della grandezza del cuore dopo la corsa in militari in allenamento.

**L'Universo, Maggio 1932.**

BARBIER: La carta nazionale del mondo alla scala di un milionesimo. — MASTURZI: Soggiorno ad Ayacucho. — L'Orenoco. — ARDITI: Attraverso il deserto di Gobi.

**Rivista Aeronautica, Maggio 1932.**

Ten. col. SCARONI: Profilo di un caccia del periodo di transizione. — Ten. col. FUCINI: Un argomento che non invecchia. — SANDIFORD: Lo stato civile delle persone scomparse in seguito a viaggio aereo. — COSTANZI: Il problema dei combustibili solidi per l'Italia. — Cap. Izzo: Il fenomeno della detonazione dei motori a scoppio e gli antidetonanti.

**Rivista Marittima, Maggio 1932.**

TOSTI: Sulla determinazione del punto di un aeromobile. — R. M.: Problemi idrografici. — Ten. col. commiss. SANDIFORD: Il diritto di guerra nel progetto del nuovo Codice marittimo. — Amm. di Div. DE BELLEGARDE: Il personale della R. Marina in congedo. — Prof. EREDIA: La tempesta di « Graziella ».

**Le Forze Armate, N. 630 del 3 Maggio 1932.**

Gen. BOLLATI: Circa l'avvicinamento. — C. C. C.: La fronte trentina dal 1866 al 1918.

N. 631 del 6 maggio 1932.

Gen. ASSUM: La grande gesta garibaldina.

N. 632 del 10 maggio 1932.

V. B.: In tema di esplorazione. — ...: Preparazione di un campo di tiro razionale. — Magg. BRUNETTI: Il fatto d'armi di Cornuda (8-9 maggio 1848).

N. 633 del 13 maggio 1932.

V. B.: In tema di esplorazione.

N. 634 del 17 maggio 1932.

...: Antonio Baldissera.

N. 635 del 20 maggio 1932.

R. V.: Dal S. Bernardo a Trento con la legione italiana.

N. 636 del 23 maggio 1932.

R. V. R.: I Valdesi di fronte al La Feuillade.

N. 638 del 31 maggio 1932.

Gen. BOLLATI: Circa l'avvicinamento. — G. M.: Il vitto del soldato.

## Riviste e Giornali militari esteri.

### AUSTRIA

**Militärwissenschaftliche Mitteilungen, Marzo-aprile 1932.**

Col. v. EICHTHAL: La formazione del corpo dei « Standschützen » tirolesi. — Col. SCHRENZEL: L'ultima nostra probabilità nella guerra mondiale. — Ten. Col. RENDULIC: L'avvicinamento al nemico. — Col. HUBICKI: L'impiego dei carri armati secondo la regolamentazione inglese e francese. — Col. v. WITTICH: Le forze armate della repubblica cecoslovacca. — Gen. KERCHNAWE: La disfatta della Serbia.

### BELGIO

**Bulletin Belge des Sciences Militaires, Aprile 1932.**

...: L'esercito belga sulla fronte Mer du Nord - Abords d'Ypres (6 giugno-17 settembre 1918). — J. L. H.: La difesa delle località.

### FRANCIA

**Revue Militaire Française, Marzo 1932.**

Gen. BROSSÉ: Le fronti di combattimento. — Col. CHARBONNEAU: La grande guerra sotto l'equatore.

*Aprile 1932.*

Gen. DUFFOUR: L'elemento terreno in strategia. — Cap. DE DUMAST: La conferenza del disarmo.

**Revue d'Infanterie, Marzo 1932.**

Col. TOUCHON: La presa di contatto - Le avanguardie. — Col. GRASSET: Rossignol - Saint-Vincent (22 agosto 1914). — CORLIEU-JOUVE: Carri armati. — Cap. CAMMAS: Le fanterie straniere - V. - La fanteria degli Stati Uniti.

*Aprile 1932.*

Magg. CAZEILLES e cap. CHAVATTE: Studio su l'organizzazione, la installazione e l'azione della base di fuoco nel combattimento offensivo del battaglione. — Magg. MONNOT: Collegamento fanteria-artiglieria.

**Revue de Cavalerie, Marzo-aprile 1932.**

Col. DAUBERT: I gruppi di ricognizione.

**Revue d'Artillerie, Marzo 1932.**

Gen. CHALLÉAT: Il moderno cannone divisionale.

*Aprile 1932.*

Gen. VOUTILLEMIS: Sulla teoria fisica (scienza e filosofia). — Cap. BELLEVILLE: Dall'artiglieria autoportata all'artiglieria rimorchiata da trattori « tous terrains ».

*Revue du Genie Militaire. Marzo 1932.*

Col. BAILLS: Il genio nella battaglia sui corsi d'acqua.

*Aprile 1932.*

...: L'opera economica dell'Arma del genio nel 1931.

*Revue des Forces Aériennes. Aprile 1932.*

Ten. col. PASTIER: La questione delle riserve generali d'aviazione. — Cap. BAILLY: La ricognizione di notte.

## GERMANIA

*Militär-Wochenblatt. N. 33 del 4 marzo 1932.*

...: Motorizzazione dell'esercito all'estero. — Magg. DEURINGER: Vantaggi e svantaggi della marcia d'ala.

N. 34 dell'11 marzo 1932.

...: Divisione e reggimento rinforzato? — Gen. FLECK: La lotta in inverno.

N. 35 del 18 marzo 1932.

...: Le forze militari nella guerra dell'Estremo Oriente. — Ten. col. OTTO: Mobilitazione industriale e personale negli Stati Uniti. — Ten. col. GIESECKE: Ruote con pneumatici per carri ippotrainati.

N. 36 del 25 marzo 1932.

...: Il rifornimento munizioni nel combattimento di fanteria. — ...: I carri armati a ruote e cingoli hanno un avvenire?

## INGHILTERRA

*The Journal of the Royal Artillery. Aprile 1932.*

Magg. RICHARDS: La brigata di artiglieria nell'azione immediata. — Magg. gen. DE PREE: La 38ª Divisione Welsh nelle ultime settimane della grande guerra. — Cap. PEMBERTON: Note sul comando di batteria. — Magg. BLACKER: Torrette mobili per osservazione.

*Journal Royal United Service Institution. Maggio 1932.*

Magg. McNAIR: Lo studio della guerra da parte dei giovani ufficiali. — Cap. COOPER: L'istruzione tecnica nell'esercito. — FORWARD: I carri armati e la fanteria nell'attacco in guerra di movimento. — Ten. col. SMITH: La difesa del canale di Suez. — Magg. STEWART: Attacchi aerei contro navi da guerra - Ricordi storici. — ...: Artiglieria contraerei - Il pilota e l'artigliere. — Ten. col. MACPHERSON: Il rifornimento alle unità meccanizzate. — Magg. ASHWORTH: La riorganizzazione della fanteria. — Cap. GAMBLE: Il problema della mitragliatrice leggera.

## ROMANIA

*Romania Militara. Febbraio 1932.*

Gen. JITIANU: L'Europa attuale. — Ten. col. POSTELNICESCU: Le automitragliatrici ed il loro probabile impiego. — Gen. POPESCU: La ritirata. — Magg. CERNALANU: La guerra e le correnti filosofiche, psicologiche e sociali-economiche.

*Marzo 1932.*

Magg. TURTUREANU GHEOGHE: Le reazioni offensive della difesa. — Magg. CORBULEANU: L'evoluzione dell'organizzazione delle armi.

*Aprile 1932.*

Gen. ECONOMU: L'aviazione al giorno d'oggi e nell'avvenire. — Gen. POPESCU: La manovra in ritirata. — Gen. IACABICI: Qualche considerazione sulle operazioni ed il combattimento nelle montagne romene.

## STATI UNITI

*The Cavalry Journal. Marzo-aprile 1932.*

Magg. gen. GUY: Le tendenze nell'organizzazione e nell'armamento della cavalleria delle principali potenze del mondo e la sua possibile missione nelle guerre del vicino avvenire. — Magg. gen. LYTLE BROWN: La cavalleria. — Prof. DE VEERD: I forti di Verdun. — FLETCHER PRATT: Armi da fuoco antiche.

*The Field Artillery Journal. Marzo-aprile 1932.*

Cap. DEVINE: Postazioni mobili dei pezzi per sfuggire all'osservazione. — Magg. LEWIS: Osservazioni sul tiro ridotto. — Ten. SOMMERVILLE: L'artiglieria da campagna e la guerra chimica. — Magg. MEYER: L'evoluzione della tattica dell'artiglieria da campagna durante la guerra mondiale ed in conseguenza della guerra stessa.

*The Coast Artillery Journal. Marzo-aprile 1932.*

Ten. ENGELHART: L'artiglieria contraerei giapponese. — Cap. CONWAY: Il problema odierno della mitragliatrice contraerei. — Magg. ROBISON: Contraerei ed apparecchio da bombardamento da 200 miglia all'ora.

## SVIZZERA

*Revue Militaire Suisse. Aprile 1932.*

Gen. ROQUEROL: L'istruzione provvisoria sul servizio in campagna. — Magg. DE MONTMOLLIN: Il riarmamento dell'artiglieria svizzera. — Magg. PERET: L'istruzione degli ufficiali di fanteria: il combattimento offensivo del plotone fucilieri.

*Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. Marzo 1932.*

Col. v. MÜHL: L'organizzazione del Comando Supremo svizzero in guerra ed in pace. — Ten. col. RUI: Proposta circa la riorganizzazione dell'artiglieria.

*Schweizerische Monatsschrift für Offiziere aller Waffen. Marzo 1932.*

Cap. v. WATTENWYL: Il fondamento teorico delle nostre regole di tiro d'artiglieria. — Col. FURRER: La carabina svizzera mod. 31. — Col. FISCHER: Circa il valore delle esperienze di guerra per le armi ed il tiro della fanteria.

## UNGHERIA.

*Magyar Katonai Szemle. Marzo 1932.*

CSETEY: L'influenza reciproca fra la condotta di guerra ed il governo dello stato. — SCHMOLL: La condotta tecnica moderna. — GYURÓCSIK-JÁSZAY: L'avvenire della fanteria. — ERDŐS: L'educazione militare della gioventù polacca. — DIEZ: La mitragliatrice carreggiata. — KÉLER: Il fuoco di disturbo della mitragliatrice.

*Aprile 1932.*

RIEDL: L'impiego dell'artiglieria in occasione del passaggio forzato di un corso d'acqua. — RÉCZEY: Ancora alcune parole dell'avvenire della fanteria. — BENKE: Il tiro contraerei con la mitragliatrice leggera. — SZENTNÉMÉDY: Lo scopo e l'insegnamento delle manovre aeree indipendenti moderne. — SCHWAGER: La forza di combattimento degli aeroplani da bombardamento di giorno e la possibilità di combatterla.

## Riviste e Giornali vari.

*Echi e Commenti N. 16 del 5 Giugno 1932.*

Col. ZANI: Le nebbie artificiali nell'attacco.

*N. 17 del 15 giugno 1932.*

Gen. BOLLATI: L'offensiva austro-ungarica dell'ottobre 1917. — Gen. ROCCA: La tecnica della battaglia del Piave.

*Rassegna Italiana. Maggio 1932.*

LUIGI CADORNA: Popoli forti, Governo forte. — La R. I.: Cadorna: un capo di ferro di uomini di ferro - Dallo scoglio di Quarto.

*Rassegna settimanale della stampa estera. N. 14 del 5 Aprile 1932.*

CINA: Il conflitto cino-giapponese. — ITALIA: La pace in Libia - La questione dei confini meridionali - Il soldato italiano.

*N. 17 del 26 aprile 1932.*

ITALIA: Il punto di vista italiano sui trattati, sulle riparazioni e sul disarmo. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: La conferenza per la limitazione e la riduzione degli armamenti - Commenti sul piano italiano di disarmo esposto dal Ministro Grandi.

*N. 18 del 3 maggio 1932.*

ITALIA: Il punto di vista italiano sui trattati, sulle riparazioni e sul disarmo.

*N. 19 del 10 maggio 1932.*

ITALIA: L'atteggiamento dell'Italia di fronte ai problemi internazionali e le sue necessità di espansione.

*L'Oltremare. Maggio 1932.*

BERNASCONI: La politica coloniale italiana in Parlamento: I nostri interessi e i nostri diritti nel continente africano. — MASI: Leone Paladini e la Transahariana. — GERACI: La visione coloniale nella politica di F. Crispi. — CASTALDI: A zonzo per i laghi equatoriali: I Vabemba.

*Nuova Antologia. 16 maggio 1932.*

DAINELLI: Marco Polo detto Milione ed il suo libro su le meraviglie del mondo. — FROBENIUS: La civiltà sirtica. — SAVERIO NASALLI ROCCA: Antonio Baldissera.

*1 Giugno 1932.*

GENTILE: L'originalità di Garibaldi. — GRAZIOLI: Primi bagliori di un genio guerriero. — FAINELLI: Come si venne a Quarto. — ABBA: Appunti del taccuino inedito del 1860. — CURATOLO: Vittorio Emanuele e Garibaldi. — SOLMI: I mandati internazionali e l'Italia.

## ELENCO DEI PRINCIPALI PERIODICI

## CHE GIUNGONO ALLA RIVISTA MILITARE ITALIANA NEL 1932

## Italia.

Alpino (L') - Roma (quindicinale).  
 Antieuropa - Roma (mensile).  
 Archivio Storico di Corsica - Livorno (trimestrale).  
 Bibliografia Fascista - Roma (mensile).  
 Bollettino Ufficiale del Ministero Guerra - Roma (settimanale).  
 Bollettino dell'Ufficio Storico (R. E.) - Roma (trimestrale).  
 Bollettino della Società delle Nazioni - Roma (mensile).  
 Bollettino dell'U.N.U.C.I. - Roma (mensile).  
 Corriere (II) della Sera - Milano (quotidiano).  
 Echi e Commenti - Roma (trimestrale).  
 Enciclopedia Militare - Milano (bimensile).  
 Esercito e Nazione - Roma (mensile).  
 Faute (II) - Milano (mensile).  
 Forze (Le) Armate - Roma (bisettimanale).  
 Giornale Militare Ufficiale del Ministero Guerra - Roma (settimanale).  
 Giornale di Medicina Militare - Roma (mensile).  
 Giornale di Politica e di Letteratura - Roma (mensile).  
 Italia (L') che scrive - Roma (mensile).  
 Italic (L') - Roma (quotidiano).  
 Mattino (II) - Napoli (quotidiano).  
 Messaggero (II) - Roma (quotidiano).  
 Milizia Fascista - Roma (settimanale).  
 Nuova Antologia - Roma (quindicinale).  
 Nuova Rivista Storica - Napoli (bimestrale).  
 Nuovi Problemi - Ferrara (trimestrale).  
 Oltremare (L') - Roma (mensile).  
 Popolo (II) d'Italia - Milano (quotidiano).  
 Rassegna Italiana - Roma (mensile).  
 Rassegna settimanale della Stampa Estera - Roma (settimanale).  
 Regime (II) Fascista - Cremona (quotidiano).  
 Rivista Aeronautica - Roma (mensile).  
 Rivista d'Artiglieria e Genio - Roma (mensile).  
 Rivista delle Colonie Italiane - Roma (mensile).  
 Rivista di Cultura Marinara - Roma (mensile).  
 Rivista Marittima - Roma (mensile).  
 Scuola (La) Nazionale - Roma (mensile).  
 Universo (L') - Firenze (mensile).  
 Vedetta (La) d'Italia - Fiume (quotidiano).  
 Vie (Le) d'Italia - Milano (mensile).  
 Vie (Le) d'Italia e dell'America Latina - Milano (mensile).

## Albania.

Bollettino e Rivista dell'Esercito Albanese - Tirana (mensile).

## Argentina.

Revista Militar - Buenos Ayres (mensile).

## Austria.

Militärwissenschaftliche Mitteilungen - Vienna (bimestrale).

## Belgio.

Bulletin Belge des Sciences Militaires - Bruxelles (mensile).

## Brasile.

Revista Militar Brasileira - Rio de Janeiro (trimestrale).

## Cecoslovacchia.

Vojenské Rozhledy - Praga (mensile).

## Chile.

Memorial del Ejercito de Chile - Santiago (mensile).  
 Revista de Infanteria - San Bernardo (mensile).  
 Revista de Caballeria - Santiago (mensile).  
 Revista del servicio de administracion militar - Santiago (trimestrale).

## Cuba.

Boletin del Ejercito - Habana (mensile).

## Equatore.

Bayardo - Quito (annuale).

## Estonia.

Sodur - Tallin (quindicinale).

## Francia.

Figaro - Parigi (quotidiano).  
 France (La) Militaire - Parigi (quotidiano).  
 Revue d'Artillerie - Parigi (mensile).  
 Revue de Cavalerie - Parigi (bimestrale).  
 Revue des Forces Aériennes - Parigi (mensile).  
 Revue (La) d'Infanterie - Parigi (mensile).  
 Revue du Génie Militaire - Parigi (mensile).  
 Revue Militaire Française - Parigi (mensile).

## Germania.

Deutsche Wehr - Berlino (settimanale).  
 Marine Rundschau - Berlino (mensile).  
 Militär-Wochenblatt - Berlino (settimanale).  
 Wissen und Wehr - Monaco (mensile).

## Inghilterra.

Army (The) Navy, and Air Force Gazette - Londra (settimanale).  
 Fighting (The) Forces - Londra (trimestrale).  
 Journal (The) of the Royal Artillery - Woolwich (trimestrale).  
 Journal Royal United Service Institution - Londra (trimestrale).  
 Journal (The) of the United Service Institution of India - Simla (trimestrale).

## Jugoslavia.

Artilerski Glasnik - Sereievo (mensile).  
 Pesadiski Glasnik - Sereievo (trimestrale).  
 Ratnik - Belgrado (mensile).

## Lituania.

Musu Zinynas - Kaunas (mensile).

## Messico.

Revista del Ejército y de la Marina - México (mensile).  
 Soldado (El) - México (bimestrale).